

E M I G R A Z I O

NE

Hoten ou x Louche
Bunell

Intervento dell'on. Giuliano PAJETTA
responsabile della Sezione Emigrazione del PCI
alla XII sessione plenaria del
Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero

Roma, 25/26 febbraio 1977

Signori, le critiche alle lentezze, ai ritardi, alle inadempienze, che sono state espresse da varie parti, e con varie motivazioni, non possono che trovare consenzienti chi, come noi, queste critiche le ha fatte sue in molte occasioni e che ancora oggi parla di un'inadeguatezza generale dell'iniziativa e dell'azione, anche nel campo dell'emigrazione, del governo italiano.

Il problema che ci si pone oggi - e quindi mi si risparmierebbe, non solo per ragioni di tempo, di ritornare su queste critiche - è, secondo me, come valutare questo avvio, dopo quasi due anni dalla Conferenza. Qualcuno ha detto: ma è mai possibile che a quasi due anni occorra un comitato per l'attuazione?... ma a me pare che siamo quasi tutti d'accordo sul fatto che le cose della Conferenza non si sono attuate.

E' stato posto da qualcuno il quesito della legittimità o meno che esista questo Comitato per l'attuazione delle decisioni della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. La legittimità è data dal fatto che il ministro degli Esteri ha designato un gruppo di persone, tra cui il servitori vostro, per consultarsi con loro, per vedere come lavoriamo per realizzare le cose che sono state dette alla Conferenza. E direi che c'è una legittimità ancora più importante, data dal fatto che la Conferenza dell'Emigrazione ha scritto nero su bianco, nei suoi documenti, che in attesa della revisione del Comitato Consultivo, il Comitato ha lavorato a preparare la Conferenza, lavori per realizzare le decisioni. Sono passati solo due anni, non è un documento proprio da archivio e, quindi, c'è una legittimità di fatto e c'è una legittimità sostanziale.

Il problema invece è che purtroppo non ha funzionato nemmeno questo Comitato, che si è riunito poche volte, raramente, tra una crisi e l'altra, tra un'elezione e un'altra, e che si è trovato sempre a riprendere i suoi lavori daccapo.

Debbo dire, per onestà e per sincerità; che noi abbiamo commesso alcuni errori - dico "noi", ma purtroppo questi errori li debbo attribuire al sottosegretario, al nostro Presidente - perché probabilmente dovevamo, alla ripresa autunnale del '76, cominciare con la riunione del Comitato allargato e non con quella del

Comitato ristretto. Era la cosa più naturale; quanto si è fatto lo si è fatto per praticità, per tempo; comunque non si è cominciato nel senso giusto.

Però si è cominciato subito con l'intenzione di fare qualche cosa di serio ed approfondendo dei problemi reali. A me pare che un difetto di questo dibattito è che noi non abbiamo forse tenuto abbastanza in conto che sono stati elaborati quattro gruppi di documenti, di cui, a mio modesto avviso, il più importante, almeno come linea, come problematica, è quello che riguarda i problemi sociali, i problemi del lavoro, della situazione dell'emigrazione italiana e della stessa Italia. Vercellino ci diceva: quale è quella famiglia italiana che non è interessata all'emigrazione, oppure possiamo chiederci chi è quell'emigrato che non è interessato al suo paese?... C'è anche chi ha soltanto più un amore retorico per la patria, è vero, ma la grande maggioranza di quelli che chiamiamo emigrati - e qui c'è una certa sfumatura tra "emigrati" e "italiani all'estero" -, sono legati ad una realtà; e soffrono, qualche volta anche materialmente, ma moralmente sempre, delle difficoltà che attraversa oggi il nostro Paese. E questo credo che l'abbiamo sentito qui, seppure con toni diversi, in tutti gli interventi.

Ci siamo dati delle commissioni di lavoro. Purtroppo c'è stata una lentezza anche in questo lavoro, il ritmo poteva essere un altro, queste commissioni potevano aver finito il loro lavoro il 20 dicembre. Non insisto perché credo che la questione sia già stata sollevata dal altri, devo però dire che è stata richiesta, e dalle associazioni e da singoli componenti del Comitato, questa riunione allargata del Comitato, che abbiamo infine fatto giovedì scorso. E devo dire che è stata richiesta più volte. Non si è potuta fare? Ma non c'è stata neanche la voglia di riunire la gente.

Questo ritardo ha facilitato una disinformazione - voluta da qualcuno, non nascondiamoci dietro un dito - ed ha autorizzato qualcuno a chiedersi: "ma quelli cosa fanno? Hanno riunito un piccolo gruppo e chissà cosa preparano...". Un consultore, non mio amico politico, mi faceva osservare stamane che molte difficoltà e malintesi sono stati creati da questa situazione.

Perché dico questo? Per infierire, per criticare? No, lo dico perché io credo - perché io credo nel lavoro di questo Comi-

tato di attuazione oggi, e domani in un Consiglio Italiano della emigrazione - che da questi ritardi, da queste insufficienze dobbiamo trarre alcune lezioni e dobbiamo lavorare in un altro modo.

Da altri amici, da altri consultori sono state qui sollevate alcune questioni riguardanti il segretariato, il cui lavoro merita molte critiche, diciamocelo francamente. Parte del materiale poteva essere distribuita ieri o si poteva avere una settimana prima, perché esiste anche la posta. C'è stato uno sforzo delle grandi associazioni nel fare una conferenza stampa, d'accordo, ma è sempre una cosa soggettiva, se vogliamo, che poi passa attraverso il filtro dei giornali, giornalisti che non capiscono o che sottolineano un aspetto al posto di un altro.

Io credo che il Comitato di attuazione possa lavorare efficacemente in questo periodo transitorio che può essere un periodo breve. Posso dirvi che la mia parte politica, che finalmente ha ottenuto che ieri si installasse il Comitato per l'emigrazione presso la Commissione Esteri della Camera (perché c'era la situazione assurda per cui nel Parlamento eletto il 20 giugno 1976, solo il 24 febbraio 1977 si è potuta avere l'installazione di questo Comitato di cui è Presidente l'onorevole Granelli), porterà avanti le idee, i principi di base che si riferiscono al documento, che ha avuto quella forma di legge già pronta, e che si riferisce al Consiglio Generale dell'Emigrazione. E questo con un limite di tempo che può anche essere breve, se ci sarà là quell'accordo politico che c'è stato in queste commissioni, cosa che noi non possiamo naturalmente garantire. Non è infatti una sola parte politica che lo possa garantire: può essere garantito solo dall'andamento dei lavori del Comitato di attuazione e dalle decisioni delle parti politiche che hanno parlato qui.

Noi abbiamo sentito parlare ufficialmente i nostri compagni socialisti, non abbiamo sentito parlare ufficialmente deputati democristiani, ma crediamo che le parole dell'onorevole Foschi traducano anche un orientamento di questo gruppo.

La legislazione italiana permette che certe leggi possano essere votate in sede legislativa dalle Commissioni parlamentari e, se c'è della buona volontà - come pensiamo che ci sia - potremo andare a tempi brevi, parlare di pochi mesi non è una

sciocchezza. E' una possibilità reale e da parte nostra ci impegnamo su questo.

Vorrei dire, però, che forse qui non è stato sottolinea to abbastanza - e per me, dato che ci tengo molto, ritengo opportuno sottolinearlo - che in quel documento della Commissione, che mi pare fosse presieduta da Oddi, vi sono anche altre cose interessanti. La richiesta di una direttiva esplicita di "bonifica" dei Comitati consolari - chiamiamola così - in attesa della nuova legge, l'insistenza per la nuova legge consolare; e se permettete dirò una cosa già detta in altra sede, che ripeto a voi che venite spesso da lontano tenuto conto che la nostra stampa, le nostre informazioni in molte sedi non arrivano. Una legge sui Comitati consolari i miei compagni, i deputati del mio Gruppo ce l'hanno pronta sin dall'autunno; e perché non l'avete presentata? si può obiettare. Perché mi insegnate che se una legge è presentata da un gruppo, per forza gli altri gruppi sono obbligati a presentare una legge diversa, altrimenti che figura si fa?...

Ma questo potrebbe anche essere giusto, in un certo senso; la cosa che non è giusta è che essendo tutti d'accordo sui principi di questa legge, allo stesso modo in cui è stato fermo il Comitato dell'Emigrazione, è stato fermo anche il lavoro di una redazione comune che permettesse a questa legge di andare più in fretta.

Sappiamo che uno dei primi impegni dell'onorevole Granelli è proprio quello di lavorare per questa legge sui Comitati consolari. Il ruolo di questi va vista in un certo tipo di articolazione, perché questo Comitato italiano per l'emigrazione conta se si appoggia su una partecipazione attiva e democratica anche attorno ai Comitati consolari, se si appoggia a qualche cosa che vive, che viene avanti. Su questa partecipazione dobbiamo ancora lavorare molto tutti quanti.

Vi dico, per sempio, che sono stato preoccupato - se so no vere quelle cifre che ho visto su un giornale del Belgio di ieri, e mi permetto di dire "se" perché è un giornale che qualche volta non dice proprio cose del tutto esatte - dalle cifre della partecipazione dei genitori alle elezioni scolastiche del 13 marzo; sono cifre che fanno un po' paura. E vi parlo del Belgio, paese dove c'è una Federazione del Partito Comunista at-

tiva, una Democrazia Cristiana attiva, una Federazione del Partito Socialista vivace ed attiva, numerose associazioni di emigrati, ecc. ecc. Eppure abbiamo avuto una partecipazione elettorale dei genitori il 13 marzo, del 12-13%, per quanto riguarda la maggior parte delle circoscrizioni.

Ripeto, non so se sono cifre esatte, non voglio drammatizzare; certo è che nessuno ha fatto l'ostruzionismo, nessuno ha detto "non andate a votare", e tra l'altro non si trattava neanche di spostarsi perché han votato sul posto. Il che ci deve anche fare pensare se, qualche volta, tutti noi non ci illudiamo su quale è la partecipazione reale in certe occasioni. E in questo caso si trattava dei comitati scolastici; su questo dobbiamo fare una piccola riflessione.

Così come ci deve far riflettere il fatto che in occasione del recente referendum spagnolo, su 800 mila spagnoli in Argentina (secondo le cifre riportate dal giornale degli scalabriniani di Buenos Ayres) a votare sarebbero stati solo 5 mila, per corrispondenza, attraverso l'Ambasciata. E tutto questo deve farci pensare su certi discorsi che facciamo; perché sono dei fatti, i fatti sono una cosa testarda e dobbiamo sempre misurarci con la realtà.

Ho detto che noi sosterrremo proposte e disegni di legge che vanno nella direzione indicata da quel documento che vi è stato distribuito, anche se debbo anticipare che su alcune questioni di sostanza i parlamentari del nostro Partito avranno probabilmente delle differenze, delle obiezioni. Devo dirlo per non sentirmi poi dire: ma come? Avete detto che tutto andava bene e poi cambiate...

Più che obiezioni saranno delle osservazioni che a noi sembrano migliorative. Perché se non ci sembrassero migliorative non le faremmo! Ad ogni modo ognuno dice mai che le sue osservazioni sono peggiorative, sono gli altri che lo dicono, caso mai! Queste nostre osservazioni mi pare corrispondano a cose che sono state dette anche qui da consultori di varie parti.

Lo dico per informazione perché purtroppo, per la mancanza di informazioni da parte del Segretariato, nessuno di noi è stato messo - sia come membri del CCIE, sia come membri del Comitato di attuazione - a conoscenza degli originali di tutte le ri-

sposte che sono state date alla lettera che Foschi ci ha mandato in autunno ribadendo le proposte di Granelli.

La prima obiezione riguarda le tabelle accluse (sul numero di consiglieri nei vari paesi, N.d.R.), che noi crediamo valide per motivi che in parte si riferiscono a quanto già detto. Quale che sia il modo con cui si arriverà alla nomina - sia esso uguale o diverso da paese a paese - se per un paese è previsto un solo consultore, parlare di proporzionale è una contraddizione in termini. Perché non ci può essere proporzionalità dove c'è un solo candidato. Questa contraddizione esiste tra lo spirito del testo presentato e la tabella.

Se noi pensiamo di voler avere una rappresentatività larga e unitaria anche il lavoro unitario nel realizzare questi documenti non è stata poca cosa, e qualcuno ha osservato che ci ha riportati allo spirito della preparazione della Conferenza (mi pare fosse Cavazzuti ieri o qualche altro amico), principio ribadito bene anche nell'esposizione di Oddi stamane, abbiamo interesse che ci sia la possibilità che si esprima.

Noi probabilmente insisteremo su quella che era già la nostra posizione espressa nella lettera a Foschi di avere delle circoscrizioni che raggruppino paesi di piccola emigrazione - per l'Africa del Nord, ad esempio, o per altri paesi dell'America Centrale o Meridionale, così come per paesi europei di piccola emigrazione. Per cui questo gruppo di eletti, di nominati, di rappresentanti - perché poi, alla fine, tutti sono egualmente designati dal Presidente del Conaiglio dei Ministri - abbiano una competenza specifica perché, ad esempio, se io abito in un paese, il mio rappresentante è anche fuori dal mio paese. Un paese cioè che abbia parecchi rappresentanti - Germania, Svizzera, Francia o Argentina - non ha problemi; il problema però si può porre per un paese come la Spagna o come paesi di minore emigrazione.

Questo principio ha la sua importanza, secondo noi, perché riguarda, ad esempio, il BENELUX, la Svezia, l'Inghilterra, ecc. E' una questione che può apparire di dettaglio, ma è legata strettamente al fatto di avere una rappresentanza proporzionale.

L'altro problema riguarda i poteri dei consultori o dei consiglieri: vedremo come li chiameremo. Noi sposiamo in pieno quelle tesi - che d'altronde erano già state esposte qui nel pas

sato - su una autorevolezza dei consiglieri e sulla loro possibilità di poter svolgere un lavoro. Al diritto, ad esempio, se sei oltremare, di essere abbonato a certi quotidiani italiani, al diritto di viaggiare, se sei in un paese di grande estensione.

Queste sono due delle osservazioni che faremo; un'altra riguarderà ovviamente la questione posta nell'articolo 5 e nell'articolo 9 - anche perché noi pensiamo che un organismo che nascesse con forme di nomina diverse da paese a paese nascerebbe viziato. Ad ogni modo su questo c'è tempo di discutere.

Però a me sembra che oggi la grossa questione sia questa: cosa possiamo fare? Dobbiamo tradurre in realtà i documenti che sono stati analizzati e presentati dai quattro gruppi - e sui quali non voglio tornare - e che sono stati illustrati, mi pare in modo efficace, dal nostro presidente on. Foschi, nostro presidente, anche se non è nostro ministro, ma ministro di un altro partito, appartenente ad un governo per cui noi non votiamo, e questo tanto per intendersi - ...

FOSCHI - (interviene fuori micro) ma non ci possono essere equivoci...

PAJETTA - In giro ce ne sono parecchi! Forse più di quanti lei creda forse...

Sui problemi sociali vorrei essere il più breve possibile. La parte, che io in questo momento mi onoro di rappresentare, dà un giudizio severo della situazione italiana e del grado di crisi del nostro Paese; e pensa che gli emigrati sono interessati ed anche che possono contribuire ad aiutarci ad uscire da questa crisi partecipando ad un tipo di azione politica. Questo nel senso dell'influenza, della fiducia delle larghe masse popolari, in un programma che permetta - ogni situazione ha sempre almeno un paio di uscite - un'uscita positiva dalla crisi.

In considerazione di questa uscita l'interesse degli emigrati è legato a due grosse questioni; secondo noi esse sono i problemi che poniamo con più forza: il problema della rinascita del Mezzogiorno, delle zone depresse ed il problema del lavoro, dell'avvenire della nostra gioventù. Questi sono due grossi problemi e mi pare che sia stata molto appropriata, a questo proposi

to - Foschi permetterà che lo citi - la sua formula quando ha ricordato come in altri tempi di grave crisi del nostro Paese si è creduto di trovare la soluzione nell'emigrazione. E questo dato si è trovato nel momento dell'unificazione dell'Italia, nell'Italia giolittiana - ed il Mezzogiorno da allora ha cominciato a perdere le battute. Dopo l'unificazione fatta da noi piemontesi come l'abbiam fatta! Si è trovata questa "soluzione" con i governi risorgimentali, si è trovata dopo il decollo industriale del Sud; e, purtroppo, si è trovata anche dopo la nostra Resistenza e quando occorreva una vera rinascita.

Vede, onorevole Federici, c'eravamo alla Costituente, si; e poi ricorderò qualcosa che si era votato alla Costituente a proposito del voto all'estero, che forse lei ha dimenticato perché è passato molto tempo. Ma dopo quegli anni cosa avete fatto per l'emigrazione? E questo lo dico senza gusto alla ritorsione.

Dobbiamo anche ricordarci che troppe forze politiche, sociali e culturali italiane hanno lasciato che ci fossero le condizioni per una nuova ondata di emigrazione, ed in qualche caso lo hanno incoraggiato questo processo. E noi abbiamo avuto il dolore di sentire, magari con una battuta improvvisata, infelice, alla recente Conferenza italiana sull'occupazione giovanile, riecheggiare questo concetto così pericoloso. Ma queste sono cose di ieri e noi cerchiamo di guardare al domani.

Noi crediamo che anche gli emigrati siano direttamente interessati a una soluzione della nostra crisi. Tra l'altro c'è questo problema dei rientri, qualcuno ha posto il problema delle rimesse: rimesse per che cosa? Per quali investimenti? Questi emigrati che sono tornati, che possibilità hanno di fare qualcosa con il loro piccolo gruzzolo? E non accenno qui ad altri aspetti.

Voglio dire che c'è un problema di un interesse anche diretto per una prospettiva sulla quale andare avanti. Credo che, in questo senso, tutti i discorsi fatti in senso distruttivo non aiutano nessuno; non ci aiutano in Italia e non aiutano gli italiani all'estero. Poi dobbiamo anche metterci d'accordo su cosa vogliamo. Io ho sentito ieri un oratore dire: "noi laggiù possiamo fare a meno delle vostre leggi... le vostre leggi sulla previdenza sociale non ci serviranno, le vostre leggi sulla scuola

- 9 -
non sono applicabili". Allora cosa vuoi? Ti lamenti perché non abbiamo fatto leggi e poi dici che ne puoi fare a meno, che le leggi italiane non ti servono a niente.

Qui dobbiamo intenderci, dobbiamo avere una certa coerenza, altrimenti non andiamo avanti.

Si è parlato del lavoro delle commissioni; ed io credo che debba essere apprezzato il lavoro fatto dalla Commissione scuola. Essa non si è limitata a fare il documento della scuola, ma si è anche occupata di un problema che a noi sta a cuore, a non solo perché siamo stati e siamo discriminati su questo terreno, il problema cioè dei finanziamenti governativi ad agenzie, alla stampa, a determinate stazioni radio.

Mi pare che le posizioni che ha preso a questo proposito la Commissione che presiedeva monsignor Ridolfi rappresentino lo avvio di un discorso serio. Ed infine c'è stato anche un documento, un documentino, a proposito del finanziamento.

Io debbo ripetere qui quello che ho detto l'altro giorno, in sede di Comitato allargato: secondo me è un documento troppo sintetico, che finisce, in qualche caso, per sembrare ambiguo; nella discussione i componenti della Commissione hanno arricchito il dibattito, però chi si porta via questi pezzi di carta non trova poi questo arricchimento.

Il criterio fondamentale deve essere di avere il controllo e su questo si deve anche fissare il criterio di dare, non in mille rivoli e mille piccole beneficenze, quei pochi soldi di cui disponiamo e che possiamo investire per qualcosa che sia veramente di aiuto agli emigrati e ai loro figli, soprattutto sul piano culturale, sul piano della scuola, oppure sul piano, così importante, della formazione professionale.

Con che forze si potrà andare avanti? Perché poi bisogna considerare che qualsiasi strumento deve essere maneggiato.

Un Comitato per l'attuazione, domani; un Comitato per la emigrazione, più avanti, può andare avanti se ben strutturato, se ha un minimo di funzionamento, di periodicità, di apparato, di segreteria. Perché, parliamoci chiaro, non si può chiamare "segreteria" quella che non ci fa pervenire i documenti a noi e che poi, a mezzogiorno di oggi, aveva preparato un documento stampa abusi-

vo! Sono delle cose rispetto alle quali non sta certo a me provvedere, ma qualcuno dovrà pur farlo. Tra persone perbene queste cose non debbono succedere, diciamocelo francamente!

Io credo che il Comitato per l'attuazione debba avere un impulso, ed ecco perché la presenza di certe associazioni, completata dalla presenza di un numero cospicuo - probabilmente maggiore di quello che era previsto - di emigrati, può rappresentare un momento di spinta.

Vorrei però precisare una cosa. Ieri si è parlato di 44 "romani" e sei forestieri... Ma qui non possiamo contare nelle riunioni anche i funzionari del Ministero che ci assistono; e non so se qualcuno ha contato anche il ragazzo che ci distribuiva il caffè! Si contano quelli che partecipano con responsabilità e con investitura; questo Comitato per l'attuazione - per chi non lo ricorda - è composto da 5-6 rappresentanti delle associazioni, altrettanti dei sindacati, dei partiti politici italiani e dei patronati. Poi assistono alle riunioni i parlamentari del Comitato per l'emigrazione - abbiamo interesse che assistano, dato che poi le leggi le fanno loro - ed i rappresentanti delle regioni che svolgono, in una sfera autonoma, il loro lavoro fra gli emigrati; e quindi, se il mio conto è esatto, siamo ad una cifra molto più limitata di componenti.

Partecipano oggi, mi pare, sei consultori, c'è una proposta, che non è limitativa, di altri 15 o 20, per cui anche la proposta di un equilibrio quantitativo - che preoccupa, perché psicologicamente è importante - non è difficile raggiungerlo. Il problema è però di cosa trattiamo, quali questioni portiamo in discussione nel Comitato.

E poi, chi sono questi "romani"? Perché, per esempio, la parte che io rappresento è anche la parte che ha 8 Federazioni all'estero, che ha altre quattro organizzazioni di livello federale all'estero, che attualmente stanno facendo i congressi. Oggi, per esempio, inizia quello della Gran Bretagna, e se c'era Giacon sono convinto che sarebbe andato ad assistervi dato che è molto aperto e molto curioso alle cose che facciamo noi... - e poi abbiamo tutti i nostri contatti con il Partito francese, che segue una certa attività degli emigrati, e con altre forze.

Queste strutture comprendono tutto? No, ma se ci metti i partiti, tutti i sindacati, tutti i patronati, ecc. Qualcuno viene qui dall'estero e ama ripeterci: "Ma voi non sapete cosa succede, signori miei!" Ci sono situazioni, in parecchi paesi, che si finiscono per conoscere attraverso una serie di contatti.

E' un fatto di sensibilità, perché - diciamocelo francamente - con quello che è il clima politico italiano, con un paese che ha la vivacità politica italiana, non è che tu dici: la cosa più interessante è occuparsi dell'emigrazione. Parliamoci chiaro, perché in un paese che vive, secondo noi, con turbolenza, spinto in avanti, non è la vita politica più appassionante quella di occuparsi dei problemi dei nostri emigranti; eppure è bene che se ne occupino, e lo fanno; e non perché sono dei cirenei, ma perché sentono l'importanza del problema.

Questo l'ho detto per la mia parte e credo valga anche per le altre parti che anzi, in qualche caso, hanno all'estero una rete molto più grande, molto più diffusa della nostra e che magari fanno di più.

Io credo che il modo in cui hanno lavorato le Commissioni - un modo non perfetto perché avevano dei tempi brevi, perché potevano soltanto abbozzare certe soluzioni - dimostra che si può lavorare e che ci può essere una partecipazione; una partecipazione che si unirà a quella nei comitati consolari, nei comitati di intesa, alla partecipazione che si esprime in questo Comitato di attuazione della Conferenza.

Quando il ministro Saraceno ci dice: io mi trovo in certe condizioni... Vorrei ricordare che qui c'è anche della gente che può aiutarla; c'è anche della gente capace di aiutarla ad un certo livello; poi sceglierete voi. Ma lo stesso modo in cui uomini del mondo sindacale, del mondo delle associazioni, del mondo dei partiti hanno lavorato ad alcuni di questi documenti, dimostra, per la passione e l'interesse che hanno profuso, una competenza, una conoscenza che rappresenta un capitale che si può investire utilmente.

Sulla questione del voto all'estero io vorrei ricordare, per motivi di informazione, che i parlamentari comunisti della Commissione esteri hanno chiesto formalmente, tre mesi fa, che si co

stituisse una commissione parlamentare autorevole che recepissero i risultati, mai conosciuti - e voi sapete che è da cinque anni che vi annoio ripetendo questa richiesta - dell'altra commissione interministeriale, in un gruppo di studio assieme alla Commissione Affari Costituzionali per vedere quella che è la questione di fondo. Questa non è il diritto o meno, è la praticabilità o no - se permettete di adoperare questa parola che mi sembra la più giusta - dell'esercizio di voto "in loco" pur risiedendo all'estero.

Allo stato delle cose, onorevole Federici, dobbiamo parlarci chiaro; la questione è stata discussa in sede costituente, e c'ero anch'io (leggermente più giovane certo, ma c'ero!) ed è stato respinto un emendamento, mi pare all'articolo 48, proprio su questa questione. Perché la Costituente ha pensato - e con questo si liquidano anche certi discorsi pseudo giuridici o pseudo parlamentari, sentiti ieri (perché bisogna saperle tutte le cose prima di ricorrere alla Carta di Helsinki e fare del dissenso in Italia!) - che non ci fossero le condizioni per garantire questo esercizio di voto al cittadino all'estero.

Ci sono oggi queste condizioni? Studiamole, vediamole, ma le veda e le sappia indicare ragionevolmente chi fa delle proposte.

Caro Franchi, lei viene da un paese del pragmatismo serio e mi insegna che, per esempio, gli inglesi hanno applicato il principio no taxation-no consultation; è un principio anche quello. Hanno rovesciato il principio dei ribelli americani del '76 ed hanno detto: chi non paga tasse non vota. Ragion per cui, il cittadino inglese, se è al servizio di Sua Maestà può votare, se uno che paga le tasse regolarmente può votare se è in viaggio, ma se risiede all'estero non può votare...

Dalla sala - ma noi paghiamo tasse sui beni che abbiamo in Italia!

PAJETTA - Lei ha la fortuna di avere dei beni in Italia?

Noi abbiamo una Costituzione, abbiamo una data legge elettorale, e noi chiediamo: c'è la possibilità di avere queste garanzie? Studiamo seriamente, allora; e chi fa le proposte dimostri che c'è un cambiamento di situazione in confronto alle con-

14

siderazioni che sono state fatte al tempo della Costituente.

E rispetto a questo tema io credo che il discorso possa essere oggi chiuso.

Credo che di fronte alla gravità dei problemi concreti che attanagliano i nostri emigrati dobbiamo avere un impegno sulle questioni concrete.

Qui si è criticata l'insensibilità di certe nostre rappresentanze diplomatiche, quasi, in certi casi, il fastidio per gli italiani poveri, per gli italiani che hanno solo difficoltà, solo grane, che vengono solo con dei problemi.

In questo senso noi dobbiamo, tutti insieme, lavorare non in senso disfattista ma per creare anche un altro tipo di mentalità. Io sono addolorato, per esempio - e non voglio qui fare il nome di qualcuno o rappresentare dei casi concreti - dal fatto che abbiamo sovente, personalità politiche, personalità della cultura italiana e, qualche volta, persino personalità sindacali italiane, che quando vanno all'estero, per giusti contatti ai vari livelli, molte volte non si ricordano che ci sono anche i nostri emigrati in certi paesi.

Accanto al grosso problema di un cambiamento del quadro politico italiano che permetta di andare verso una soluzione positiva dei problemi economici e sociali, c'è, secondo me e secondo la mia parte, un altro problema: il problema degli emigrati deve essere una parte di tutta la politica estera italiana. Questo vale non solo per gli emigrati nuovi, per i tecnici, per quelli diciamo così "ricchi", ma anche per quelli poveri, per i vecchi tunisini rimasti, ad esempio, i vecchi egiziani. Bisogna non solo pensare ai ricchi: quelli sono importanti perché dietro ci sono milioni di barili di petrolio, e quelli sono importanti perché lì c'è posto per tante fughe di capitali! No, i nostri lavoratori emigrati tutti, sono una parte, una grossa parte della comunità italiana. Noi, almeno, così la consideriamo, tant'è vero che nel nostro Partito sono una cosa viva. Ed una parte cui il nostro Partito dedica, in proporzione, una quota di fondi e di mezzi molto più grandi che non per organizzazioni all'interno del Paese.

15

Fra alcuni dei presenti c'è forse troppa distanza per poter fare del cammino assieme. Noi pensiamo che per la grande maggioranza di noi questo sia possibile, così come le associazioni hanno dimostrato che quando si lavora sul concreto, - dico le associazioni perché sono state un po' il perno di questo lavoro, ma abbiamo collaborato anche con rappresentanti dei partiti, con i sindacati e con altri esperti del Ministero - attorno alle questioni serie, concrete, si può far rivivere non solo lo spirito ma i risultati della Conferenza, e che anche noi si possa fare di più.

Può darsi che io sbagli per ottimismo, ma se non c'è ottimismo in un momento come questo non si fa niente. Credo che quel tanto - o meglio, quel poco - di lavoro che il Comitato di attuazione ha cercato di presentarvi e quel tanto di impegno che ha preso l'onorevole Foschi, possono rendere questo ottimismo legittimo.

Grazie.

il voto degli italiani all'estero

(realtà e demagogia)

Roma, 4 marzo 1977



(Realtà e demagogia)

"Sono elettori tutti i cittadini uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età.

Il voto è personale ed uguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico".

(art. 48 della Costituzione della repubblica).

Tra gli effetti secondari del successo riportato dalle forze politiche di sinistra nelle elezioni del 20 giugno 1976, si annovera una ripresa virulenta della campagna per rivendicare il diritto privilegiato degli italiani all'estero di votare nei paesi in cui si trovano al momento delle elezioni politiche. Oggi, tutti gli italiani all'estero hanno il diritto di votare, ma per farlo devono tornare in Italia. La sola limitazione, di fatto, posta a questo diritto è quella dell'art. 11 della legge 7 ottobre 1947, n. 1058, modificato dalla legge 22 gennaio 1966, n. 1, recante le "Norme per la disciplina dell'elettorato attivo e per la tenuta e la revisione delle liste elettorali", che stabilisce quanto segue:

"I cittadini italiani che vengono cancellati dal registro della popolazione stabile del comune di emigrazione definitiva all'estero restano iscritti nelle liste elettorali del comune per sei anni a decorrere dalla data della cancellazione anagrafica, semprechè conservino i requisiti per essere elettori".

Una volta cancellati d'ufficio dalle liste elettorali, questi cittadini possono chiedere singolarmente, se lo desiderano, di essere reinscritti, con una procedura non semplice per i nostri lavoratori.

Contro questa norma, palesamente anticostituzionale, i comunisti si sono battuti. Ma essa è stata imposta dai parlamentari dei partiti della maggioranza di centro-sinistra, dai rappresentanti di quei partiti che oggi più si agitano per fare votare tutti all'estero allegramente, senza un minimo di impianto tecnico-legale e di garanzie di correttezza. In base all'articolo 11 della detta legge, sono stati cancellati dalle liste elettorali molte

migliaia di emigrati, rei soltanto di avere trovato un lavoro stabile all'estero, negato in Italia. E le cancellazioni continuano automaticamente con ogni revisione semestrale. Mentre si rivendica il diritto elettorale per chi è emigrato da cinquant'anni - e in linea di principio la richiesta è giusta - si toglie questo diritto a chi da qualche anno vive appena al di là della frontiera e che può in ogni momento decidere di ritornare.

Secondo i dati del Ministero dell'interno, gli italiani residenti all'estero iscritti nelle liste elettorali erano, al 30 maggio 1973, ultima rilevazione del genere, 665.388, di cui 274.950 donne. (Cfr. "Elettori e sezioni al 30 giugno 1973"), a cura della Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, Servizio Elettorale del Ministero dell'interno. La pubblicazione riporta i dati degli italiani residenti all'estero iscritti nelle liste elettorali di ciascun comune. Nelle singole regioni essi erano allora:

<u>Regioni</u>	<u>Uomini</u>	<u>Donne</u>	<u>Totale</u>
AOSTA	532	478	1.010
PIEMONTE	13.920	9.864	23.784
LIGURIA	6.228	4.355	10.583
LOMBARDIA	23.658	17.477	41.135
TRENTINO - ALTO ADIGE	7.693	4.816	12.509
VENETO	27.393	18.889	46.282
FRIULI-VENEZIA GIULIA	19.897	13.210	33.107
EMILIA-ROMAGNA	15.860	10.685	26.545
TOSCANA	12.497	8.036	20.533
MARCHE	10.505	6.595	17.100
UMBRIA	6.108	3.812	9.920
LAZIO	20.703	15.137	35.840
ABRUZZO	26.502	18.590	45.092
MOLISE	10.536	8.458	18.994
CAMPANIA	36.192	28.228	64.420
PUGLIA	42.315	28.306	70.621
LUCANIA	7.668	5.347	13.015
CALABRIA	26.999	21.460	48.459
SICILIA	61.140	45.332	106.472
SARDEGNA	14.092	5.875	19.967
IN COMPLESSO	390.438	274.950	665.388
SETTENTRIONE	115.181	79.774	194.955
CENTRO	49.813	33.580	83.393
MERIDIONE	150.212	110.389	260.601
ISOLE	75.232	51.207	126.439

Questi dati sono, tra l'altro, un indice del fatto che, purtroppo, non esiste un interessamento e una forte pressione da parte dei cittadini italiani all'estero, di cui si parla, per rimanere iscritti nelle liste elettorali o di entrarvi se non ci sono mai stati.

La richiesta di concedere ai cittadini italiani il diritto di votare all'estero non è nuova. La proposta era già stata avanzata davanti alla Assemblea Costituente, ma come ricorda Giuliano Pajetta (Cfr. Giuliano Pajetta, "Emigrazione e voto all'estero", Corriere della Sera, 5 febbraio 1977) ma venne respinta con la forte maggioranza di 268 voti contro i 109 favorevoli.

Malgrado questo precedente rifiuto, che aveva fondatissime motivazioni, accade di tanto in tanto che, in certi ambienti parlamentari ed extraparlamentari, tra giornalisti e pubblicisti, tra funzionari e propagandisti professionali inviati nei centri di emigrazione, senza tenere in alcun conto i motivi per cui non è concesso agli elettori italiani di votare all'estero, discuterli e confutarli e verificarne la validità, si scateni una specie di agitazione convulsa, apparentemente contro ignoti, ma di fatto subdolamente contro il nostro sistema elettorale democratico ed onesto, per sovvertirlo, con la copertura di volere far votare all'estero i cittadini italiani. L'attacco è diretto, in modo particolare, contro la libera espressione e la segretezza del voto, il suo carattere rigorosamente personale, con tutte le conseguenti misure tecniche e legali, onde distorcerne i risultati in senso antidemocratico. Grave e doloroso è che esistano milioni di cittadini italiani che vivono e lavorano all'estero, i quali il più delle volte non sono in condizioni, quandanche lo volessero, di esercitare il loro diritto elettorale, per ragioni obiettive. Ma succede pure spesso, seppure in misura minore, anche per i lavoratori meridionali che lavorano nelle regioni settentrionali. Non per questo si può venire meno all'osservanza delle norme che garantiscono l'assoluta regolarità del procedimento elettorale, perchè a trarne vantaggio sarebbero soltanto le forze moderate e reazionarie.

Sulla consistenza delle comunità italiane all'estero, sul numero reale degli italiani che vivono all'estero se ne dicono tante. La lunga permanenza all'estero esercita sui nostri connazionali un'azione costante di distacco, di disinteresse per le cose italiane, un assorbimento, una assimilazione incessante dell'emigrato italiano agli interessi e ai problemi del paese in cui vive per cui diventa sempre più difficile classificare il cittadino soltanto sulla base della provenienza sua o dei genitori, della lingua - anche questa imbastardita - e del possesso del passaporto. Essere cittadini nel vero senso della parola richiede un minimo di conoscenza e di consapevolezza di esserlo. Comunque, la proposta di legge di iniziativa parlamentare largamente reclamizzata dalla stampa di informazione, firmata da una ottantina di deputati della democrazia cristiana, capeggiati dall'on. Vito Scalia, dice che gli italiani all'estero sarebbero più di cinque milioni, così distribuiti: 270.000 in Belgio, 600.000 in Francia, 650.000 in Germania, 250.000 in Gran Bretagna, 40.000 in Lussemburgo, 800.000 in Svizzera, 100.000 nei rimanenti Paesi europei. Inoltre, 1.400.000 in Argentina, 300.000 in Brasile, 300.000 in Canada, 250.000 negli Stati Uniti, 250.000 in Venezuela, 200.000 in Australia e 100.000 in Africa. Queste cifre sono largamente approssimative e molto probabilmente esagerate. Esse, è vero, divergono un poco da quelle della Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali del Ministero degli Affari Esteri, dalle quali probabilmente sono state ricavate per arrotondamento. Intanto si sa che da quando la crisi economica e strutturale travaglia l'Europa e il mondo, i rimpatri sono diventati più numerosi degli espatri. Nel 1975, per esempio, secondo i dati forniti

dall'ISTAT, gli espatriati sono stati 92.588 e i rimpatriati 122.774, di cui in Europa rispettivamente 72.025 e 101.948. Comunque nessuno oggi sa quanti siano esattamente gli italiani all'estero e tant'è meno i potenziali elettori in complesso e nei singoli paesi, nè il Ministero degli Affari esteri, nè il Ministero dell'interno, nè l'ISTAT, nè i comuni di origine degli emigrati. E' più di un secolo che gli italiani emigrano in tutto il mondo. Censimenti non ne sono mai stati fatti. Ai comuni non vengono regolarmente segnalati le nascite e i decessi. Ai consolati non vengono segnalati gli spostamenti degli emigrati da una regione all'altra, da uno Stato all'altro. Non si sa quanti sono gli italiani che si sono naturalizzati nei paesi ospitanti e quanti hanno una doppia cittadinanza, si sa soltanto che sono molti, probabilmente milioni, ma con tendenza al calo.

A dimostrazione dell'opinabilità delle cifre degli italiani all'estero basterà un esempio. Montanelli li fa ammontare a cinque milioni di elettori e calcola già che quattro di questi andrebbero ai partiti di centro e di destra. Vito Scalia, nel suo progetto parla anch'esso di più di cinque milioni. Montanelli e Scalia trasformano questi presunti milioni di italiani automaticamente in elettori e in voti, dimenticando che anche nel territorio della repubblica circa l'8 per cento dei 40 milioni di elettori non si recano alle urne. A parte questo, il progetto Scalia e altri dice che gli italiani che si trovano in Svizzera sono 800.000. Giuseppe Sangiorgi scrive nel giornale del suo partito (Cfr. "Il Popolo" del 15 gennaio 1977, "La Svizzera non chiude agli stranieri") che in Svizzera gli emigrati italiani sono 546.671 così suddivisi:

<u>età</u>	<u>maschi</u>	<u>femmine</u>	<u>totale</u>
da 0 a 6 anni	48.365	41.752	90.117
da 6 a 14 anni	47.313	34.064	81.377
da 15 a 64 anni	194.509	165.639	360.148
oltre i 65 anni	8.942	6.087	15.029
<hr/>			
Nel complesso	299.129	247.542	546.671

Da 800.000 a 546.671 di cui quasi duecentomila non sono elettori, la differenza è grande!

./.

La questione del numero ha la sua importanza perchè sui presunti cinque milioni e mezzo è già stato calcolato da Montanelli (Cfr. "Il Giornale" del 12 gennaio 1977) che nel caso in cui dovessero votare, almeno quattro milioni di voti andrebbero a rafforzare i partiti moderati e conservatori - ossia contro i partiti dei lavoratori - che lui chiama partiti sostenitori della democrazia. Questi pretesi cinque milioni di italiani all'estero comprendono tutti gli italiani, che quelli emigrati mezzo secolo fa o che sono nati all'estero, ai quali, naturalmente, nessuno vuole togliere l'attributo di italianità. Ma, quando si parla di chiamarli a votare, di partecipazione alla vita italiana e non al semplice attaccamento sentimentale, anche profondo, alla patria di origine propria o dei genitori, non bisogna dimenticare che molti di questi emigrati - soprattutto quelli di lunga data, nati all'estero e nei paesi di oltre mare - non sanno neppure più l'italiano, si sono legati alla cultura e alla vita dei paesi in cui vivono, necessariamente, perchè a ciò li spingono la professione, gli interessi, la nuova famiglia, i rapporti con la gente e il mondo che li circonda. Dopo decenni di assenza le cose italiane li raggiungono con un'eco sempre più affievolita e in ogni caso insufficiente a seguire un mondo che cammina e che si trasforma rapidamente.

Pensare di trasformare questa massa, considerata erroneamente passiva, in una specie di maggioranza silenziosa, da contrapporre al risveglio democratico, delle nuove generazioni, delle donne e di tutti i lavoratori, è un parto degno della mentalità dei Montanelli, dei De Carolis, dei Cosentino, degli Scalia e compagnia. Se si dovrà e se si potrà arrivare alla istituzione del voto all'estero - dopo aver creato le condizioni tecnico-legali e quelle per una espressione libera e consapevole del voto - costoro si accorgeranno che non esistono fuori dai confini dell'Italia maggioranze silenziose di riserva per arrestare il progresso della democrazia e del socialismo.

Il voto degli italiani all'estero non dipende dalla buona o dalla cattiva volontà di nessuno. Esistono degli impedimenti obiettivi che occorre studiare per vedere se e in quale misura possono essere superati, nel rispetto delle regole fondamentali, contenuto nel precetto costituzionale, secondo il

quale il voto deve essere personale, uguale, libero e segreto. Per eludere i prolemi complessi posti dalla richiesta del voto degli italiani all'estero, sono scesi in campo Indro Montanelli, Francesco Cosentino, Flaminio Piccoli, e i quotidiani "Il Giornale", "Il Tempo", "La Nazione", "Il Popolo", "Il Mattino" e, persino, l'Associazione Nazionale Alpini la quale, chissà dietro suggerimento di chi - in quanto la materia non è molto pertinente con i compiti istituzionali/associazione di arma - ha organizzato la raccolta di 50.000 firme nelle sue sedi periferiche e in pubblici locali chiesti agli enti locali, come a Milano, per presentare un progetto di legge di iniziativa popolare a favore del "voto degli italiani all'estero". L'iniziativa è stata accompagnata da un'ampia e sospetta orchestrazione pubblicitaria da parte della stampa benpensante e sostenuta con dovizia di manifesti murali nelle grandi città, non pagati certamente con i normali fondi associativi. Delle firme ne sono poi state raccolte, secondo i promotori, 200.000. Dietro questa iniziativa si cela anche l'inganno. Quale cittadino ignaro può rifiutare la firma per il voto degli italiani emigrati, senza conoscere i motivi per cui non si può votare all'estero e quali sono le reali difficoltà? D'altro canto, chi firma è convinto che la sua firma servirà a fare votare gli italiani all'estero, mentre gli organizzatori volevano soltanto fare dell'agitazione demagogica, perchè sanno benissimo che il disegno di legge di iniziativa popolare dovrà seguire la stessa procedura di tutti gli altri progetti di iniziativa governativa o parlamentare, e che si troverà a dovere affrontare le stesse difficoltà che hanno bloccato i 22 analoghi progetti presentati nelle passate legislature.

L'interessamento per rendere effettivo l'esercizio del voto all'estero degli emigrati mira a due differenti e contrapposti scopi: il primo è scopertamente strumentale. In certi ambienti moderati si pensa - non si sa bene con quale fondamento - che la dinamica dei rapporti politici che si è venuta sviluppando nel Paese negli ultimi quindici anni, possa venire corretta e rovesciata in senso conservatore e antidemocratico con l'immissione in massa dei voti degli emigrati, considerati in blocco come una "maggioranza silenziosa". Cosentino lo dice chiaramente quando scrive ne "Il Tempo", quotidiano di Roma del 13 gennaio 1977: "V'è da meravigliarsi, piuttosto, che quando si procedette - pur fra dissensi e contrasti - all'estensione del diritto di voto ai diciottenni, non si sia pensato all'indubbia e benefica incidenza che la concessione del voto degli italiani all'estero avrebbe potuto avere sugli equilibri politici in seno alla rappresentanza parlamentare". Montanelli specifica, dal canto suo, con linguaggio meno parlamentare, per chi non l'avesse ancora capito: "La democrazia italiana, non può più permettersi il lusso di rinunciare a cinque milioni di voti, di cui almeno quattro andrebbero a rinforzare i partiti che la sostengono". (Cfr. "Il nuovo giornale", 12 gennaio 1977). La sicurezza con la quale Montanelli ha già ripartito questi pretesi cinque milioni di voti, può significare millantato credito o peggio ancora, sicurezza di potere manipolare i voti degli italiani all'estero a proprio piacimento. Cosentino,

Montanelli, Scalia, De Carolis e compagnia si fanno probabilmente delle illusioni sul grado di maturità dei nostri lavoratori all'estero, quando pensano che, concesso loro la possibilità di votare nel paese dove si trovano, potranno essere usati come massa di manovra inerte contro i partiti e le organizzazioni democratiche dei lavoratori esistenti in Italia. Resta comunque il fatto che la loro agitazione a favore della concessione del diritto agli italiani di votare all'estero, non è mossa dalla passione disinteressata per la giustizia verso gli emigrati, ma dal calcolo, probabilmente sbagliato, di servirsi del voto degli emigrati per ergere un argine allo sviluppo della democrazia in Italia. Il sospetto che la stessa mira abbiano i progetti di legge analoghi, chiunque siano coloro che scientemente o per ingenuità li hanno firmati, non è senza fondamento.

Diversa è la posizione di chi - e fra questi molti sono gli emigrati - si pone onestamente il problema di come influire sullo sviluppo positivo della società italiana, per renderla sempre più in grado di assicurare a tutti i cittadini il diritto al lavoro - anche questo è un precetto costituzionale fondamentale e caratterizzante di vera democrazia - in patria, senza bisogno di andare raminghi per il mondo, di abbandonare i luoghi cari, gli amici, i familiari per sfuggire alla condanna della disoccupazione. Non risulta che quelli che si agitano maggiormente a favore del diritto degli italiani di votare all'estero, si agitino con altrettanta passione, e operino conseguentemente, per il diritto degli italiani al lavoro in Italia. Ma, a parte la facile polemica, si tratta anche di stabilire se sin qui è stato fatto tutto il necessario e il possibile perché i nostri connazionali che lavorano all'estero tornino in misura sempre maggiore a votare in Italia, riducendo per essi al minimo i disagi e i sacrifici che ne derivano. Bisogna pensare che le elezioni possono costituire - e spesso costituiscono - un'occasione per ritornare a vedere il Paese, i parenti e gli amici e a ravvivare il vincolo con la patria, conoscendone meglio i suoi problemi. E' questo un modo essenziale per continuare a rimanere italiani. Per la prima volta, in occasione delle elezioni politiche del 1976, si è riusciti, dopo trent'anni, ad ottenere per gli elettori italiani il viaggio gratuito sulle ferrovie della Germania Federale. Perché le nostre autorità non si sono mosse prima in questa direzione, e non hanno cercato di ottenere lo stesso trattamento per gli elettori negli altri Stati della Comunità europea e della Svizzera? Quanto è stato ottenuto è ancora poco, ma è pur sempre un qualche cosa che prima non esisteva e che indica la possibilità di fare qualche cosa. Alla passività delle autorità, che nulla hanno fatto per agevolare il ritorno degli emigrati a votare in Italia, si è accompagnata la cancellazione sistematica dei lavoratori emigrati dalle liste elettorali, operata dai comuni sulla base della legge anticostituzionale ricordata, per cui accade che in ogni tornata elettorale non possono votare neppure tutti gli emigrati che ritornano appositamente in Italia per votare.

In attesa di una eventuale soluzione della questione del voto all'estero, bisognerebbe cominciare col permettere di votare a coloro che vengono in Italia per farlo.

Nessuno può essere pregiudizialmente contrario al principio secondo il quale tutti gli italiani possano votare. Ma è essenziale che l'eventuale concessione del diritto di voto all'estero non si trasformi in licenza di compiere brogli spiccioli e organizzati su larga scala. In Italia o all'estero, il voto degli italiani deve restare personale, uguale, libero e segreto. Ragionando seriamente, bisogna pure domandarsi il motivo per cui nessuno dei 22 disegni di legge di iniziativa parlamentare, presentati nelle passate legislature, è giunto in porto, benché nel parlamento esistessero delle maggioranze composte dai partiti dei più accesi paladini - almeno a parole - del voto degli italiani all'estero. Nella lettura di questi disegni di legge - come pure quelli presentati nella presente settimana legislativa - colpisce la superficialità, la contraddittorietà, l'ignoranza dei fondamentali precetti costituzionali, la violazione pacchiana dei principi più caratterizzanti del nostro diritto elettorale, quale è venuto configurandosi in un secolo di lotte dei lavoratori per le conquiste democratiche e in trent'anni di vita della repubblica - e che ne fanno uno dei sistemi più equi ed avanzati - delle implicazioni nei rapporti diplomatici con gli altri Stati, della funzione assegnata dalla Costituzione ai partiti nel nostro sistema politico, fino ai più elementari problemi di tecnica e di organizzazione. Viene a questo proposito da domandarsi come mai dei parlamentari, preposti alla elaborazione delle leggi, abbiano potuto apporre la propria firma in calce a simili progetti, che non reggono ad un esame critico anche sommario e al confronto con la realtà. Non è perciò da stupire che simili progetti di legge non siano andati avanti, anche quando erano suggeriti dalle migliori delle intenzioni. Ci sarebbe stato da stupire se fossero stati presi in seria considerazione. Fa onore al parlamento che siano stati lasciati cadere nel dimenticatoio.

Per studiare seriamente e trovare se è possibile una soluzione del problema del voto all'estero, nell'osservanza dei principi del nostro sistema elettorale, senza retorica o intenti bassamente speculativi, che si risolverebbero a danno della democrazia e degli stessi emigrati, si può ricorrere alla proposta avanzata nel novembre del 1976 da un gruppo di deputati comunisti di costituire una Commissione di parlamentari, di intesa tra la Commissione affari esteri e la Commissione affari costituzionali, incaricata di studiare il problema dell'esercizio del diritto di voto da parte dei cittadini italiani residenti all'estero. Rispondendo all'On. Giuliano Pajetta, l'On. Piccoli (Cfr. "Che cosa propone la DC sul voto agli emigrati", Corriere della Sera, 9 febbraio 1977), scrive che "rinviando tutta l'ulteriore complessità del problema ad una Commissione parlamentare di studio promossa di concerto dalle

Commissioni esteri e Affari costituzionali, appare (una proposta) un po' riduttiva. Non è pensabile infatti che sia questo il modo per garantire a tutti gli italiani all'estero, particolarmente a quelli emigrati in paesi extraeuropei, l'esercizio del diritto di "voto". Con questo Piccoli riconosce che la questione non è di facile soluzione, ma non suggerisce nulla di meglio di una Commissione parlamentare che studi a fondo la cosa. Il fatto è che non esiste nessun modello già pronto, usato da altri paesi, che corrisponda alle nostre necessità. I riferimenti alla legislazione di altri paesi che consente ai cittadini di votare all'estero, anche per corrispondenza, non tengono conto del contesto in cui, in ciascuno di questi paesi si è arrivati alla concessione del voto all'estero, del tipo di legislazione elettorale vigente, dei rapporti politici e sociali specifici, del comportamento degli elettori nei confronti delle elezioni. I cittadini svedesi, inglesi, statunitensi che votano all'estero sono a diplomatici, i funzionari, gli uomini di affari, i coloni delle ex colonie, i turisti di lusso, gli attori, gli artisti, ecc. Non esistono milioni di operai e di braccianti svedesi, inglesi e statunitensi che vivono e lavorano all'estero. Però, negli Stati Uniti, al negro viene imposto di passare una specie di esame davanti ad una commissione di bianchi, per essere iscritto nelle liste elettorali e la gente dà tanto poco peso alle elezioni che tre o quattro elettori su dieci di quelli residenti in America non vanno nemmeno a votare. Comunque, ogni paese ha il sistema elettorale che si è scelto, che corrisponde alle sue concezioni, all'equilibrio delle forze politiche, al grado di sviluppo della coscienza democratica e al tipo di democrazia esistente.

Le più recenti richieste di concessione del voto all'estero degli emigrati, sono: il progetto 9 ottobre 1976, presentato alla Camera dei deputati, che reca la firma del socialista Di Vagno, del socialdemocratico Righetti, del repubblicano Bucalossi, dei democratici cristiani Aliverti, Costamagna e Sinesio, e del liberale Bozzi. Il succo della proposta è il seguente: tutti i cittadini italiani domiciliati all'estero o che si trovano all'estero al momento delle votazioni, possono votare presso uno qualsiasi dei consolati italiani con la semplice esibizione del passaporto. Il console rilascerà il certificato elettorale e la scheda per votare. Le schede votate verranno trasmesse alla ambasciata che ne curerà lo scrutinio. Un funzionario dell'ambasciata delegato dall'ambasciatore, presiederà la commissione di scrutinio, composta da sei connazionali residenti stabilmente nella capitale sede dell'ambasciata, sorteggiati fra gli aventi diritto. L'ambasciata trasmetterà poi al Ministero degli affari esteri i risultati dello scrutinio. Gli elettori voteranno su apposite liste di candidati, contenenti non più di cento nominativi (e cento dovrebbero essere gli eletti all'estero in più dei 630 eletti in Italia), con la facoltà di esprimere cinque preferenze. Per il Senato si stabiliranno dei collegi uninominali convenzionali, sulla base del numero dei connazionali residenti al-

l'estero. La suddivisione dei collegi uninominali verrà curata dal Ministero degli esteri. L'insieme dei collegi uninominali sarà equiparato ad una regione italiana e i collegi saranno sparsi in tutti i continenti. Non sarà ammessa nessuna propaganda elettorale, ma verrà consentita l'affissione nella sede consolare dove si vota di un manifesto o programma firmato dai presentatori di ciascuna lista. Per la Camera dei deputati risulterà eletto per ciascuna lista un deputato ogni 50.000 voti e dei senatori ne verrà eletto uno ogni 80.000 voti per ciascun partito o gruppo.

Se qualcuno proponesse che in Italia si possa votare in qualsiasi seggio della circoscrizione con la semplice presentazione della carta d'identità, con l'aggiunta di tutte le altre trovate che, trasferite sul suolo nazionale significherebbero trasformare in seggi le caserme dei carabinieri, i commissariati di pubblica sicurezza e le prefetture in organi di scrutinio, perché questo dice in sostanza il progetto citato, verrebbe trattato come un minorato mentale. Eppure vi sono dei deputati che chiedono questo per l'estero!

Un secondo progetto è quello depositato, sempre alla Camera dei deputati, il 18 novembre 1976 da una ottantina di deputati della democrazia cristiana, capeggiati da Vito Scalia e comprendente De Carolis, Rossi di Monteleone, Tesini, ecc. Questo disegno di legge delega al governo il compito di emanare decreti, con valore di legge ordinaria, per regolare il diritto di voto e di rappresentanza parlamentare degli italiani residenti all'estero. Secondo questo progetto sono elettori i cittadini italiani in possesso di passaporto che ne facciano richiesta al comune di nascita. Dietro questa richiesta, i cittadini italiani vengono iscritti nelle liste elettorali del comune. All'elettore viene inviato il certificato elettorale e una scheda con i simboli delle liste ammesse alla competizione con l'elenco dei candidati di ciascuna lista. L'elettore spedisce la scheda votata e in una seconda busta manderà una dichiarazione giurata con l'affermazione che il voto è stato espresso personalmente. Le due buste, quella contenente la scheda votata e quella contenente la dichiarazione giurata, vengono spedite ai seggi elettorali, costituiti presso le rappresentanze diplomatiche e consolari, presieduti da funzionari dello Stato e composti da rappresentanti delle liste concorrenti residenti all'estero ed, eventualmente, integrati con elettori provenienti dall'Italia. Alla chiusura dei termini stabiliti, si procede all'apertura delle buste contenenti le schede e allo scrutinio delle medesime.

Come si vede, si tratta di un voto per corrispondenza, di una forma di votazione che non dà nessuna garanzia che il voto sia personale e segreto, che non garantisce nemmeno che ad ogni scheda corrisponda un elettore reale e non un sostituto. La dichiarazione giurata è un espediente infantile e stupisce che sia prevista in un paese in cui ad ogni piè sospinto occorre dimostrare con tanto di carta bollata, timbri e firme autenticate di essere nati e di

esistere. Se la ipotesi del voto all'estero può essere studiata e discussa, quella del voto per corrispondenza non può, nel caso dell'Italia, nemmeno essere presa in considerazione. Se con tutte le minute e rigorose norme esistenti non sono mancati casi di incetta di certificati elettorali e di compra del voto, che tecnicamente si esprime personalmente nel chiuso della cabina, ci si immagini cosa succederebbe con le schede spedite in bianco e con le schede votate rimandate per posta!

La terza proposta di legge per il voto all'estero è quella di iniziativa popolare promossa dall'Associazione Alpini d'Italia, sostenuta, secondo il comitato promotore da 200.000 firme. Sul valore di queste firme e sulla efficacia stessa dell'iniziativa è già stato accennato prima. L'iniziativa in sé, si inserisce nel battage demagogico, tendente a forzare la mano dei parlamentari e, nel caso di insuccesso, far credere alla gente che sono i partiti dei lavoratori che non vogliono concedere il diritto di voto all'estero perché hanno paura degli emigrati. Tuttavia, dal punto di vista tecnico, questo progetto è un poco meno banale degli altri.

Il progetto dei capi autonominatisi degli alpini in congedo premette che occorre sopprimere le norme secondo le quali tutti gli italiani possono esercitare il diritto di voto soltanto personalmente e sul suolo della repubblica. Già in partenza, il progetto evita uno degli scogli maggiori. Non spiega a quale scopo rispondono le norme che vietano agli italiani di votare all'estero e come è possibile rispondere alle motivazioni dei costituenti in maniera diversa. Il progetto stabilisce poi che gli elettori italiani residenti all'estero dovranno ottenere, tramite le rappresentanze diplomatiche e consolari italiane all'estero il certificato elettorale. Da questo punto di vista vi è un progresso rispetto ad altri progetti, perché l'invio del certificato elettorale, rilasciato dai comuni presuppone la preventiva iscrizione nelle liste elettorali dell'elettore nell'ultimo comune di residenza oppure, ove non esista più nessun legame con questo, nelle liste elettorale del comune di nascita. Il progetto prosegue poi stabilendo l'obbligo per i comuni, nelle cui liste elettorali gli emigrati sono iscritti, di inviare alle rappresentanze diplomatiche e consolari che ne facciano richiesta, le schede per le votazioni. Segue poi un articolo nebuloso, il 4°, il quale, dopo avere detto che gli elettori possono votare nelle sedi diplomatiche o consolari dalle quali hanno ricevuto il certificato elettorale, aggiunge: "L'ambasciatore e/ o il console o funzionari dagli stessi delegati per iscritto sono tenuti a consegnare a coloro che hanno ricevuto il certificato elettorale la scheda o le schede per la votazione ed a raccogliere la scheda o le schede stesse sulle quali il cittadino residente all'estero avrà espresso il voto. Le o le persone preposte a raccogliere i voti cureranno che gli stessi siano formulati individualmente, liberamente e segretamente". Qui non si parla di seggi elettorali, di uffici elettorali di seggio, della loro composizione, di registri, di registrazioni e di verbali, di urne, di cabine e di scrutinio. Lo scrutinio, che dopo

la votazione costituisce l'operazione più importante e delicata, che deve essere compiuto sul posto alla chiusura delle votazioni, prima che le urne vengano rimosse, soltanto dai componenti dell'ufficio elettorale di seggio, in seduta pubblica, sotto gli occhi di qualsiasi elettorale che voglia assistervi, viene demandato all'ufficio elettorale centrale - non si specifica se circoscrizionale o nazionale - al quale le schede devono essere spedite "in plico sigillato per la via più breve", tramite il Ministero degli Affari esteri. I capi delle missioni diplomatiche e consolari, che sono una lunga mano degli organi del potere esecutivo, - ai quali vengono equiparati i comandanti di navi in navigazione fuori dalle acque territoriali italiane - diventano l'asse portante di tutto il sistema delle votazioni all'estero.

A questo punto non si può non richiamare l'attenzione su alcune norme fondamentali del nostro procedimento elettorale, che discendono da precise disposizioni costituzionali e che sono state sancite dai principi del nostro diritto elettorale, norme che devono essere assolutamente salvaguardate nell'interesse dell'elettore e della democrazia, sia in Italia che all'estero nell'eventualità che si arrivasse a concedere l'esercizio del voto fuori dai confini della repubblica. Il nostro sistema elettorale mira a garantire l'espressione libera, individuale e segreta del voto - per questo non è ammessa la delega e il voto per corrispondenza - a prevenire i brogli, a istituzionalizzare il controllo diretto dei singoli elettori e dei loro rappresentanti, con la esclusione rigorosa di qualsiasi ingerenza degli organi del potere esecutivo che non sia meramente di mansioni tecniche e di tutela della osservanza della legge, su tutto il procedimento elettorale, dalla compilazione delle liste elettorali presso i comuni, alla revisione dinamica e all'aggiornamento semestrale, di competenza delle Commissioni Elettorali Comunali designate dai consigli comunali con la rappresentanza obbligatoria della minoranza, alla consegna dei certificati elettorali agli elettori, curata dai messi comunali, alla designazione del seggio nel quale ogni elettore deve votare e presso il quale deve risultare registrato in precedenza, dei casi eccezionali nei quali la legge autorizza l'elettore a votare in un seggio diverso da quello in cui risulta registrato in precedenza - questo riguarda i candidati, le forze dell'ordine in servizio presso i seggi, ecc. - al controllo pubblico dell'identità dell'elettore, ad impedire che l'elettore possa venire in una qualsiasi maniera influenzato prima di entrare nella cabina nella quale deve esprimere da solo il proprio voto, fino all'apertura delle urne, al controllo delle schede votate che deve corrispondere al numero dei tagliandi dei certificati elettorali ritirati agli elettori e al numero delle schede bianche consegnate agli elettori, al controllo del numero delle rimanenti schede bianche non votate, fino allo scrutinio e alla compilazione dei verbali conclusivi di chiusura, controfirmati dai componenti dell'ufficio elettorale del seggio - dal presidente, agli scrutatori e ai rappresentanti di lista - all'impacchettamento e al sigillo di

tutti i materiali. Queste operazioni si svolgono sotto gli occhi e il controllo degli elettori che vogliono assistervi, e mirano a garantire che tutti gli elettori che votano sono in regola, che possono votare liberamente e segretamente, che nessuno possa votare senza il rispetto delle procedure fissate dalla legge, che nessun elettore possa votare più volte o al posto di un altro elettore, che nessun organo o persona dipendente dal potere esecutivo possa mettere le mani sulle schede prima, durante e dopo le votazioni.

Esiste nel nostro paese una lunga e triste storia di brogli elettorali - a cominciare dai plebisciti tenuti dal 1848 al 1970, per decidere l'adesione dei vari territori al regno d'Italia - compiuti o tollerati dagli organi del potere esecutivo, dalle prefetture, dalle questure, dalla mafia, dai mazzieri degli agrari, ecc., fino a tutta l'epoca giolittiana, fino alla conquista del suffraggio universale, del sistema proporzionale con scrutinio di lista, alla introduzione della scheda di Stato e alla creazione di tutte le disposizioni che possono sbarrare la strada ai brogli spiccioli e su vasta scala. Con tutto ciò, anche dopo la costituzione della repubblica non sono mancati tentativi di brogli e anche brogli effettuati. Basta consultare le denunce alla magistratura e sfogliare i verbali dei lavori delle Giunte delle elezioni della Camera e del Senato. I costituenti sono partiti da questa esperienza storica concreta per creare le basi tecnico-giuridiche del nostro sistema elettorale, che è senza dubbio il più democratico, serio e equo del mondo. Quando Cosentino riconosce, bontà sua, che per esercitare il diritto di voto all'estero esistono difficoltà tecniche non indifferenti, ma aggiunge che "A nessuno, tuttavia, può essere concesso, in simile materia, di nascondersi dietro il dito della tecnica, quando, in presenza di esempi numerosi di legislazione straniera pressochè integralmente mutuabili in quella nostrana è e rimane sostanzialmente di volontà politica", (articolo citato) dimostra di non aver capito, o meglio di non volere capire, il perchè della nostra legislazione elettorale e delle sue particolarità - legislazione fatta su misura per l'Italia e in base alla esperienza italiana - e che cos'è realmente la legislazione elettorale straniera sull'esercizio del voto all'estero, anche per corrispondenza. Montanelli, almeno, riconosce che i progetti di fare votare gli italiani all'estero non sono passati perchè "Le proposte erano - forse di proposito - redatte in modo da esigere dei ritocchi della Costituzione. E per ritoccare la Costituzione ci vogliono i due terzi del parlamento, assai difficili da mettere insieme". Ecco la questione! Sono i principi fondamentali della Costituzione che sono in gioco, altro chè semplici "difficoltà tecniche".

Bisogna distinguere tra la ricerca di una strada per fare votare all'estero i lavoratori emigrati, con tutte le garanzie di segretezza, di libera scelta, del carattere personale del voto, di regolarità e di onestà, di assoluta uguaglianza di possibilità di tutte le forze politiche interessate di svolgere il lavoro di propaganda e di organizzazione per informare e orientare gli

elettori sui propri programmi e conquistarne l'adesione, di controllare tutto il procedimento elettorale con la diretta partecipazione, dai progetti di concedere ai funzionari diplomatici e consolari, o ad altri rappresentanti del potere esecutivo - che, bisogna sempre sottolinearlo, in base al diritto elettorale italiano non devono avere la minima ingerenza nel procedimento elettorale - l'assegnamento di tutte le più delicate funzioni, e con queste, la opportunità se lo vogliono o se sono incitati e incoraggiati a farlo, di manipolare a loro piacimento i certificati elettorali, le schede per la votazione in bianco e votate, mettere le mani sulle urne ed eventualmente aprirle al posto dei legittimi elettori, al di fuori di un qualsiasi controllo democratico degli elettori, dei loro legittimi rappresentanti e di tutti gli organi elettivi, nonché della magistratura. Volere questo fa sorgere legittimamente il sospetto che il voto all'estero debba coprire l'intenzione di alterare la volontà degli elettori. Non si tratta qui di mettere in dubbio l'onestà dei singoli funzionari, bensì di rendere impossibile ai malintenzionati, che si possono annidare ovunque e che possono proliferare in mancanza di adeguati controlli, di alterare in qualsiasi maniera la volontà anche di un solo elettore, in un paese in cui, spesso, non è considerato moralmente condannabile violare la legge quando giova al proprio partito, e nel quale spariscono le banconote dalle segrete della zecca di Stato. In Italia, in base alla esperienza italiana, le cose in materia elettorale sono state regolate in una determinata maniera, con risultati in complesso assolutamente soddisfacenti. Bisogna partire da queste regole, attenersi ad esse per vedere com'è possibile salvaguardarne la sostanza - sia pure con tutti gli accorgimenti suggeriti dalle condizioni particolari in cui vivono gli italiani all'estero - nel caso in cui si dovesse arrivare all'esercizio del diritto di voto all'estero. Senza l'osservanza delle regole fondamentali del nostro procedimento non si può concedere il voto all'estero, nell'interesse di tutti e degli stessi emigrati. Le norme irrinunciabili si possono così riassumere:

- a). tutti gli elettori senza eccezione alcuna, residenti in Italia o all'estero, devono risultare iscritti nelle liste elettorali del comune di residenza. Per gli emigrati da lunga data che non hanno più nessun vincolo o base nell'ultimo comune di residenza, nel comune di nascita;
- b). per potere esercitare il diritto di voto, tutti gli elettori senza eccezione alcuna, residenti in Italia o all'estero, devono essere in possesso del certificato elettorale, rilasciato dal comune nelle cui liste elettorali risultano iscritti. I certificati degli elettori residenti all'estero devono essere recapitati dalle autorità diplomatiche e consolari, le quali devono ricevere all'atto della consegna una ricevuta dall'interessato, che deve ritornare al comune a riprova della avvenuta consegna;

.1.31

c). ogni elettore, residente in Italia o all'estero, deve votare in un seggio predeterminato. L'ufficio del seggio deve essere preventivamente munito di un registro nel quale sono elencati nominativamente gli elettori ammessi al voto. E' il comune che stabilisce il seggio nel quale ogni elettore è ammesso a votare e che prepara il registro degli elettori di ciascun seggio. Per gli elettori residenti all'estero sorge un problema di non facile soluzione, quello di stabilire in anticipo in quale seggio l'elettore deve votare. Stabilire genericamente che l'elettore all'estero voterà presso la rappresentanza diplomatica o consolare non è serio. Ogni elettore deve sapere dove votare e il posto deve essere prestabilito, e non scelto a proprio piacimento. E ogni seggio deve avere l'elenco degli elettori ammessi a votare. L'assegnazione del seggio non può essere fatta, in questo caso, dal comune di ciascun elettore, ma non può nemmeno essere lasciata a discrezione delle rappresentanze diplomatiche o consolari;

d). ad ogni seggio viene assegnato un numero massimo di elettori, compatibile con il compimento di tutte le operazioni entro i termini stabiliti dalla legge. In Italia il numero medio degli elettori ammessi a votare in ciascun seggio è di 550-600. Per l'estero, emerge dai progetti citati la facilità con la quale questi problemi, che non sono soltanto tecnici, vengono risolti. Si prenda il caso della Repubblica Federale Tedesca. Gli elettori italiani ivi residenti sarebbero, secondo il progetto Scalia e altri 650.000 e le sedi consolari 9. Ne deriva che in ogni sede dovrebbero votare, in media, 72.222 elettori. Anche nell'ipotesi che in ogni sede consolare si possano sistemare in media 10 seggi, risulterebbe sempre una media di 7.222 elettori per seggio. Risultati analoghi o poco differenti si otterranno se l'esempio si estende alla Francia, alla Svizzera e così via.

Se nel territorio della repubblica gli elettori destinati a votare in ciascun seggio vanno da 550 a 600 e hanno a loro disposizione tutta la domenica e metà del lunedì, come faranno gli elettori all'estero a votare nello stesso spazio di tempo in migliaia, sparsi in vasti territori, mentre gli elettori italiani che votano in Italia risiedono in un raggio di poche centinaia di metri? Per rendere possibile l'operazione occorre cercare la collaborazione degli Stati ospitanti, affinché mettano a disposizione delle votazioni un numero adeguato di sedi per

i seggi, distribuite territorialmente in modo da renderne facile l'accesso;

- e) gli elettori di ciascun seggio che votano in Italia devono scegliere tra i candidati della medesima circoscrizione e votare su schede identiche per tutti. Non è pensabile fornire a ciascun seggio eventualmente costituito all'estero tutta la serie delle schede delle 32 circoscrizioni della Camera e dei 238 collegi uninominali del Senato. Bisogna allora che gli elettori all'estero vengano raggruppati in base ai comuni in cui sono iscritti delle varie circoscrizioni per fornire al seggio possibilmente un solo tipo di scheda e, in ogni caso, compilare prima delle votazioni il registro con l'elenco degli elettori destinati a votare in ciascun seggio. Nello scrutinio, i risultati dovranno essere distinti per circoscrizione. Per rispondere alla necessità di un rigoroso controllo e della regolarità del procedimento, è consigliabile moltiplicare il numero dei seggi in modo da rendere omogeneo il gruppo di elettori destinato a votare in ciascuno di essi.

Le cose sin qui dette riguardano ancora gli aspetti puramente tecnici del problema, ed è già chiaro che non sono di facile soluzione. Anzi, essi non potranno essere risolti senza la buona volontà e la leale e disinteressata collaborazione delle autorità degli Stati capitolanti. Ma, vi sono altri aspetti del problema, anch'essi irrinunciabili, che sono ancora più importanti, e precisamente;

- f) la costituzione, la composizione e i compiti degli Uffici elettorali di seggio. I funzionari delle rappresentanze diplomatiche e consolari devono essere assolutamente esclusi dalla composizione degli Uffici elettorali di seggio e da tutto il procedimento delle votazioni, perchè emanazione degli organi del potere esecutivo. Diversamente, sarebbe come se in Italia venissero delegati ad entrare negli Uffici elettorali di seggio i funzionari delle prefetture e delle questure. Ai funzionari delle rappresentanze diplomatiche e consolari non possono che competere compiti sussidiari e meramente tecnici, per altro molto importanti e di fiducia, quali la distribuzione dei certificati elettorali, la recezione dei plichi contenenti le schede e tutti gli altri materiali destinati agli Uffici elettorali di seggio, l'inoltro in Italia dei verbali con i risultati, i plichi delle schede votate e di quelle non utilizzate, e di ogni altro documento inerente il procedimento elettorale.

In Italia il presidente del seggio è nominato dal presidente della Corte d'Appello, cioè da un magistrato che è investito di un potere autonomo. E' possibile demandare questo compito delicatissimo, per i poteri di cui il presidente è investito - per esempio, in caso di contestazione sulla attribuzione di una scheda, egli decide in ultima istanza - alla discrezione dell'ambasciatore o del console, senza nessun controllo? E se controllo ci deve essere, come si deve esercitare e da parte di chi? Questa è una questione molto seria, che deve essere attentamente valutata, per trovare una soluzione che dia tutte le **garanzie** necessarie di imparzialità. Edgardo Sogno, per esempio, è stato console della repubblica. Si può immaginare quali presidenti di seggio avrebbe designato se all'epoca in cui svolgeva le sue funzioni fossero state in vigore leggi del tipo di quelle proposte in questa e nelle passate legislature;

- g) gli scrutatori, che fanno parte dell'Ufficio elettorale di seggio, vengono designati dalla Commissione Elettorale Comunale - composta dai rappresentanti della maggioranza e della minoranza del Consiglio comunale - sentiti i rappresentanti di lista della prima sezione del comune. Chi dovrebbe designare gli scrutatori all'estero, con altrettanta garanzia di equità e di imparzialità? Le funzioni che la legge giustamente assegna allo scrutatore sono così importanti che per essere valida la votazione deve avvenire alla presenza di almeno uno di essi, insieme al presidente e al segretario, o ai loro sostituti. Forse, si potrebbe esaminare l'ipotesi di delegare la nomina dei presidenti di seggio e degli scrutatori a commissioni miste unitarie, inviate dai capoluoghi di regione e di circoscrizione. Si scelga questa o altra via, deve essere chiaro che non si possono delegare le funzioni dei presidenti, dei segretari e degli scrutatori di seggio ai funzionari delle rappresentanze diplomatiche o consolari o a persone da questi delegate;
- h) resta il problema dei rappresentanti di lista, designati dai partiti e dalle formazioni che partecipano alla competizione elettorale, ai quali, se provengono da luoghi diversi da quelli sede di seggio, devono essere garantite le spese di viaggio e di soggiorno, come del resto ai presidenti, ai segretari e agli scrutatori. In pari tempo, si pone il problema delle giornate di lavoro pagate, senza pregiudizio delle

ferie, per i componenti dell'Ufficio elettorale di seggio, nonché quello del viaggio gratuito per tutti gli elettori, e così via;

- i) l'Ufficio elettorale di seggio deve avere, ovviamente all'estero tutte le competenze e le prerogative degli analoghi organismi che operano in Italia. In primo luogo quello del controllo esclusivo delle schede bianche, delle urne contenenti le schede votate e dello scrutinio, da compiere immediatamente dopo la conclusione delle votazioni alla presenza degli elettori che vogliono assistervi. I verbali, contenenti i risultati dello scrutinio, compilati e controfirmati dai componenti dell'Ufficio elettorale di seggio, sono quelli che fanno fede. Gli eventuali ricorsi saranno esaminati dalle Giunte delle elezioni della Camera e del Senato. L'Ufficio elettorale di seggio deve, al termine delle operazioni, confezionare i plichi sigillati, contenenti le schede votate, quelle contestate e non attribuite, quelle bianche, i registri, i verbali e ogni altro documento necessario ad un eventuale controllo;
- l) l'Ufficio elettorale di seggio dirige e controlla tutte le operazioni di votazione;
- m) in tutti gli Uffici elettorali di seggio sono presenti i rappresentanti effettivi e supplenti di lista e di candidato, designati dai partiti e dalle formazioni politiche concorrenti alle elezioni. Ove non fosse possibile trovarli sul posto, dovrebbe essere consentito di mandarli dall'Italia e, in questo caso, dovranno essere spesati e avere la garanzia di non perdere il posto di lavoro. La giurisprudenza elettorale ha già riconosciuto il carattere pubblico delle funzioni dei rappresentanti di lista e di candidato;
- n) i rappresentanti di tutti i partiti e delle formazioni politiche partecipanti alle competizioni elettorali devono essere liberi di circolare nei paesi in cui vivono e lavorano gli elettori italiani, di prendere con essi contatti, di tenere comizi, assemblee, sia pure in locali chiusi ma aperti al pubblico, su un piede di perfetta uguaglianza fra di loro. La distribuzione di materiale e di propaganda e di giornali deve essere assolutamente libera. Questa è una delle condizioni pregiudiziali per l'attuazione di un qualsiasi progetto di votazione degli italiani all'estero.

Questi sono alcuni dei problemi, per risolvere i quali possono essere suggerite varie vie, ma che non possono essere elusi, se si vuole esaminare seriamente in quale misura le condizioni obiettive e soggettive sono cambiate rispetto a quelle che indussero i costituenti ad escludere esplicitamente l'esercizio del diritto di voto all'estero.

L'UFFICIO ELETTORALE E DI STATISTICA
DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Roma, 15 aprile 1977

A P P E N D I C E

1. Elettori permanentemente residenti all'estero per provincia di provenienza.
2. Elettori permanentemente residenti all'estero per classi demografiche dei comuni di provenienza.
3. Emigrati espatriati e rimpatriati dal 1946 al 1976.
4. Sintesi del movimento migratorio italiano.
5. Tendenza dell'emigrazione italiana.
6. Emigrati italiani in Europa e nei paesi d'oltre mare, suddivisi per classi di età nel 1973.
7. Emigrati italiani in Europa e nei paesi d'oltre mare dal 1968 al 1973.
8. Saldo movimento emigratorio con i paesi europei ed extraeuropei, distinto per regioni, dal 1957 al 1972.
9. Emigrati italiani in Europa e nei paesi d'oltre mare, suddivisi per sesso, nel 1973.
10. Composizione per età e per sesso delle collettività italiane all'estero nel 1973.

=°=

TAV. 1

ELETTORI PERMANENTEMENTE RESIDENTI ALL'ESTERO PER PROVINCIA DI PROVENIENZA
AL 31 DICEMBRE 1973 (a).

Province e regioni	maschi	femmine	Totale
Alessandria	919	596	1.515
Asti	413	304	717
Cuneo	1.523	1.132	2.655
Novara	2.748	1.916	4.664
Torino	6.536	4.778	11.314
Vercelli	1.781	1.138	2.919
Piemonte	13.920	9.864	23.784
Valle d'Aosta	532	478	1.010
Bergamo	4.849	3.477	8.326
Brescia	3.795	2.747	6.542
Como	2.833	2.293	5.126
Cremona	715	439	1.154
Mantova	692	465	1.157
Milano	6.156	5.012	11.168
Pavia	643	401	1.044
Sondrio	1.309	903	2.212
Varese	2.666	1.740	4.406
Lombardia	23.658	17.477	41.135
Bolzano	3.884	2.249	6.133
Trento	3.809	2.567	6.376
Trentino - Alto Adige	7.693	4.816	12.509
Belluno	5.418	4.094	9.512
Padova	3.354	1.919	5.273
Rovigo	567	345	912
Treviso	7.734	5.190	12.924
Venezia	3.368	2.126	5.494
Verona	2.029	1.775	3.804
Vicenza	4.923	3.440	8.363
Veneto	27.393	18.889	46.282
Gorizia	567	413	980
Udine	11.504	7.449	18.953
Trieste	1.509	1.328	2.837
Pordenone	6.317	4.020	10.337
Friuli - Venezia Giulia	19.897	13.210	33.107
Genova	2.650	1.969	4.619
Imperia	1.616	1.167	2.783
La Spezia	1.142	702	1.844
Savona	820	517	1.337
Liguria	6.228	4.355	10.583
Bologna	1.818	1.290	3.108
Ferrara	929	528	1.457
Forlì	3.058	2.107	5.165
Modena	2.239	1.434	3.673
Parma	3.534	2.562	6.096
Piacenza	2.183	1.459	3.642
Ravenna	714	422	1.136
Reggio Emilia	1.385	883	2.268
Emilia Romagna	15.860	10.685	26.545

(a). Fonte: "Elettori e Sezioni", Servizio Elettorale - Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, Ministero dell'Interno.

./.

segue: Elettori permanentemente residenti all'estero per provincia provenienza al 31 dicembre 1973.

Province e regioni	maschi	femmine	Totale
Arezzo	1.342	805	2.147
Firenze	1.631	1.143	2.774
Grosseto	702	330	1.032
Livorno	662	406	1.068
Lucca	3.156	2.097	5.253
Massa Carrara	2.377	1.490	3.867
Pisa	722	517	1.239
Pistoia	1.305	894	2.199
Siena	600	354	954
Toscana	12.497	8.036	20.533
Perugia	5.203	3.311	8.514
Terni	905	501	1.406
Umbria	6.108	3.812	9.920
Ancona	2.378	1.433	3.811
Ascoli Piceno	2.537	1.599	4.136
Macerata	1.271	729	2.000
Pesaro e Urbino	4.319	2.834	7.153
Marche	10.505	6.595	17.100
Frosinone	8.999	7.126	16.125
Latina	3.161	2.246	5.407
Rieti	599	266	865
Roma	7.175	5.206	12.381
Viterbo	769	293	1.062
Lazio	20.703	15.137	35.840
Chieti	9.243	6.628	15.871
L'Aquila	7.212	4.879	12.091
Pescara	6.152	4.429	10.581
Teramo	3.895	2.654	6.549
Abruzzi	26.502	18.590	45.092
Campobasso	7.495	5.829	13.324
Isernia	3.041	2.629	5.670
Molise	10.536	8.458	18.994
Avellino	8.232	7.087	15.319
Benevento	7.021	5.566	12.587
Caserta	7.141	5.505	12.646
Napoli	5.656	4.196	9.852
Salerno	8.142	5.874	14.016
Campania	36.192	28.228	64.420
Bari	14.066	10.150	24.216
Brindisi	4.457	2.753	7.210
Foggia	8.332	5.934	14.266
Lecce	12.330	7.470	19.800
Taranto	3.130	1.999	5.129
Puglia	42.315	28.306	70.621
Matera	2.013	1.279	3.292
Potenza	5.655	4.068	9.723
Lucania	7.668	5.347	13.015

./.

segue: Elettori permanentemente residenti all'estero per provincia di provenienza al 31 dicembre 1973.

Province e regioni	maschi	femmine	Totale
Catanzaro	8.424	6.790	15.214
Cosenza	10.336	8.015	18.351
Reggio Calabria	8.239	6.655	14.894
Calabria	26.999	21.460	48.459
Agrigento	10.168	7.582	17.750
Caltanissetta	7.525	5.083	12.608
Catania	8.191	6.112	14.303
Enna	4.247	3.210	7.457
Messina	8.755	6.460	15.215
Palermo	10.069	7.568	17.637
Ragusa	2.808	2.006	4.814
Siracusa	4.834	3.598	8.432
Trapani	4.543	3.713	8.256
Sicilia	61.140	45.332	106.472
Cagliari (e Oristano)	5.415	2.570	7.985
Nuoro	4.801	1.837	6.638
Sassari	3.876	1.468	5.344
Sardegna	14.092	5.875	19.967
ITALIA SETTENTRIONALE	115.181	79.774	194.955
ITALIA CENTRALE	49.813	33.580	83.393
ITALIA MERIDIONALE	150.212	110.389	260.601
ITALIA INSULARE	75.232	51.207	126.439
NEL COMPLESSO	390.438	274.950	665.388

TAV. 2

Elettori residenti permanentemente all'estero, iscritti nelle
liste elettorali (a)

<u>Classe dei comuni</u>	<u>maschi</u>	<u>femmine</u>	<u>totale</u>
Sino a 500 abit.	2.618	1.823	4.441
dai 501 ai 1.000	12.604	9.067	21.671
dai 1.001 ai 2.000	43.099	30.234	73.333
dai 2.001 ai 3.000	37.378	26.132	63.510
dai 3.001 ai 4.000	32.228	22.812	55.040
dai 4.001 ai 5.000	27.055	19.085	46.140
dai 5.001 ai 6.000	20.439	14.465	34.904
dai 6.001 ai 7.000	16.881	11.721	28.602
dai 7.000 ai 8.000	13.011	8.891	21.902
dai 8.001 ai 9.000	11.365	7.790	19.155
dai 9.001 ai 10.000	6.861	4.716	11.577
dai 10.001 ai 15.000	34.003	23.154	57.157
dai 15.001 ai 20.000	19.888	14.373	34.261
dai 20.001 ai 25.000	13.492	9.801	23.293
dai 25.001 ai 30.000	11.402	7.844	19.246
dai 30.001 ai 40.000	15.631	11.202	26.833
dai 40.001 ai 50.000	10.428	7.288	17.716
dai 50.001 ai 75.000	11.053	7.817	18.870
dai 75.001 ai 100.000	8.202	5.578	13.780
dai 100.001 ai 250.000	15.376	10.649	26.025
dai 250.001 ai 500.000	10.196	7.835	18.031
dai 500.001 a 1.000.000	3.790	2.627	6.417
oltre 1.000.000	13.438	10.046	23.484
Nel complesso	390.438	274.950	665.388

(a). "Elettori e Sezioni" al 30 giugno 1973. Servizio Elettorale della Direzione Generale dell'Amministrazione Civile del Ministero dell'Interno.

TAV. 3

Espatri e rimpatri e saldo (a)

<u>Anni</u>	<u>Espatri</u>	<u>Rimpatri</u>	<u>Saldo</u>
1946	110.286	4.558	- 105.728
1947	254.144	65.529	- 188.615
1948	308.515	119.261	- 189.254
1949	254.469	118.626	- 135.843
1950	200.306	72.034	- 128.272
1951	293.057	91.904	- 201.153
1952	277.535	96.900	- 180.635
1953	224.671	103.038	- 121.633
1954	250.925	107.200	- 143.725
1955	296.826	118.583	- 178.243
1956	344.802	155.293	- 189.509
1957	341.733	163.277	- 178.456
1958	255.459	139.038	- 116.421
1959	268.490	156.121	- 112.369
1960	383.908	192.235	- 191.673
1961	387.123	210.196	- 176.927
1962	365.611	229.088	- 136.523
1963	277.611	221.150	- 56.461
1964	258.482	190.168	- 68.314
1965	282.643	196.376	- 86.267
1966	296.494	206.486	- 90.008
1967	229.264	169.328	- 59.936
1968	215.713	150.027	- 65.686
1969	182.199	153.298	- 28.901
1970	151.854	142.503	- 9.351
1971	167.721	128.572	- 39.149
1972	141.852	138.246	- 3.606
1973	123.802	125.168	+ 1.366
1974	112.020	116.708	+ 4.688
1975	92.666	122.774	+ 30.108
1976	95.000	130.500	+ 35.500
In complesso	7.445.181	4.334.185	- 3.110.996

(a). Dati della Federazione Italiana dei Lavoratori emigrati e famiglie (FILEF).

TAV. 4

SINTESI DEL MOVIMENTO MIGRATORIO ITALIANO, DAL 1946 AL 1971 (°)

ANNI	ESPATRI			RIMPATRI		
	Europa	Altri Cont.	Totale	Europa	Altri Cont.	Totale
1946	103.077	7.209	110.286	3.958	600	4.558
1947	192.226	61.918	254.144	55.420	10.109	65.529
1948	193.303	115.212	308.515	101.691	17.570	119.261
1949	94.959	159.510	254.469	97.680	20.946	118.626
1950	54.927	145.379	200.306	38.377	33.657	72.034
1951	149.206	143.851	293.057	53.441	38.463	91.904
1952	144.098	133.437	277.535	72.151	24.749	96.900
1953	112.069	112.602	224.671	71.463	31.575	103.038
1954	108.557	142.368	250.925	76.183	31.017	107.200
1955	149.026	147.800	296.826	86.344	32.239	118.583
1956	207.631	137.171	344.802	120.150	35.143	155.293
1957	236.010	105.723	341.733	127.977	35.300	163.277
1958	157.800	97.659	255.459	98.006	41.032	139.038
1959	192.843	75.647	268.490	132.275	23.846	156.121
1960	309.876	74.032	383.908	166.414	25.821	192.235
1961	329.597	57.526	387.123	182.496	27.700	210.196
1962	315.795	49.816	365.611	210.575	18.513	229.088
1963	235.134	42.477	277.611	206.685	14.465	221.150
1964	216.498	41.984	258.482	174.210	15.958	190.168
1965	232.421	50.222	282.643	187.939	8.437	196.376
1966	219.353	77.141	296.494	200.919	5.567	206.486
1967	166.697	62.567	229.264	162.337	6.991	169.328
1968	158.462	57.251	215.713	142.448	7.579	150.027
1969	139.140	43.059	182.199	130.642	22.656	153.298
1970	115.114	36.740	151.854	112.933	29.570	142.503
1971 (x)	109.200	27.274	136.474	-	-	-

(°). Fonte: "Bollettino mensile di Statistica", ISTAT.

(x). Dati provvisori.

TENDENZA DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA DAL 1971 AL 1975

Espatriati, rimpatriati e saldo migratorio per Regione e Paese

ISTAT - Bollettino mensile di Statistica

REGIONI	ESPATRIATI					RIMPATRIATI					SALDO				
	1971	1972	1973	1974	1975	1971	1972	1973	1974	1975	1971	1972	1973	1974	1975
Piemonte	3.810	3.555	3.211	3.178	3.194	4.348	4.132	4.000	3.291	3.051	+ 538	+ 577	+ 709	+ 113	- 133
Valle d'Aosta	340	337	257	279	329	335	253	247	282	280	- 5	- 74	- 20	+ 3	- 41
Lombardia	10.745	10.004	9.505	9.895	8.334	9.913	9.755	9.252	8.473	8.174	- 832	- 318	- 253	- 1.412	- 150
Trentino Alto Adige	2.800	2.525	1.856	1.570	1.373	2.080	2.025	1.708	1.489	1.485	- 720	- 500	- 68	- 85	+ 112
Veneto	13.000	13.293	11.224	11.021	10.078	15.130	15.444	14.020	13.140	12.661	+ 1.330	+ 2.151	+ 2.795	+ 2.119	+ 1.793
Friuli V.G.	4.975	4.211	3.651	3.514	3.045	6.282	6.241	5.540	5.015	4.957	+ 1.307	+ 2.030	+ 1.879	+ 1.501	+ 1.522
Liguria	1.570	1.233	1.344	1.798	1.313	1.480	1.346	1.412	1.419	1.535	- 190	+ 113	+ 58	- 379	+ 223
Emilia Romagna	3.070	2.282	2.253	2.217	1.583	2.850	3.323	2.998	2.837	2.955	- 210	+ 1.041	+ 745	+ 620	+ 1.272
Toscana	2.137	1.052	1.585	1.782	1.454	2.737	2.845	2.587	2.355	2.439	+ 650	+ 993	+ 1.102	+ 573	+ 975
Umbria	820	432	493	483	425	1.420	1.331	1.320	1.455	1.335	+ 600	+ 899	+ 527	+ 973	+ 910
Marche	3.460	2.532	2.525	2.501	1.833	3.050	3.391	3.467	3.242	3.101	+ 200	+ 759	+ 841	+ 741	+ 1.258
Lazio	3.304	2.451	2.170	3.737	3.031	2.807	3.098	2.973	2.955	3.924	- 497	+ 637	+ 803	- 751	+ 893
Abruzzi	7.740	5.320	5.535	4.231	2.999	5.200	7.430	5.948	5.302	5.039	- 1.540	+ 1.110	+ 1.112	+ 1.071	+ 3.040
Molise	4.970	3.995	3.294	2.891	2.092	3.930	4.075	3.395	2.808	2.852	- 1.040	+ 80	+ 101	- 83	+ 770
Campania	22.900	19.350	15.647	14.417	10.453	14.770	17.830	14.712	14.074	13.503	- 8.130	- 1.520	- 935	- 343	+ 3.040
Puglia	25.820	21.585	19.155	15.052	9.730	18.190	21.200	18.795	15.904	15.450	- 7.530	- 485	- 350	+ 1.842	+ 5.730
Basilicata	7.550	5.890	5.039	4.811	3.325	6.030	6.350	5.545	4.711	3.934	- 1.520	- 530	- 194	- 100	+ 509
Calabria	18.590	15.975	13.482	12.150	10.748	13.240	12.750	11.345	11.304	11.412	- 5.350	- 4.215	- 2.137	- 895	+ 554
Sicilia	25.350	19.520	18.713	15.059	10.403	11.000	13.055	12.590	13.530	15.700	- 15.350	- 6.465	- 5.123	- 1.529	+ 5.297
Sardegna	2.950	2.220	1.540	1.435	1.488	2.100	2.331	2.033	2.120	2.792	- 750	+ 111	+ 393	+ 704	+ 1.304
ITALIA	157.721	141.852	123.802	112.020	88.151	128.572	138.245	125.158	115.708	119.229	- 39.149	- 3.505	+ 1.355	+ 4.585	+ 31.078

TAV. 6

EMIGRATI ITALIANI IN EUROPA E NEI PAESI d'OLTRE MARE SUDDIVISI PER CLASSI DI ETÀ NEL 1973

AREA GEOGRAFICA	0 - 13		14 - 29		30 - 49		50 - 65		oltre 65		non class.		TOTALE	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Europa	536.695	22,47	670.123	28,06	785.876	32,90	278.303	11,65	113.302	4,75	4.159	0,17	2.388.538	100,00
Asia	2.210	11,98	3.130	16,96	6.270	33,98	3.990	21,62	1.999	10,83	854	4,63	18.453	100,00
Africa	13.467	13,12	25.526	24,88	40.785	39,75	14.885	14,51	5.836	5,69	2.112	2,05	102.611	100,00
America	231.884	9,48	463.040	18,92	843.006	34,45	558.612	22,83	350.096	14,31	233	0,01	2.446.871	100,00
Oceania	27.787	7,49	73.222	25,18	137.859	47,41	40.119	13,80	17.273	5,94	528	0,18	290.788	100,00
TOTALE	806.043	15,36	1.225.041	23,54	1.813.796	34,57	895.909	17,07	488.586	9,31	7.886	0,15	5.247.261	100,00

Fonte: Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali del Ministero degli Affari Esteri. Relazione per il 1973

TAV. 7

EMIGRATI ITALIANI IN EUROPA E NEI PAESI D'OLTRE MARE, DAL 1968 AL 1973

AREA GEOGRAFICA	1968		1969		1970		1971		1972		1973	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Europa	2.187.902	45,2	2.273.037	45,2	2.340.384	45,8	2.410.464	46,4	2.414.204	46,8	2.368.538	45,5
Area CEE	1.387.487	28,7	1.447.583	28,8	1.514.845	29,7	1.578.901	30,4	1.783.408	34,6	1.747.820	33,3
Altri Paesi	800.422	16,5	825.454	16,4	825.539	16,1	831.563	16,0	630.996	12,2	640.718	12,2
Asia	17.427	0,4	17.841	0,4	17.009	0,3	19.367	0,4	18.824	0,4	18.453	0,4
Africa	157.413	2,8	140.004	2,8	113.666	2,2	111.339	2,1	105.156	2,0	100.611	2,0
Am. del Nord	488.395	10,1	496.508	9,9	525.519	10,3	533.416	10,3	510.364	9,9	493.703	9,4
Am. Latina	1.849.587	38,2	1.914.617	38,1	1.946.929	38,1	1.947.631	37,4	1.927.982	37,4	1.953.168	37,2
Oceania	157.830	3,3	181.327	3,6	169.519	3,3	178.347	3,4	182.242	3,5	190.788	3,5
TOTALE	4.838.561	100,0	5.023.334	100,0	5.113.026	100,0	5.200.564	100,0	5.158.772	100,0	5.247.261	100,0

Fonte: Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali del Ministero degli Affari Esteri. Relazione per il 1973

TAV. 8

SALDO MOVIMENTO MIGRATORIO CON I PAESI EUROPEI ED EXTRAEUROPEI, DISTINTO PER REGIONI (*)

REGIONI	1957	1958	1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972
Piemonte	- 490	- 1.214	- 1.088	- 818	- 664	- 480	+ 63	- 1.350	- 2.195	- 1.129	- 107	- 570	+ 1.366	+ 2.107	+ 588	+ 577
Valle d'Aosta	- 121	- 125	- 107	- 136	- 74	- 84	- 87	- 58	- 55	- 61	- 75	- 17	- 50	- 66	- 5	- 74
Lombardia	- 4.605	- 3.240	- 3.374	- 4.433	- 3.888	- 1.773	- 369	- 2.696	- 3.433	- 3.093	- 2.904	- 2.094	- 389	+ 1.265	- 832	- 318
Trentino A.A.	- 954	- 814	- 1.013	- 2.174	- 1.787	- 494	+ 84	- 960	- 1.015	- 1.194	- 601	- 405	- 409	- 174	- 720	- 500
Veneto	- 15.188	- 6.039	- 7.400	- 9.352	- 5.822	- 2.258	+ 515	- 2.093	- 3.072	- 1.883	- 314	+ 945	+ 3.415	+ 3.684	+ 1.330	+ 2.351
Friuli V.G.	- 9.081	- 4.181	- 4.554	- 5.449	- 3.252	- 1.812	- 262	- 1.595	- 1.488	- 1.597	+ 453	+ 468	+ 1.822	+ 1.877	+ 1.307	+ 2.030
Liguria	- 716	- 510	- 304	- 485	- 374	- 161	+ 217	- 240	- 1.290	- 1.426	- 922	- 732	- 220	- 59	- 190	+ 113
Emilia Romagna	- 4.834	- 2.373	- 1.639	- 2.927	- 1.783	- 734	+ 213	- 2.177	- 1.431	- 1.931	+ 41	- 400	+ 782	+ 1.436	- 210	+ 1.041
Toscana	- 3.942	- 2.548	- 2.174	- 2.932	- 1.851	- 927	+ 214	- 656	- 1.147	- 1.497	- 269	- 226	+ 737	+ 956	+ 660	+ 993
Umbria	- 1.666	- 1.649	- 818	- 1.641	- 1.396	- 1.230	- 161	+ 122	- 233	+ 71	+ 488	+ 539	+ 870	- 832	+ 600	+ 899
Marche	- 3.437	- 2.255	- 2.499	- 3.564	- 3.132	- 1.838	- 347	- 940	- 590	+ 128	+ 641	+ 1.043	+ 1.560	- 877	+ 200	+ 759
Lazio	- 12.227	- 8.393	- 7.532	- 10.427	- 10.071	- 7.484	- 7.680	- 3.881	- 5.881	- 7.674	- 5.458	- 4.245	- 1.082	- 474	- 497	+ 637
Abruzzi	- 17.170	- 8.681	- 10.688	- 17.481	- 14.809	- 9.919	- 2.866	- 4.422	- 5.982	- 5.584	- 3.068	- 3.731	- 1.053	+ 74	- 1.540	+ 1.110
Molise	- 8.444	- 7.624	- 6.128	- 8.156	- 7.270	- 6.019	- 3.033	- 3.539	- 4.054	- 3.645	- 3.432	- 3.691	- 1.071	- 860	- 1.040	+ 80
Campania	- 23.198	- 16.037	- 16.265	- 29.362	- 31.472	- 22.273	- 8.047	- 5.127	- 9.649	- 14.373	- 10.741	- 12.697	- 9.314	- 4.814	- 8.130	- 1.520
Puglia	- 14.167	- 10.554	- 12.129	- 33.067	- 29.976	- 25.394	- 10.140	- 8.341	- 9.715	- 8.603	- 5.664	- 8.090	- 7.706	- 4.480	- 7.630	- 485
Basilicata	- 5.355	- 3.823	- 4.377	- 8.392	- 9.446	- 6.906	- 2.896	- 2.010	- 3.150	- 1.831	- 1.609	- 2.294	- 1.389	- 660	- 1.520	- 530
Calabria	- 28.722	- 18.317	- 15.766	- 21.542	- 20.662	- 20.182	- 13.583	- 12.588	- 14.243	- 16.225	- 14.324	- 11.052	- 5.816	- 4.824	- 5.350	- 4.215
Sicilia	- 21.637	- 15.148	- 12.284	- 22.942	- 22.121	- 22.152	- 13.357	- 14.322	- 15.916	- 18.404	- 12.277	- 18.791	- 9.330	- 6.437	- 15.360	- 6.465
Sardegna	- 2.502	- 2.700	- 2.192	- 6.100	- 7.085	- 4.402	+ 133	- 1.501	- 1.267	- 37	+ 205	- 646	- 624	- 459	- 760	+ 111
Non indicata	-	+ 14	- 38	- 64	+ 9	- 1	+ 18	-	-	-	-	-	-	-	-	-
ITALIA	- 178.456	- 116.421	- 112.369	- 191.673	- 176.927	- 136.523	- 56.461	- 68.314	- 86.267	- 90.008	- 59.936	- 65.686	- 28.901	- 9.351	- 39.149	- 3.605

(*) Fonte: * DIREZIONE GENERALE EMIGRAZIONE E AFFARI SOCIALE DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, RELAZIONE PER IL 1973*.

TAV. 9

EMIGRATI ITALIANI IN EUROPA E NEI PAESI D'OLTRE MARE, SUDDIVISI PER SESSO, NEL 1973

AREA GEOGRAFICA	Maschi		Femmine		Non class.		TOTALE	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Europa	1.441.518	60,35	946.287	39,62	733	0,03	2.388.538	100,00
Asia	9.852	53,39	8.583	46,51	18	0,09	18.453	100,00
Africa	62.198	60,62	40.404	39,37	9	0,01	102.611	100,00
America	1.304.141	53,30	1.142.601	46,70	129	0,00	2.446.871	100,00
Australia	160.407	55,16	130.381	44,84	-	0,00	290.788	100,00
TOTALE	2.978.116	56,76	2.268.256	43,23	889	0,01	5.247.261	100,00

Fonte: Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali del Ministero degli Affari Esteri.
Relazione per il 1973

COMPOSIZIONE PER ETÀ E PER SESSO DELLE COLLETTIVITÀ ITALIANE ALL'ESTERO - 1973

PAESE	MASCHI		FEMMINE			Totale
	0-13	14-29	30-49	50-65	oltre 65	
EUROPA						
Albania	-	-	-	-	-	10
Andorra	-	-	-	-	-	-
Austria	1.204	2.957	4.225	2.683	1.061	12.130
Belgio (1)	69.037	81.587	69.878	28.792	13.785	263.079
Bulgaria	8	28	50	29	25	140
Cecoslovacchia	36	245	242	199	77	800
Danimarca	534	465	104	28	22	2.060
Finlandia	74	95	76	25	6	276
Francia	106.472	12.500	117.503	410.433	561.228	573.070
Germania	116.114	24.400	521.266	144.314	4.914	622.008
Gran Bretagna	50.850	44.580	75.100	34.820	9.650	215.000
Gibilterra	7	5	5	6	2	25
Grecia	593	785	1.095	659	547	3.679
Irlanda	312	740	426	164	107	1.749
Islanda	-	4	1	-	-	5
Jugoslavia	300	846	985	710	439	3.280
Liechtenstein	-	-	-	-	-	713
Lussemburgo	5.567	12.991	9.102	6.192	2.131	35.983
Malta	85	201	150	45	15	496
Monaco	343	684	1.306	905	1.146	4.384
Norvegia	347	255	318	88	12	970
Paesi Bassi	4.351	7.588	10.152	6.862	1.218	30.171
Polonia	52	107	145	68	17	389
Portogallo (2)	247	671	856	397	208	2.379
Romania	4	12	49	26	74	165
San Marino	812	881	1.104	354	159	3.310
Spagna	3.025	3.094	5.616	3.317	2.224	17.326
Svezia	1.133	789	3.563	376	21	5.882
Svizzera	175.058	14.005	821.233	242.700	14.151	584.299
Ungheria	35	55	65	160	135	450
URSS	43	124	330	99	8	604
ASIA						
Afghanistan	16	11	21	12	-	60
Arabia Saudita	-	-	-	-	-	846
Bangladesh	-	-	-	-	-	-
Birmania	5	1	5	28	18	57
Cambogia (3)	-	-	1	1	1	3
Ceylon (4)	1	-	2	16	19	38
Cina (Rep. Pop.)	-	-	-	-	-	18
Cipro	23	32	40	38	28	161
Corea (5)	7	10	53	9	9	88
Filippine	25	36	148	92	27	328
Formosa	34	64	196	73	21	388
Gerusalemme	73	186	228	133	78	688
Giappone	82	114	314	173	61	744

NOTE: 1) Esclusa la circoscrizione di Anversa; - 2) Inclusi i territori d'oltremare;
3) Repubblica Khmère; - 4) Ora Sri Lanka; - 5) Del Sud

Fonte: "DIREZIONE GENERALE EMIGRAZIONE E AFFARI ESTERI DEL MINISTERO
DEGLI AFFARI ESTERI, RELAZIONE PER IL 1973".

./.

segue: COMPOSIZIONE PER ETÀ E PER SESSO DELLE COLLETTIVITÀ ITALIANE ALL'ESTERO - 1973 -

PAESE	U O S C H I E F E M M I N E					Totale
	0-13	14-29	30-49	50-65	Oltre 65	
ASIA						
Giordania	2	13	36	21	-	72
Hong Kong	42	45	232	144	88	551
India	80	52	260	230	176	798
Indonesia	33	26	178	33	7	277
Iran	265	225	765	270	25	1.550
Iraq	13	37	48	5	1	104
Israele	410	760	1.500	1.220	610	4.500
Kuwait	14	36	101	6	-	157
Laos	-	4	29	2	-	35
Libano	146	189	394	133	72	934
Macao	-	-	-	-	-	-
Malaysia	8	8	23	13	24	76
Maldiva	-	-	-	-	-	-
Nepal	4	-	6	-	-	10
Pakistan	132	300	221	94	22	769
Singapore e Brunei	68	46	102	9	5	230
Siria (Rep. Araba Siriana)	16	27	77	43	26	189
Thailandia	24	23	96	33	24	200
Timor	-	-	-	-	-	-
Turchia	679	870	2.287		647	4.483
Vietnam (1)	1	5	20	4	8	38
Yemen (Rep. Araba Yemenita)	7	4	12	2	-	25
Yemen (Rep. Pop.?)	-	6	19	9	2	36
AFRICA						
Algeria	222	613	902	203	122	2.062
Alta Volta	12	28	28	10	-	78
Angola	-	-	-	-	-	293
Azzorre	-	-	-	-	-	-
Botswana	4	8	14	6	-	32
Burundi	34	72	125	12	-	243
Camerun	94	100	268	29	11	502
Canarie	99	100	180	106	70	520
Ceuta e Melilla						
Ciad	-	-	-	-	-	54
Comores (Terr. Francese d'oltre mare)	-	-	-	-	-	2
Congo	18	20	46	10	1	95
Costa d'Avorio	126	225	310	89	-	750
Dahomey	2	7	8	2	2	21
Etiopia	1.355	1.361	2.917	2.175	1.066	8.874
Gabon	17	16	40	22	-	95
Gambia	-	-	-	2	-	2
Ghana	-	-	-	-	-	537

Note: (1) Del Sud.

segue: COMPOSIZIONE PER ETÀ E PER SESSO DELLE COLLETTIVITÀ ITALIANE ALL'ESTERO - 1973 -

PAESE	U O S C H I E F E M M I N E					Totale
	0-13	14-29	30-49	50-65	Oltre 65	
AFRICA						
Gibuti (Terr. Fran- cese degli Affar e degli Issar)	-	-	-	-	-	170
Guinea	7	43	50	-	-	100
Guinea Equatoriale	-	-	1	4	-	5
Guinea Portoghese	-	-	-	-	-	9
Kenia	759	941	1.007	364	29	3.100
Lesotho	-	-	-	-	-	-
Liberia	29	92	110	9	-	240
Libia (Rep. Araba)	64	913	979	138	56	2.150
Madagascar	21	38	254	100	8	421
Malawi	35	42	76	42	-	195
Mali	7	14	20	8	1	50
Marocco	900	1.757	2.531	2.037	1.115	8.340
Mauritania	-	-	-	-	-	15
Mauritius (1)	1	-	1	2	-	4
Mozambico	-	-	-	-	-	701
Niger	3	9	12	1	-	25
Nigeria	350	690	1.800	135	25	3.000
Rep. Araba d'Egitto	263	570	1.494	1.867	1.035	5.229
Rep. Centro Africana	7	28	78	10	1	124
Réunion (Dip. franc. Del- l'isola di Réunion)	-	-	-	-	-	21
Rhodesia	350	1.162	1.023	417	36	2.988
Rwanda	-	-	-	-	-	150
Senegal	15	19	84	24	4	146
Sierra Leone	14	13	69	9	-	105
Somalia	272	366	402	228	85	1.403
Sud Africa	6.226	12.980	19.904	3.284	880	43.274
Sudan	15	23	189	120	16	363
Swaziland	-	-	-	-	-	100
Tanzania	100	220	560	100	20	1.000
Togo	3	3	32	11	-	59
Tunisia	1.177	1.074	1.446	2.279	1.072	7.048
Uganda	40	230	340	105	25	740
Zair	201	942	1.580	610	35	3.368
Zambia	625	807	1.905	317	121	3.775
AMERICA						
Antille e Guayana Olandese	-	-	-	-	-	85
Argentina	58.246	255.023	403.681	368.950	250.012	1.335.912
Bolivia	80	174	262	240	86	842
Brasile	18.850	54.250	124.618	73.000	43.900	314.618
Canada	70.000	61.000	100.000	19.000	8.000	258.000
Cile	2.293	5.759	10.782	4.802	1.944	25.580
Colombia	464	1.479	2.760	1.365	516	6.584
Costarica	167	149	389	142	120	967
Cuba	-	30	61	77	82	250
Curaçao	18	40	85	6	1	149
Dominicana	26	27	253	64	70	440

NOTE: (1) Isole Mauritius

segue: COMPOSIZIONE PER ETÀ E PER SESSO DELLE COLLETTIVITÀ ITALIANE ALL'ESTERO -1973-

PAESE	MASCHI E FEMMINE					Totale
	0-13	14-29	30-49	50-65	Oltre 65	
AMERICA						
Ecuador	6	211	379	277	185	1.058
El Salvador	4	26	126	94	50	300
Gianaica	5	13	10	7	-	35
Guadalupa	-	-	-	-	-	62
Guatemala	110	231	193	92	50	676
Guayana	-	-	-	-	-	20
Guayana Francese	-	-	-	-	-	29
Haiti	2	10	11	3	2	28
Honduras	22	25	121	5	4	177
Honduras Britan	-	-	-	-	-	-
Martinica	-	-	-	-	-	24
Messico	900	790	2.120	900	290	5.000
Nicaragua	10	23	59	27	13	132
Panama	110	115	320	255	200	1.000
Paraguay	250	536	238	108	58	1.190
Perù	1.751	1.957	3.605	2.163	824	10.300
Stati Uniti d'America	20.000	30.000	105.703	50.000	30.000	235.703
Trinidad e Tobago	-	-	-	-	-	14
Uruguay	3.800	6.700	9.000	6.500	9.000	35.000
Venezuela	54.770	44.472	78.230	30.535	4.689	212.696
OCEANIA						
Australia	21.602	73.086	137.574	39.981	17.233	289.476
Nuova Celedonia	-	-	-	-	-	480
Nuova Zelanda	185	136	285	138	40	784
Tahiti	-	-	-	-	-	48

Il problema del "voto all'estero" per gli emigrati italiani

rassegna stampa/
commenti/documenti



S O M M A R I O

- Lettera dei deputati del PCI al Presidente della Commissione Esteri della Camera
- Corriere della Sera 5.2.'77: Emigrazione e voto all'estero (Giuliano Pajetta)
- Giornale nuovo 6.2.'77: Voto agli emigrati, chi lo vuole chi no (Livio Caputo)
- Documento IV Commissione Conferenza Nazionale Emigrazione (24.2/1.3.1975)
- Dichiarazione CGIL-CISL-UIL sulla partecipazione degli emigrati alla elezione del Parlamento europeo (8.2.'77)
- L'Unità 7.8.1972: Il diritto di voto per gli emigrati (Giuliano Pajetta)
- L'Unità 16.10.1975: Le ACLI e il voto all'estero (Giuliano Pajetta)
- Proposta di legge del gruppo comunista del Senato: disposizioni a favore degli emigrati all'estero per l'esercizio del diritto di voto (28.2.1974)
- Realtà Nuova di Zurigo 23.10.1976: Voto all'estero, concretezza e demagogia (C. Beccalossi)
- Agenzia AISE 26.11.1976: Sulla proposta di legge Scalia-Bianco
- Agenzia AISE 20.12.1976: Lettera aperta al Presidente del Consiglio
- "Emigrazione", mensile della FILEF dicembre 1976: Sulla proposta di legge Sinesio-Bucalossi-Di Vagno-Bozzi e altri
- L'Unità 17.12.1976: Propaganda elettorale vietata agli emigrati?
- L'Unità 21.1.1977: Che bello schieramento per il "voto all'estero"!
- L'Unità 23.7.1976: Gli emigrati e le elezioni per il Parlamento europeo (Dino Pelliccia)
- L'Unità 28.1.1977: Gli emigrati e il voto europeo

(segue sommario) 2.-

- Agenzia AISE 27.1.1977: dichiarazione del segretario generale della FILEF, Gaetano Volpe
- Avanti! 28.1.1977: Convegno socialista a Bruxelles
- Avanti! 29.1.1977: Sul diritto di voto degli emigrati (lettera di G.Giadresco sul convegno di Bruxelles)
- Avanti! 3.2.1977: Sul diritto di voto degli emigrati (lettera di Pellegrini sul convegno di Bruxelles)
- Documento finale del Convegno del "F.Santi" di Bruxelles (22-23 gennaio 1977)
- Il Popolo 13.1.1977: L'emigrato deve votare all'estero
- Il Popolo 3.1.1977: Interrogazione di deputati DC per il voto degli emigrati
- Giornale nuovo 12.1.1977: Tocca a noi (Indro Montanelli)
- Il Tempo 13.1.1977: Facciamo votare gli italiani all'estero
(Francesco Cosentino)
- La Nazione 12.1.1977: Una legge per far votare milioni di emigrati
Piero Paoli)
- Il Giorno 25.1.1977: Sono troppi gli italiani a metà
(Giuseppe Canessa)
- Secolo d'Italia 3.2.1977: Intervista a Oscar Patuelli, rappresentante della collettività italiana in Marocco'

Lettera al presidente della Commissione Esteri

Iniziativa del PCI sul voto all'estero

Nei giorni scorsi un gruppo di deputati comunisti ha presentato al presidente della Commissione esteri della Camera, on. Carlo Russo, la seguente lettera, con la quale si propone la istituzione di una Commissione di studio sul problema del « voto all'estero »:

« All'on. Carlo Russo, presidente della Commissione affari esteri della Camera dei deputati.

La necessità di un serio e responsabile approfondimento della questione dell'esercizio del diritto di voto da parte dei cittadini italiani residenti all'estero appare urgente dopo recenti dichiarazioni in proposito fatte da personalità governative e dopo l'iniziativa di legge presa da alcuni parlamentari di diversi gruppi.

Tali dichiarazioni e iniziative, non sostanziate da nessuna seria argomentazione sulla reale possibilità dell'esercizio del cosiddetto « voto all'estero », nel rispetto dei principi costituzionali che reggono la nostra Repubblica, e a cui si rifanno le nostre leggi elettorali, possono seminare confusione e alimentare illusioni nel mondo della emigrazione italiana.

Per queste motivazioni i sottoscritti considerano indispensabile che un argomento di tanta rilevanza sia trattato nelle sedi competenti e, soprattutto, sulla base di uno studio completo e approfondito.

I sottoscritti rivolgono perciò formale proposta affinché, di concerto con la Commissione affari costituzionali, sia istituita una commissione parlamentare incaricata di studiare il problema dell'esercizio del diritto di voto da parte dei cittadini

italiani residenti all'estero. Tale commissione, a cui dovrebbe essere fissato un limite di tempo non superiore a un anno, per l'espletamento dei suoi lavori, dovrà recepire i risultati di una precedente commissione ministeriale ad hoc, risultati che, malgrado numerosi solleciti, non sono mai stati portati a conoscenza del Parlamento e della pubblica opinione ».

La lettera è firmata dai compagni Giadresco, Segre, Bottarelli, Rubbi, Papa, Codrignani, Corghi, Cardia.

Intorno al problema del voto all'estero da qualche settimana si registrano dichiarazioni di uomini di governo, segnatamente del sottosegretario all'emigrazione on. Foschi, e anche una iniziativa parlamentare a firma di alcuni deputati di diversi gruppi.

Nessuno, però, spiega come tale voto potrebbe realizzarsi con la salvaguardia delle dovute e necessarie garanzie democratiche. Stando così le cose, è più che giustificata l'impressione che, ancora una volta, si sia di fronte a dichiarazioni e iniziative che potrebbero tradursi in una mistificazione per i milioni di lavoratori italiani emigrati all'estero. Perciò l'iniziativa dei deputati comunisti, per la istituzione di una Commissione parlamentare che approfondisca il problema in tutti i suoi aspetti, è quanto mai necessaria e opportuna. Non soltanto per chiarire le posizioni dei diversi gruppi politici, ma, innanzitutto, per fare giustizia di posizioni strumentali, le quali potrebbero alimentare illusioni sbagliate, e quindi provocare delusioni profonde in mezzo agli emigrati.

TRIBUNA APERTA

Su queste colonne intervengono autorevoli voci delle più diverse tendenze, invitate ad esprimere intorno a temi di attualità il loro giudizio, che non sempre rappresenta quello del «Corriere»

Sabato 5 febbraio 1977

Emigrazione e voto all'estero

Alla fine dello scorso novembre un gruppo di deputati comunisti avanzava, al Presidente della Commissione Esteri, «formale proposta affinché, di concerto con la Commissione affari costituzionali, sia istituita una commissione parlamentare incaricata di studiare il problema dell'esercizio del diritto di voto da parte dei cittadini italiani residenti all'estero. Tale commissione, a cui dovrebbe essere fissato un limite di tempo non superiore a un anno, per l'espletamento dei suoi lavori, dovrà recepire i risultati di una precedente commissione ministeriale ad hoc, risultati che, malgrado numerosi solleciti, non sono mai stati portati a conoscenza del parlamento e della pubblica opinione».

A due mesi di distanza questa proposta non è ancora stata recepita, né su di essa si sono pronunciate le altre forze politiche, eppure nel corso di questi due mesi si è continuato a parlare a destra e a manca di questa benedetta questione del «voto all'estero» con il leit motif ricorrente che solo i comunisti si oppongono a una sacrosanta rivendicazione democratica.

Se un simile atteggiamento non può stupire in uomini come Montanelli o in nostalgici dell'anticomunismo più viscerale è più difficile spiegarlo in esponenti di partiti e forze democratiche che si occupano, non da qualche giorno, di problemi dell'emigrazione e, ancor meno, in personaggi che occupano posti di governo.

I nostri deputati rinoveranno nei prossimi giorni la loro richiesta e non allo scopo di «insabbiare» la questione (come scrive su il Tempo il dottor Cosentino, amico di Crociani) ma perché si muovono sulla linea fissata in modo unitario dalla stessa Conferenza nazionale dell'emigrazione del 1975 che in una sua risoluzione diceva: «Riaffermando il diritto di tutti i cittadini all'esercizio del voto, i componenti la commissione conven-gono che la questione del voto all'estero non possa essere af-

frontata seriamente se non sulla base di un approfondimento di tutti gli aspetti costituzionali giuridici e pratici del problema e lamentano che i delegati alla conferenza non siano stati messi a conoscenza dei risultati cui è giunta la commissione interministeriale ad hoc costituita molti anni orsono».

Nella sua seduta del 21 maggio 1947 l'Assemblea costituente respingeva (268 voti contro 109) un emendamento al secondo comma dell'articolo 48 della nostra Costituzione che aggiungeva, dopo la parola «segreto», «ed è esercitato anche dal cittadino all'estero».

La motivazione del rigetto si basava sulla impossibilità di garantire l'esercizio di voto del cittadino all'estero in quelle forme e con quelle garanzie che sono considerate necessarie e indispensabili dalla nostra carta costituzionale. Così ad esempio contrastano nettamente con il principio del «voto personale, libero e segreto» non solo un sistema di voto per procura (ammesso in certi paesi) ma anche quello per corrispondenza (nessuna garanzia di segretezza prima che si introduca la scheda nella busta e possibilità che il voto sia espresso da un'altra persona).

Ricordiamo che tutta la materia elettorale, a partire dalle condizioni in cui si svolge la campagna, alle garanzie sulle operazioni di voto e sullo scrutinio, presuppone un intervento e una responsabilità diretti delle autorità italiane e dei rappresentanti dei partiti italiani; come simili responsabilità e poteri possono essere esercitati al di là delle nostre frontiere?

Senza entrare qui in tutte le difficoltà del problema (è dal 1908 che se ne è cominciato a discutere in Italia!) il punto chiave resta: esistono ora possibilità per l'esercizio di voto all'estero che i costituenti non hanno previsto? In uno dei più recenti progetti di legge per il «voto all'estero» (quello dell'On. Scalia ci sembra) la questione è elusa con un articolo che «delega al governo la

attuazione pratica della legge»; quando si arriva al punto da prevedere una «legge-delega» in materia elettorale di tanto volume ci pare si riconosca esplicitamente che si è promesso la luna e qualcun altro dovrebbe andare a prendercela.

Si discuta invece con serietà e si mettano al lavoro gli esperti, non per nascondere i risultati dei loro lavori, ma per arrivare a serie conclusioni politiche così come vi arrivò a suo tempo la Costituente. Nel frattempo non si semino illusioni facili e confusioni.

Quando si parla dell'esercizio del diritto di voto che la Costituzione riconosce anche ai cittadini residenti all'estero (da notare che molti paesi non riconoscono questo diritto) uno dei primi punti è, ristabilire davvero questo diritto per le centinaia di migliaia di emigrati che sono stati cancellati dalle liste elettorali. L'esercizio del diritto di voto (per chi è rimasto cittadino italiano e non ha acquisito una doppia nazionalità) può essere garantito per la maggioranza degli elettori (sono quelli residenti in Europa) con delle provvidenze per i viaggi molto meno costose di qualsiasi ipotizzabile sistema di voto all'estero (pensate ai seggi elettorali ogni 800 elettori non solo in Canada o

in Australia ma nella stessa Europa!) e con accordi diplomatici con i paesi di residenza meno difficili di quelli su eventuali campagne elettorali e votazioni in loco (a cui Svizzera e RFT hanno già detto chiaro che non accedrebbero).

Il nostro obiettivo è facilitare al massimo, nelle condizioni che appaiono realistiche, l'esercizio del diritto di voto dei nostri emigrati. Quale sia il vero obiettivo di vecchi e nuovi propagandisti del «voto all'estero» è più difficile dirlo, non certo però quello di avvicinare davvero i lavoratori emigrati all'Italia e di aiutarli alla soluzione dei loro problemi.

Giuliano Pajetta

Voto agli emigrati:

chi lo vuole e chi no

In contrasto con Tele Montecarlo, a fine novembre l'« Unità » presentava tutti i progetti di legge sulla materia come tentativi reazionari di recuperare voti « non democratici »

- Un articolo di Pajetta sul « Corriere » -

timanali italiani) di appoggiare il disegno di legge di iniziativa popolare dell'Associazione nazionale alpini per concedere finalmente il diritto di voto a oltre cinque milioni di emigrati ha avuto una vasta eco in tutte le comunità italiane all'estero.

Altrettanto positiva è stata la reazione in Italia.

Ci hanno telefonato da Buenos Aires, da Toronto e da Ginevra; ci hanno scritto da Mogadiscio, da Addis Abeba, da Melbourne, da San Paolo, da Francoforte e da molte altre località sparse in tutto il mondo. La decisione del Giornale nuovo (affiancato in questa sua campagna da diversi altri quotidiani e set-

Ogni giorno, riceviamo decine di lettere di lettori che plaudono alla nostra iniziativa, offrono la loro collaborazione per la raccolta delle firme e ci segnalano gli inevitabili disguidi. Nessuno dubita della necessità di rendere giustizia agli emigrati. C'è soltanto, da parte di chi ha molto viaggiato, qualche perplessità sulla possibilità della nostra burocrazia di allestire tempestivamente la complessa organizzazione necessaria per fare votare tanti cittadini oltre frontiera.

Abbiamo già detto che, sotto questo rispetto, il disegno di legge presentato dall'Ana è imperfetto, in quanto prevede soltanto il voto di persona presso le sedi consolari e diplomatiche anziché il voto postale. Ma in sede di discussione parlamentare la proposta potrà essere emendata, introducendo anche questa possibilità che è stata tra l'altro sperimentata con successo dalla Spagna

(un Paese con un numero di emigrati non di molto inferiore al nostro) in occasione del recente referendum costituzionale.

La raccolta delle firme, che si chiuderà irrevocabilmente il 20 febbraio, procede in tutta Italia. Da quando il Giornale nuovo è sceso in campo a fianco dell'Ana (12 gennaio) il numero dei notai e degli ufficiali giudiziari disponibili si è quintuplicato, e l'iniziativa si è estesa anche a regioni come l'Umbria, la Sicilia e la Calabria dove, all'inizio era fragile o inesistente. Il vero problema per gli Alpini è stato di soddisfare tempestivamente le richieste di fascicoli per la raccolta delle firme che hanno cominciato ad arrivarci da tutte le parti. «La nostra organizzazione»

ci ha scritto il presidente nazionale dell'Ana «era stata creata per uno sviluppo associativo della raccolta e non prevedevamo che essa avrebbe avuto un simile sviluppo».

Nonostante l'impatto che l'iniziativa potrà avere sulla vita nazionale, essa è stata quasi completamente ignorata dalla stampa cosiddetta «progressista» e, — sembra incredibile — anche alla televisione di Stato così pronta a occuparsi delle faccende più triviali. Soltanto il GR2 di Gustavo Selva ha dedicato al problema lo spazio che merita. Ancora più singolare è l'atteggiamento dei comunisti. Quando abbiamo rinfiacciato al Pci di volere

insabbiare il problema ricorrendo all'espedito di una lunga indagine conoscitiva, per molto tempo esso non ha reagito. Soltanto ieri è apparso, nella Tribuna aperta del Corriere della Sera, un articolo di Giuliano Pajetta che, pur dicendosi in linea teorica favorevole al voto degli emigrati (e come potrebbe, il partito dei lavoratori, fare altrimenti? Sarebbe come parlare male della mamma) ribadisce in realtà tutte le riserve e tutti i timori che i comunisti nutrono in materia. Pajetta dichiara anticostituzionale il voto postale (che pure esiste e funziona benissimo in numerose democrazie occidentali), esagera i problemi organizzativi (risolti perfino dalla Spagna) e conclude che molto meglio sarebbe garantire l'esercizio del diritto di voto con delle provvidenze per i viaggi «molto meno costose di qualsiasi ipotizzabile sistema di voto all'estero». Queste provvidenze, naturalmente, dovrebbero essere limitate agli italiani residenti in Europa tra i quali il Pci è convinto di avere un maggior seguito: una discriminazione davvero democratica, che non sappiamo come l'on. Pajetta potrà giustificare davanti ai nostri connazionali d'America o d'Australia.

Dall'articolo del Corriere abbiamo ricavato una sola certezza: che la battaglia sarà lunga e difficile. Dopo avere raccolto le firme, e presentato il disegno di legge al Parlamento, bisognerà continuare a lottare perché esso non venga insabbiato o «devitalizzato» al punto da renderlo inefficace.

Il problema, comunque, va affrontato in tempo per le elezioni europee del '78; perché sarebbe davvero assurdo che i nostri connazionali in Francia, per eleggere un deputato a un parlamento che siederà a Strasburgo, siano costretti a tornare in patria mentre i francesi in Italia potranno esercitare il loro diritto senza neppure muoversi di casa.

Livio Caputo

DOCUMENTO DELLA CONFERENZA NAZIONALE DELL'EMIGRAZIONE

24 Febbraio/1 Marzo 1975

Proposte presentate
nella IV Commissione dai seguenti partiti
e organizzazioni democratiche:
DC, PCI, PSI, CGIL, CISL, UIL, ACLI,
Comitati d'Intesa, FILEF, UCEI,
Istituto Santi, UNAIE

6) riaffermato il diritto di tutti i cittadini all'esercizio del voto, i componenti le Commissione convengono che la questione del voto all'estero non possa essere affrontata seriamente se non sulla base di un approfondimento di tutti gli aspetti costituzionali giuridici e pratici del problema e lamentano che i delegati alla Conferenza non siano stati messi a conoscenza dei risultati cui è giunta la Commissione Interministeriale ad hoc costituita molti anni or sono;

Italiani residenti all'estero (dati del 1972)	
Belgio	274.000
Lussemburgo	40.000
Olanda	30.000
Scandinavia	8.500
Gran Bretagna	213.000
Francia	582.000
Germania	641.500
Svizzera	576.000
Altri Paesi eur.	35.000
Asia	15.000
Africa	120.000
Australia	300.000
Sud America	1.650.000
Nord America	1.200.000

(AUSI - 8.2.1977)

DICHIARAZIONE DEGLI UFFICI INTERNAZIONALI CGIL-CISL-UIL SULLA
PARTECIPAZIONE DEGLI EMIGRATI ALL'ELEZIONE DEL PARLAMENTO EUROPEO.

Negli ultimi giorni sono state pubblicate su vari giornali italiani e dell'emigrazione informazioni inesatte circa le posizioni dei sindacati italiani in merito alla partecipazione degli emigrati alle elezioni del Parlamento europeo. Onde evitare ogni equivoco su questo delicato problema, i responsabili dei settori emigrazione delle tre Confederazioni, Vercellino per la CGIL, Cavazzuti per la CISL e Ferioli per la UIL - che hanno discusso ripetutamente tale questione a livello della CEE e della Confederazione europea dei sindacati - hanno rilasciato la seguente dichiarazione.

"Le tre Confederazioni si battono da anni per la costruzione della unità politica e democratica dell'Europa e, conseguentemente, appoggiano e considerano una tappa estremamente importante e positiva in questa direzione la elezione del Parlamento europeo a suffragio universale, anche se avverrà in base all'unico accordo risultato sinora possibile tra i governi della CEE: quello di liste nazionali con un numero di parlamentari concordato in precedenza paese per paese (81 per l'Italia).

Nel ribadire questa posizione sindacale di fondo, riteniamo che entro la data delle elezioni (1978 o inizio 1979) si possa compiere un ulteriore passo in avanti, importantissimo per gli emigrati italiani in Europa, per far partecipare il maggior numero possibile di essi alle prime elezioni europee. A tale scopo, la soluzione più razionale e più europea sarebbe indubbiamente quella di favorire l'esercizio del diritto di voto anche nei luoghi di residenza, operando sin da ora intensamente, e non solo a parole, per accertare le possibilità esistenti e per realizzare incontri ed ac-

cordi bilaterali e comunitari con i governi e partiti interessati.

Per riuscirvi non ci si può certo limitare a campagne di stampa più o meno demagogiche e velleitarie, che seminano illusioni e disorientano gli emigrati con facili promesse verbali non fondate su intese con gli altri paesi, oppure incoraggiano atteggiamenti di contrapposizione e di intolleranza nazionale o nazionalista tra le forze democratiche dei vari paesi, che rischiano di isolare e rendere ancora più difficili all'estero le condizioni dei nostri emigrati nell'attuale grave situazione di crisi.

Occorre, invece, a parer nostro, operare con un largo, costruttivo ed effettivo spirito europeistico per superare le difficoltà esistenti, tenendo nel massimo conto le proposte e disponibilità delle forze democratiche di ogni paese; compiere tutti gli sforzi possibili per incontrarsi e discutere con esse, per giungere al più presto ad accordi e provvedimenti concreti a favore degli emigrati.

Pensiamo che, mentre verranno attuati altri incontri ed iniziative sindacali in questo senso, sarebbe opportuno, al fine di non perdere altro tempo, una apposita Commissione nazionale venga incaricata di elaborare proposte da discutere e concordare con gli altri paesi e con la CEE, impegnandola a riferire entro alcuni mesi i risultati dei suoi lavori al Parlamento e al governo. Anche i partiti e i governi dei vari paesi comunitari - che sono le forze più competenti in materia e da cui dipende direttamente la soluzione di questo problema - potrebbero incontrarsi ed affrontare con sforzi congiunti l'intera questione per contribuire a concordare a livello comunitario le misure necessarie.

Riteniamo che la posizione sindacale sull'elezione del Parlamento europeo, su cui esistono già impegni governativi e comuni-

tari da completare e concretizzare per la partecipazione degli emigrati italiani e per altri aspetti, non possa in alcun modo essere confusa con il problema del voto all'estero per le elezioni italiane, sul quale non esiste nè è stato possibile sinora raggiungere il benchè minimo accordo politico e giuridico concreto con le necessarie garanzie democratiche, nè con gli altri governi e neppure a livello politico italiano.

Pertanto e finchè da parte del governo italiano non verrà manifestata la volontà e capacità politica di garantire all'estero almeno l'esercizio dei più elementari diritti democratici degli emigrati nel partecipare alla formazione ed all'attività degli organismi rappresentativi italiani dell'emigrazione (come i Comitati Consolari, la gestione sociale delle iniziative scolastiche all'estero, il nuovo Consiglio Italiano dell'Emigrazione in sostituzione del CCIE, ecc.) i sindacati non possono che ribadire la loro posizione, ripetutamente espressa in interventi e documenti ufficiali sia italiani che della Confederazione Europea dei Sindacati. E, cioè, mentre in linea di principio i sindacati sono stati e saranno sempre per la garanzia dei più ampi diritti politici ed elettorali degli emigrati per facilitare sia il loro inserimento all'estero su una base di parità effettiva, sia la loro partecipazione alla soluzione dei problemi italiani; essi non possono che riaffermare i loro dubbi e riserve (che sono anche quelli del CNEL, del Parlamento e della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione) sulla possibilità obiettiva di realizzare l'esercizio del voto all'estero per le elezioni italiane, di ottenere a tale scopo il consenso degli altri governi e, in modo particolare, di fornire le necessarie garanzie democratiche per la libertà di espressione politica e di propaganda elettorale per tutti gli emigrati e per tutti i partiti italiani dell'arco costituzionale, senza alcuna discriminazione".

62

7/18/72

Il diritto di voto per gli emigrati

Il grottesco episodio di alcuni giorni fa al Senato - Le proposte demagogiche dei fascisti e della destra - La pratica degli altri Paesi - I legami fra gli italiani all'estero e la vita politica nazionale - Occorrono maggiori facilitazioni pratiche

Una questione importante come quella della possibilità per i nostri lavoratori emigrati di partecipare più attivamente alla vita politica italiana, e quindi anche al voto, non meritava certo di essere riportata alla cronaca parlamentare e politica nel modo grottesco registrato alcuni giorni or sono al Senato.

Il pronto ritiro della firma da parte socialista e socialdemocratica, l'imbarazzo degli stessi dc, hanno liquidato sul nascere un « disegno di legge » che tentava il recupero di un altro disegno analogo, presentato dal sen. Pella e personaggi vari il 5 ottobre 1968. Il fatto tuttavia che anche forze democratiche avessero, almeno in linea di massima, aderito a certe proposte circa il « voto degli italiani all'estero » sottolinea come la questione mantenga la sua attualità e meriti un approfondimento maggiore anche da parte nostra.

Le colpe

Bisogna però sgomberare il terreno dalle proposte demagogiche tipo quelle di Pella e del fascista Nencioni. Sulla serietà della proposta dell'ex vice podestà fascista di Biella (e, ahimè!, anche ex presidente del Consiglio) basterebbe rileggere insieme l'articolo 10 — « nessuna forma di propaganda elettorale sarà ammessa » — per potere esprimere un giudizio sulle intenzioni « democratiche » degli inventori della « legge-truffa » o degli apologeti della camera dei fasci e delle corporazioni.

L'inconsistenza di certe proposte si può spiegare soltanto con il desiderio di fare un po' di propaganda nazionalistica tra gli italiani all'estero, cos. la volontà di nascondere le colpe di chi ha fatto così poco e così male per permettere a milioni di italiani di venire a votare in Italia e che si prepara a fare ancora meno alla vigilia di elezioni amministrative in comuni del Mezzogiorno che contano tanti emigrati (non per caso è stata bloccata la proposta di legge relativa del compagno Guidi e Ingrao, che risale al settembre 1962).

E' dal 1908, dal primo congresso degli italiani all'estero, che si discute della questione, ma la cosa più urgente è vedere come fare e cosa fare per permettere che un

maggior numero di lavoratori italiani possa esercitare effettivamente il proprio diritto di voto a cominciare dalle elezioni del prossimo novembre, in modo che non si ripeta il sabotaggio da parte del governo anche di misure parziali, ma interessanti, come quelle decise due anni fa dal Consiglio regionale sardo e, quest'anno, da quello della Regione Puglia.

Senza pretendere di esaurire qui il tema del « voto all'estero » vorremmo ricordare gli elementi che rendono così arduo il problema del « voto all'estero » per cui, a numerosi anni dalle prime proposte, ne appare sempre più ardua la soluzione.

Una controprova di quanto affermiamo la troviamo nella pratica di altri Paesi. Nessuno degli altri Stati di grande emigrazione prevede una qualsiasi forma di voto all'estero: anzi, in qualche caso, come per il Giappone, la Svizzera, l'Australia, si può essere elettori solo avendo domicilio in Patria.

I Paesi che consentono determinate forme di voto all'estero (sia presso i consolati, che per corrispondenza), le prevedono per gruppi di cittadini poco numerosi — « funzionari al servizio di sua maestà » (Gran Bretagna) — o per certe categorie di cittadini che al momento del voto si trovino lontani dal distretto elettorale o all'estero (Stati Uniti), cittadini in viaggio, ecc. (qualcosa di analogo a quanto avviene in Italia per i marittimi).

Il codice elettorale francese (art. 12-14) ammette un voto per procura destinato essenzialmente a permettere il voto di quei cittadini che già si trovavano in determinate colonie francesi.

Sono tutti esempi, questi, che non hanno nulla a che vedere con un'emigrazione di massa che conta milioni di cittadini come quella italiana, e che comportano tutti, d'altra parte, una seria e precisa registrazione dei cittadini all'estero presso i consolati e le altre sedi diplomatiche.

Nel caso degli italiani all'estero non esiste neppure più (dal '67) una « anagrafe consolare », d'altronde insufficiente e imprecisa, e vi è una situazione per cui stabilire liste elettorali porrebbe problemi forse insolubili. Quanti e quali sono gli italiani all'estero? I dati ufficialmente approssimativi, arrivano a un

totale di oltre 5 milioni, ma un solo raffronto fra tre Paesi delle Americhe dice quale può essere il valore politico di certe cifre: Argentina 1 milione 342.890; Brasile 300.754; Stati Uniti 235.832. Come mai differenze tanto grandi? Diritto alla doppia nazionalità da un lato, facilità o interesse alla naturalizzazione dall'altro.

Abbiamo voluto fare soltanto questo esempio per sottolineare come « a monte » della questione del voto stia la questione della partecipazione e del legame dell'emigrato con la vita politica italiana di cui il voto è un'espressione (in Svezia e in Norvegia, per esempio, non sono più elettori coloro che mancano dal Paese da oltre 5 anni ininterrottamente). Progetti che nel fondo portassero ad allontanare, invece che ad avvicinare gli emigrati dalla vita italiana potrebbero forse far comodo alle forze conservatrici che hanno obbligato tanti lavoratori a espatriare, ma sarebbero antidemocratici.

Le varie proposte italiane di legge sono ormai una dozzina dal '62 in poi (di cui 8 dei fascisti, 3 di dc di destra e 1 socialdemocratica) e prevedono un'unica forma di voto all'estero, quello presso i consolati e altre sedi diplomatiche.

Lasciamo ora, per brevità i dettagli cui la fantasia anticostituzionale può arrivare nella proposta Pella (art. 8), suggerendo la creazione di una Regione « estero » per le elezioni senatoriali!

Ci si può domandare come mai nessuna proposta preveda il voto per procura o per corrispondenza, apparentemente meno macchinosi e meno complicati. Probabilmente, i presentatori si rendono conto che se il primo contrasta nettamente con l'art. 48 della Costituzione che qualifica il voto come « personale, libero e segreto », nessun tipo di voto per corrispondenza può garantire che il voto sia stato espresso effettivamente da chi ne ha il diritto o che questi abbia potuto esprimersi liberamente e segretamente senza essere soggetto a nessuna forma di pressione, corruzione o intimidazione.

E il voto presso i consolati? Senza prendere in considerazione tutti i problemi sulla costituzione dei seggi, ecc., che molti presentatori liquidano con disinvoltura (quanti

segni occorrono? Quanto costano? Che forza pubblica li garantisce? Come è costituito il seggio?), vogliamo solo, alle obiezioni politiche e pratiche fatte prima (liste elettorali, cittadinanza effettiva, ecc.), aggiungere alcune osservazioni. Si parla di circoscrizioni elettorali corrispondenti ai consolati: per l'Argentina, sarebbero 8 con circa 100.000 mila elettori! Per molti elettori dell'Argentina o dell'Australia andare a votare al consolato comporta un viaggio quale quello dalla Svezia alla Sicilia. Alcuni Paesi (come l'Argentina e la Svizzera) hanno già detto che non autorizzerebbero « elezioni straniere » sul loro territorio. Chi potrebbe imporgliele?

Le soluzioni

Quali possibilità di campagna elettorale normale vi sarebbero per i partiti operai o antifascisti in Paesi come il Brasile e l'Argentina? Per non parlare della Spagna o della Grecia o del Sud Africa razzista, dove risiedono oltre 42 mila italiani?

Niente da fare, allora? No, tutto da fare, ma nessuna proposta miracolistica, diversivo per chi non ha le carte in regola verso i lavoratori emigrati.

A parere nostro, le soluzioni vanno ricercate e, anche da parte nostra, la questione va approfondita nella direzione di rendere più facile il voto agli italiani che lavorano all'estero e che sono realmente legati alla vita politica italiana.

Le facilitazioni pratiche devono essere molto maggiori (costeranno sempre meno che 5 mila seggi elettorali all'estero!) e completate da una serie di accordi bilaterali con i Paesi d'emigrazione che rendano più agevole il ritorno. La stessa data dei comizi elettorali può essere studiata in modo da rendere più facili i rientri e farli coincidere con il ritorno in patria per ferie e visite familiari.

La questione del « voto all'estero » deve essere vista anche sotto l'altro aspetto, quello dei diritti dei lavoratori italiani, che, particolarmente nella CEE e negli Stati ad essa associati, dovranno raggiungere una nuova dimensione.

Dovrà, infine, essere collegata la questione di altre possibili forme di rappresentanza degli emigrati, che non ha certo trovato una soluzione soddisfacente nell'attuale comitato consultivo degli italiani all'estero costituito presso la Farnesina.

Giuliano Pajetta

63

Le Acli e il voto all'estero

« Riaffermando il diritto di tutti i cittadini all'esercizio del voto, i componenti la commissione convengono che la questione del voto all'estero non possa essere affrontata seriamente se non sulla base di un approfondimento di tutti gli aspetti costituzionali giuridici e pratici del problema e lamentano che i delegati alla conferenza non siano stati messi a conoscenza dei risultati cui è giunta la commissione interministeriale ad hoc costituita molti anni orsono ».

Siamo andati a leggerci queste linee del documento elaborato dalla IV Commissione della Conferenza nazionale dell'emigrazione e sottoscritto solennemente dai rappresentanti dei partiti, delle associazioni e dei sindacati quando ci siamo trovati davanti, qualche giorno fa, l'intervista rilasciata da due dirigenti delle ACLI, Oddi e Bacchetto, a proposito del voto all'estero.

Tra le tante inadempienze del governo nei confronti delle richieste avanzate dai delegati e degli impegni assunti alla Conferenza nazionale dell'emigrazione vi è anche questa di non aver pubblicato le conclusioni che una sua commissione elaborò vari anni orsono su questa vessata questione. Non ci pare, però, che questa inadempienza autorizzi un'associazione seria, quale abbiamo sempre considerato e consideriamo le ACLI, a porre una questione così importante e complessa nel modo come viene posta nell'intervista suddetta e a cui è stata data larga diffusione negli ambienti dell'emigrazione.

Reespingiamo la qualunque affermazione « perchè sostanzialmente sembra esservi un tacito accordo fra i partiti per non affrontare l'argomento ». Della questione abbiamo parlato ampiamente sulla nostra stampa e in assemblee unitarie (vedi Bruxelles - luglio 1974) prima della Conferenza nazionale dell'emigrazione; proprio noi prima e durante la Conferenza abbiamo « affrontato » lo argomento chiedendo formalmente la pubblicazione dei risultati della commissione ministeriale e polemizzando contro le posizioni demagogiche e superficiali su una questione tanto difficile. Se altri parti-

ti non hanno discusso o hanno permesso che loro parlamentari avanzassero sconclusionate proposte di legge sul voto all'estero senza avere poi la correttezza di sconfessarli o di sostenerli, le ACLI se la prendano allora con quei partiti e con quei parlamentari e non mettano tutti nello stesso sacco: contro un tal vezzo abbiamo già polemizzato in sede di Conferenza con l'amico Carboni e non ci stancheremo di polemizzare.

Liberissimi, comunque, gli amici delle ACLI di tornare sulla questione, ma liberi noi di rilevare come nella loro intervista non si vada davvero al di là della mallenità che abbiamo rilevato e di un appello generico a che sia concessa la possibilità di voto all'estero per gli emigrati con « l'istituzione di collegi elettorali all'estero ».

Una associazione come le ACLI che opera da decenni nella nostra emigrazione e i cui dirigenti devono conoscere le difficoltà reali e concrete che si frappongono alla realizzazione di un simile obiettivo non può limitarsi a dire « al governo e al Parlamento fare le leggi ed attuarle; alle forze sociali promuovere la domanda politica e sociale, orientare e far crescere il consenso e il dissenso ». E' una posizione invero troppo comoda e, ci si permetta la espressione, irresponsabile: un'organizzazione seria non può avanzare proposte massimalistiche e poi dire, se non si fa, è colpa dei partiti. Davvero impossibile è poi paragonare il problema a quello della concessione del voto ai diciottenni.

Gli intervistatori riconoscono che « vi sono problemi di ordine costituzionale, legislativo, operativo e politico che vanno affrontati e risolti » e invitano le varie forze politiche e sociali a discuterli. Bene. Ma quali le proposte delle ACLI? Perché non enunciarli, almeno, questi problemi o i principali fra essi?

Quali e quanti governi di paesi di immigrazione sono disposti a concedere a cospicue masse di cittadini stranieri l'esercizio del voto?

Quali e quanti governi stranieri possono garantire condizioni di campagna elettorale e di libertà e segretezza del voto uguali a quelle dei citta-

dini italiani in Italia?

Ricordiamo che in Italia vi è una sezione elettorale ogni 700 elettori circa e sappiamo tutti quali misure di sicurezza e di garanzia sono prese per le elezioni, dal Comitato di seggio agli scrutatori, dalla forza pubblica.

Che idee o che proposte si fanno circa le eventuali liste elettorali all'estero? Chi le stabilisce, le controlla, le aggiorna? Tutto questo nelle condizioni concrete di un paese come l'Italia dove è già difficile lottare (e lo riconosce lo stesso documento della Conferenza) per ottenere la reinscrizione degli emigrati nelle liste elettorali del loro paese d'origine. E' bene tener presente che si tratta di circa cinque milioni di cittadini italiani, molti dei quali aventi di fatto una doppia cittadinanza e nella loro maggioranza non registrati presso nessun ente o autorità italiani.

Che cosa sarebbero i collegi elettorali all'estero? Che rapporto si avrebbe tra popolazione ed eletti? Come si possono organizzare le operazioni di voto all'estero?

Non crediamo che questi nostri interrogativi, e ce ne sarebbero molti altri ancora, siano pretestuosi. Se la famosa commissione non ha pubblicato i suoi atti non è un caso; se da decenni chi fa proposte per il voto all'estero non va più in là dell'agitazione demagogica, vuol dire che qualche ragione c'è.

Più di una volta si è cercato di fare apparire noi comunisti come nemici del voto all'estero; noi invece, siamo stati e rimaniamo nemici di coloro che fanno balenare promesse illusorie agli emigrati e ci spiace che le ACLI, che hanno non pochi meriti per la loro attività all'estero, e sul cui antifascismo non vi possono essere dubbi, abbiano, su questa questione, parole d'ordine simili a quelle agitate dai fascisti di « Oltreconfine ».

Quello che ci spiace ancor più è che, così facendo le ACLI stesse commettono un doppio errore nei confronti degli emigrati. Primo, quello di accreditare la tesi che senza « il voto all'estero » gli emigrati non possano contare, sono trascurati dalle forze politiche e sociali italiane ecc.

Una simile posizione semina scoramento e abbandono, e ve n'è già troppo tra gli emigrati, i quali devono invece avere sempre più coscienza di poter contare attraverso i mille legami che hanno con il loro paese e con l'azione comune con le forze democratiche del paese di residenza. Secondo, trascurano l'azione perchè siano prese le necessarie provvidenze (viaggi, rimborsi, ecc.) che possono facilitare ad un maggior numero di emigrati di esercitare il loro diritto di voto. E' sorprendente che, nell'intervista in questione, il valore di simili provvedimenti venga minimizzato quando alla Conferenza dell'emigrazione gli amici delle ACLI avevano sottoscritto le richieste in merito.

Giuliano Pajetta

PROPOSTA DI LEGGE

d'iniziativa dei senatori **del Gruppo COMUNISTA**

Giovannetti, Bacicchi, Colajanni, Bertone, Di Benedetto, Merzario, Calia, Abenante, Ziccardi e Garoli.

Presentata il 28 febbraio 1974

Disposizioni a favore degli elettori italiani emigrati all'estero per l'esercizio del diritto di voto nelle elezioni politiche, regionali, amministrative e nel referendum

Art. 1.

Il primo comma dell'articolo 11 del testo unico delle leggi per la disciplina dell'elettorato attivo e per la tenuta e la revisione delle liste elettorali, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 20 marzo 1967, n. 223, è sostituito dal seguente:

« I cittadini che vengono cancellati dal registro di popolazione stabile del comune per l'emigrazione all'estero, restano iscritti nelle liste elettorali del comune stesso, salvo che non abbiano richiesto e ottenuta l'iscrizione nelle liste elettorali di altro comune ».

Art. 2.

Ai cittadini italiani all'estero, che rientrano in Italia per esercitare il diritto di voto in occasione di elezioni dei due rami del Parlamento, dei Consigli regionali, provinciali, comunali e di referendum, è assicurato il rimborso delle spese di viaggio di andata e ritorno dal posto di lavoro alla frontiera italiana, fermo restando quanto disposto dall'articolo 117 del testo unico delle leggi recanti norme per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, e successivamente esteso, con legge 26 maggio 1969, n. 241, anche alle elezioni dei Consigli comunali, provinciali e regionali.

Art. 3.

Le facilitazioni di viaggio di cui all'articolo 2 della presente legge hanno vigore a partire dal 15° giorno antecedente quello fissato per la votazione e scadono il 10° giorno dopo di essa.

Art. 4.

Agli elettori emigrati all'estero che si recano a votare nei comuni nelle cui liste elettorali sono iscritti, è corrisposto, a titolo di parziale rimborso spese per perdita di giornate lavorative, un contributo straordinario nella seguente misura:

- lire 25.000 per coloro che provengono dai Paesi esteri europei;
- lire 50.000 per coloro che provengono dai Paesi esteri extra europei.

Art. 5.

Il rimborso delle spese di viaggio, di cui all'articolo 2, e la corresponsione del contributo straordinario di cui all'articolo 4, vengono effettuati dal Consolato nella cui giurisdizione risiede l'elettore emigrato, previa esibizione del titolo di viaggio e della attestazione rilasciata dal presidente del seggio secondo la quale il richiedente stesso ha esercitato il diritto di voto.

Art. 6.

L'Amministrazione dello Stato provvede a rimborsare ai Consolati le somme erogate in base al precedente articolo 5, entro e non oltre trenta giorni dopo la richiesta documentata del Consolato.

Art. 7.

All'atto della pubblicazione del decreto di convocazione dei comizi elettorali per il rinnovo dei due rami del parlamento, dei Consigli regionali, provinciali, comunali e di referendum; il Ministero degli affari esteri ne dà comunicazione ufficiale ai Governi dei Paesi ove risiedono i lavoratori emigrati allo scopo di addivenire ad accordi che prevedano la concessione dei permessi da parte di ditte, enti ed amministrazioni che occupano elettori italiani, nonché agevolazioni per l'esercizio di voto in patria.

Art. 8.

All'onere derivante dall'applicazione della presente legge si provvede mediante iscrizione in apposito capitolo di spesa nella tabella del Ministero del tesoro a partire dal bilancio per il 1975.

Voto all'estero: concretezza e demagogia

di CESARINO BECCALOSSI

Come è noto i comunisti italiani non sono contrari per principio ad un serio e responsabile confronto sulla complessa questione del voto all'estero. Sono contrari invece alle disinvolute proposte e alle discutibili argomentazioni propinate in questi giorni da certa stampa dell'emigrazione in vari paesi. La discussione ed il confronto che noi auspichiamo devono avere come punto fermo il pieno rispetto di tutte le garanzie democratiche che stanno alla base del nostro ordinamento costituzionale.

Queste garanzie richiedono una piena disponibilità da parte dei governi dei paesi — dove i nostri connazionali dovrebbero esercitare il loro diritto di voto — ad ammettere la presenza e l'attività di tutte le forze politiche italiane (senza discriminazione alcuna) al fine di porle nelle condizioni di contendersi legittimamente e democraticamente il consenso degli elettori attorno alle proposte politiche, ai programmi e alle scelte di fondo che vadano nella direzione della costruzione di un progetto di avanzata democratica e progressista della nostra società nazionale.

Questa è la condizione preliminare. D'altra parte le peculiarità della nostra democrazia — nata dalla Resistenza ed ancorata in una delle Costituzioni più avanzate del mondo capitalistico — richiedono la partecipazione diretta delle grandi masse popolari nella vita politica e quindi nella vicenda elettorale, in quanto ad esse il nostro ordinamento assegna un ruolo determinante nelle grandi scelte che sono da sempre al centro di ogni nostra consultazione elettorale. Nella nostra realtà nazionale, come sappiamo, i partiti hanno un peso determinante nella formazione di una coscienza politica, nell'organizzazione del consenso e nella caratterizzazione delle scelte elettorali.

Allo stato attuale delle cose in quale altro paese straniero è possibile un quadro politico così avanzato? Non certamente nella Germania federale del «Berufverboten» o in altri paesi democratici — per non parlare di quelli soggetti a regimi fascisti o anti-comunisti. Ma qui la polemica sarebbe facile e non vogliamo abusarne, perché il nostro obiettivo è un altro. Appunto quello di discutere con pacatezza e serenità. E vorremmo perciò che gli oltranzisti del voto all'estero tenessero per lo meno in conto questo non marginale particola-

re: in questi giorni il governo della Germania federale ha negato ai nostri connazionali persino il diritto di organizzare una consultazione per eleggere, con voto diretto, i Comitati consolari.

E che la Svizzera ha recentemente negato il diritto di voto agli svizzeri all'estero per non sottoporsi ad eventuali richieste di reciprocità, e ribadendo che non potrà mai tollerare sul proprio territorio consultazioni elettorali organizzate da altri paesi. Questi alcuni esempi.

Non vorremmo poi parlare delle complesse ed insormontabili questioni relative alla formazione dei seggi elettorali e alla loro custodia (la legge richiede l'intervento della forza pubblica armata) alla segretezza del voto e al rispetto di tutte quelle garanzie che sono base essenziale nella nostra legislazione elettorale. Ma di questo sembrano rendersi conto anche i nostri oltranzisti del voto all'estero, quando ripiegano sulla proposta del voto per corrispondenza nelle varianti più bizzarre e paradossali. Come, per esempio, la proposta di far votare i nostri connazionali all'estero con schede periorate da trasmettere ai terminali del computer sistemati nelle varie circoscrizioni in Italia.

Può darsi che tecnicamente ciò sia attuabile. Ma sul piano politico il voto è considerato meccanicamente; l'elettore è visto come portatore di voto e non come un protagonista della vita politica, attribuito questo che caratterizza il nostro ordinamento come la più alta espressione democratica. Ma anche questa soluzione richiede comunque una libera attività delle forze politiche e sociali in tutte le nostre collettività nazionali all'estero e rapporti politici nelle diverse realtà dell'emigrazione.

Per non essere accusati di voler fare un processo alle intenzioni, potremmo a questo proposito avanzare un dubbio che formuliamo come interrogativo. I nostri oltranzisti credono davvero che sia possibile conquistare un diritto di voto all'estero chiedendo ad ogni partito di rinunciare al diritto di condurre la propria campagna elettorale direttamente e non per interposta persona? L'interrogativo è pertinente anche perché coloro che chiedono il voto all'estero sono molto spesso gli stessi che negano l'utilità della presenza dei partiti nell'emigrazione (anzi non sono affatto presenti come la DC) e sono tra i più accesi sostenitori

realità nuova

(Quindicinale di Zurigo)

23 ottobre 1976

della spolticizzazione dell'emigrato. Forse costoro pensano all'aiuto che possono loro dare gli Strauss, gli Schwarzenbach per non parlare di altri «democratici» di analogo stampo.

Inoltre quale significato possono avere le statistiche pubblicate da vari giornali sull'entità dei rientri delle ultime elezioni politiche. Noi non siamo ora in grado di valutarne l'autenticità poiché non sono state citate le fonti ufficiali di rilevamento, e tanto meno non ci sembra giusto contestare le considerazioni formulate in proposito.

Quello che ci lascia perplessi è il menfesto compiacimento che appare dai commenti stessi sulla graduale diminuzione del numero di coloro che rientrano in Italia per votare. Se questa fosse la realtà ciò confermerebbe semmai l'ampiezza e la profondità dello scollamento tra emigrati e realtà politica nazionale. Quindi una ragione in più perché i partiti e le forze sociali siano più presenti ed attivi nell'emigrazione e non viceversa.

In conclusione a noi sembra che il discorso sul voto all'estero vada capovolto. In primo luogo la lotta per l'acquisizione dei diritti politici deve passare attraverso una presenza politico-organizzativa dei partiti nell'emigrazione. In secondo luogo le nostre collettività all'estero, per essere considerate parti integranti del corpo politico italiano devono essere in grado di giudicare e di scegliere secondo coscienza sui programmi e sulle proposte dei vari partiti. Questo è possibile nell'attuale situazione? Allora discutiamo la fase successiva, e cioè come organizzare il voto all'estero e risolvere problemi connessi.

Su questo pensiamo la discussione potrà continuare. Ma intanto cosa facciamo in concreto per andare incontro alle esigenze reali, per attenuare gli attuali disagi e per risolvere

almeno parzialmente il problema della partecipazione degli emigrati al voto. A questo proposito vi sono proposte che meritano considerazione: reinscrizione nelle liste elettorali di tutti gli emigrati privati del diritto di voto; pressione democratica ed unitaria sui governi dei paesi di immigrazione perché accordino facilitazioni di viaggio, il permesso e la garanzia del posto di lavoro; perché lo Stato italiano e le Regioni si accollino l'onere economico sostenuto dall'elettore all'estero per recarsi nei paesi di residenza a deporre la loro scheda.

Queste sono proposte che non risolvono globalmente il problema ma potranno contribuire ad ampliare l'area della partecipazione

x) a.i.s.e. - 26 novembre 1976

a.i.s.e. - altra proposta di legge (d.c.) per il riconoscimento del diritto di voto agli emigrati

roma (aise) - gli onorevoli vito scalia e gerardo bianco della d.c. hanno presentato alla camera una proposta di legge che prevede il riconoscimento del diritto di voto e di rappresentanza parlamentare degli italiani residenti all'estero.

la proposta che per superare complicati meccanismi burocratici e' concepita in forma di delega legislativa al governo stabilisce testualmente che "l'elettorato attivo all'estero e' concesso ai cittadini italiani in possesso di passaporto italiano che ne faccia richiesta ai comuni di nascita per il tramite della rappresentanza diplomatica e consolare competente per territorio".

nella relazione che accompagna il progetto di legge, scalia e bianco hanno sottolineato che "costituisce un vero e proprio abuso privare del diritto di voto alcuni cittadini soltanto perche' residenti all'estero".

secondo i due parlamentari democristiani "ogni difficolta' deve cedere il passo di fronte all'esigenza di riconoscere l'esercizio del piu' essenziale diritto politico e civile, che e' quello del voto, ad oltre cinque milioni di connazionali che risiedono all'estero perche' il nostro paese non e' in grado di assicurare a tutti occasioni di lavoro".

scalia e bianco hanno ricordato che oltre 270 mila italiani risiedono in belgio; 600 mila in francia; 650 mila in germania; 250 mila in gran bretagna; 40 mila in lussemburgo; 800 mila in svizzera ed altri centomila circa in altri paesi europei. oltrema re le comunita' italiane piu' numerose si trovano in argentina (un milione e quattrocentomila); in brasile (300 mila); canada (300 mila); negli stati uniti (250 mila). in venezuela (250mila) in australia (200 mila); oltre centomila sono in africa.

x (aise) (Agenzia stampa emigrazione - vicina ad ambienti e forze moderate)

67

a.i.s.e. - 20 dicembre 1976

a.i.s.e. - il comitato nazionale promotore per il diritto di voto agli emigrati invia una lettera aperta al presidente del consiglio giulio andreotti -

parma (aise) - nel corso di un incontro con il ministro della industria carlo donat-cattin, il presidente del comitato nazionale promotore e coordinatore per il diritto di voto agli emigrati ha chiesto al parlamentare democristiano di farsi latore di una lettera aperta a giulio andreotti, di cui riportiamo integralmente il testo:

illustrissimo signor presidente, ci vorra' perdonare se al gran coro che si leva dal paese perche' finalmente questo si riprenda dal generale smarrimento, si aggiunge anche la nostra voce: e' la voce di questo comitato che, sebbene povero di mezzi e di gente, ha dietro di se' la gran forza morale di ben 5.000.000 di cittadini italiani discriminati, i quali credono sia arrivata l'ora di riconoscere a tutti loro la pienezza dei diritti civili come garantito dalla costituzione italiana. questi 5.000.000 di cittadini sono gli emigrati, lavoratori solerti che con il loro lavoro ed i propri risparmi sono un grande supporto alla nostra malandata economia.

se torna conto allo stato italiano accettare e beneficiare di questa valuta pregiata, soggetta anche a prelievo fiscale, non riconosce, pero', di fatto il loro ritorno quando si svolgono in italia le consultazioni elettorali. lo stato italiano ed il governo stesso sono in debito verso questi lavoratori. non si puo' piu' negare questo diritto che molti altri paesi di grande emigrazione hanno ormai gia' riconosciuto e risolto, nel pieno delle costituzioni democratiche. una democrazia non e' pienamente tale se discrimina i suoi cittadini in "aventi diritto e non" al voto. per questo motivo e' nato il nostro comitato: creato ad hoc per far conoscere all'opinione pubblica l'iniquita' di questa situazione; per permettere agli stessi emigrati di pronunciarsi, al di la' delle loro fedi politiche; unirsi e prendere coscienza della loro discriminazione. per questo ci si e' impegnati in una raccolta di firme all'estero confidando, per la riuscita dell'iniziativa, nella collaborazione delle associazioni ed enti assistenziali che si occupano della emigrazione e della stampa italiana all'estero.

L'assoluta configurazione apartitica del comitato, porta ad appoggiare dall'esterno la raccolta di firme promossa dall'associazione nazionale alpini, in quanto d'iniziativa popolare e rispecchia le aspettative degli emigrati. come riteniamo rispondenti a cio' anche i disegni di legge riportati dalla stampa e presentati recentemente:

1) dagli onorevoli scalia e bianco per la d.c.;

2) dagli onorevoli sinesio - costamagna e aliverti per la d.c. bucalossi per il p.r.i. di vagno per il p.s.i. righetti per il p.s.d.i. bozzi per il p.l.i.. ci permetta, onorevole presidente, esprimere la nostra soddisfazione per l'iniziativa di un cosi' vasto ventaglio di uomini politici di cosi' diverse tendenze e di formulare un auspicio: che il governo appoggi l'iter di questi progetti di legge, affronti e risolva in qualche modo il problema e che nessun partito faccia inutile opposizione ed ostruzionismo al sacrosanto diritto-dovere del voto, creando cosi', come gia' in passato e' avvenuto, ancora malcontento, reazione e sfiducia nei nostri connazionali che con tanti sacrifici sono costretti a vivere oltre i confini, mal sopportati molto spesso dai paesi ospitanti.

gradisca i nostri migliori auguri per le prossime festività. (a.aise)

Non è ammessa alcuna forma di propaganda elettorale

Abbiamo atteso, confessiamolo, per parecchie settimane, con impazienza, che la Camera dei Deputati stampasse la proposta di legge per il « voto all'estero », annunciata da agenzie varie, e della quale primo firmatario è il DC Sinesio. La proposta, recante il numero 711 e la data del 9 novembre 1976, veniva presentata come « risolutiva » di tutte le difficoltà.

Nei primi articoli abbiamo letto che si dovrebbe votare presso i Consolati: non siamo riusciti a capire quanto tempo occorrerebbe per il voto, dove vi sono centinaia di migliaia di elettori, sapendo che, in Italia, dove ogni seggio ha circa mille elettori, occorre un giorno e mezzo.

La composizione di questi seggi consolari è sommaria, non vi è nessuna garanzia per le liste e per i presentatori: ogni manipolazione è possibile (forse è desiderata?).

Confessiamo anche che avevamo l'intenzione di commentare largamente la proposta Sinesio, Bucalossi, Bozzi, Di Vagno, e altri. Ma ci siamo fermati all'articolo 10, che recita testualmente: « Non è ammessa alcuna forma di propaganda elettorale ».

Qui la proposta di legge si qualifica da sé. « Non si parla di politica ».

EMIGRAZIONE n. 11/12 1976

(Mensile della Filef)

Allora il discorso è chiuso. Chiediamo scusa ai nostri lettori di avere dedicato tanto spazio a chi vuole impedire agli emigrati di parlare di politica.

...azioni della possibilità di esercitare
loro diritto di voto presso la sede con-
solare.

Art. 10.

Non è ammessa alcuna forma di propa-
ganda elettorale.

Art. 11.

È consentita l'affissione nei locali
consolato di un manifesto o program-
ma dai presentatori di op...

Assurda pretesa di coloro che si agitano
attorno alla questione del voto all'estero

Propaganda elettorale vietata agli emigrati?

La storia italiana è ricca di esempi di improvvise cessioni « popolari » dei più incalliti uomini della destra conservatrice e reazionaria. Questi trasformismi sospetti sono sempre stati smascherati e puntualmente respinti dai lavoratori. Il 20 di giugno, con i suoi risultati, ne è l'esempio più recente e clamoroso.

Oggi, a fianco alla risorgente « minoranza rumorosa » dei « De Carolis and soci e padri », si è renata ponendo un'altra minoranza anch'essa strombazzante — in verità grazie alla prezzolata prestazione di agenzie di parte sociale poco coscienziose, di *Radio Montanelli* e del *Giornale di Montanelli* — ed ha preso ad agitarsi affannosamente attorno alla questione del « voto all'estero ». Una strana emucchiata che vede insieme i Costomignani, i Bucalossi, i Botai, i Montanelli e, per l'aristocrazia, il conte Federzoli. Contro ai son fatti presentatori o propagandisti di un progetto di legge per cui bastava un briciolo in più di acume politico, e un minor disprezzo per i lavoratori emigrati, per coglierne il contenuto mistificatorio e anacronistico. Tale progetto è composto di 12 articoli che sono gli stessi, identici, persino nelle virgole di un altro progetto presentato il 5 ottobre 1968, sempre a nome di un presunto « ministero

to dell'emigrazione », da altri campioni del progresso sociale quali i senatori Pella, Nencioni e altri.

Ma dal 1968 ad oggi ne è passata dell'acqua sotto i ponti del Terere. Abbiamo avuto la contestazione studentesca, le lotte operaie del 1969, il 12 maggio 1974, il 15 giugno 1975 e il 26 giugno 1976, ma i nuovi estensori di questo vecchio progetto non se ne sono accorti, almeno sembra. Tra le varie carte in corso contante, chiaramente in contrasto con la Costituzione repubblicana e il carattere veramente democratico del sistema elettorale italiano — il quale nel caso esclude in ogni sua fase la presenza attiva dell'esecutivo, se ne è una che merita di essere riportata interamente: « Art. 10: Nessuna forma di propaganda elettorale sarà ammessa ». Questo dice tutto su cosa effettivamente pensa degli emigrati e della democrazia colui che ha escogitato questa tesi e non ci sorprende il dover riterare che essa è sostanzialmente simile a quanto proposto in un progetto presentato dai fascisti nella passata legislatura. Ciò che invece ci sorprende e ci rammarica è che, forse per buona fede o per superficialità, anche alcuni parlamentari di formazione democratica si sono lasciati associare a certa gente.

Una concertata campagna di stampa

Che bello schieramento per il « voto all'estero »

Con ammirevole sincronismo il *Giornale di Montanelli*, il *Tempo di Roma* e la *Nazione di Firenze* sono partiti lancia in resta per sostenere il diritto del « voto all'estero ». Si tratta di giornali che, come tutti ben sanno, hanno costantemente a cuore i problemi dei nostri lavoratori emigrati, si occupano del loro problema di lavoro, di previdenza, di assistenza scolastica, di diritti democratici nei confronti delle autorità italiane e delle autorità locali. Soprattutto il *Giornale* (vedi *Radio Montecarlo*) di emigrazione se ne intende e solo i maligni possono sostenere che per esso, come per i suoi confratelli, l'emigrazione che più conta è quella dei capitali.

Molte colonne di piombo su questa storia del « voto all'estero » (se ne parla in Italia dal 1913!) ma non un argomento che dimostri come sia realizzabile nel rispetto dei principi che informano la nostra Costituzione e che stanno alla base di un suffragio personale, diretto, libero e segreto con uguale possibilità per

tutti i candidati di concorrere all'elezione.

Due risultati positivi ci sembra però che la nuova campagna del *Giornale* e soci l'abbia già raggiunta. Il primo, quello di dimostrare quale ispirazione e quali sforzi vi siano dietro una campagna che molto imprudentemente troppi democristiani (compreso lo stesso sottosegretario all'emigrazione Foschi) hanno alimentato in questi scorsi mesi credendo di trovarvi un comodo diversivo (e per giunta anticomunista) alla mancata soluzione dei reali problemi degli emigrati. E' una lezione da meditare anche da parte di qualche compagno socialista che a questa campagna si è accodato: almeno in un primo momento. Secondo risultato è quello che traspare dalle meste parole di Montanelli quando spera di rimediare oltreoceano (in Europa no, perchè i comunisti son troppo presenti tra gli emigrati) quei voti moderati di cui si sente tanto bisogno: lo scontro e la mancanza di illusioni dei nostri reazionari.

emigrazione

L'importante scadenza nella primavera del 1978

Gli emigrati e le elezioni per il Parlamento europeo

I gravi limiti dell'accordo del « nove » - L'azione perché tutti possano far uso del diritto di voto

Le tanto discusse rivelazioni del Cancelliere tedesco sul « ricatto di Portorico » non sono state smentite da Parigi, Londra e Bonn. A Bruxelles i maggiori esponenti della CEE si sono chiusi in un significativo *non comment*. Per noi tutto questo è sintomatico di una situazione di crisi che travaglia la Comunità e ci fa anche riflettere sul fatto che le rivelazioni siano venute all'indomani della decisione assunta dai « Nove » di effettuare nella primavera del 1978 le elezioni a suffragio universale diretto per il rinnovo del Parlamento europeo. Si conferma cioè la profondità delle contraddizioni e dei dissensi esistenti tra i governi dei nove Paesi comunitari e, nel contempo, il fatto che essi si sono venuti a trovare nella necessità di dare nuovi poteri e un diverso grado di prestigio al Parlamento europeo per prospettare una nuova speranza nell'avvenire della Comunità Europea.

E' la comprensione di questa complessa e contraddittoria realtà « europea » che ci ha spinto a considerare i limiti delle decisioni sul rinnovo del Parlamento europeo anche perché, secondo l'accordo stabilito dai « Nove », ogni Paese eleggerà la propria rappresentanza secondo la propria legge elettorale. E tutti sanno che nei Paesi membri della Comunità sono in vigore leggi elettorali molto diverse e alcune di esse niente affatto democratiche. Il compagno Giorgio Amendola, presidente del gruppo comunista e indipendenti apparentati al Parlamento europeo ha detto: « Mi sembra evidente che l'elezione fatta con sistemi elettorali diversi da Paese a Paese non può portare alla costituzione di una assemblea veramente ran-

presentativa degli interessi e delle aspirazioni delle varie correnti ideali e politiche delle popolazioni della Europa occidentale. Tuttavia noi consideriamo queste elezioni come un primo passo che potrà risultare utile a tutte le forze che vogliono portare avanti con maggiore efficienza la battaglia per la democraticizzazione della Comunità europea e la iniziativa per l'unità delle forze democratiche e socialiste dell'Europa occidentale ».

Se si riflette attentamente su questo tipo di difficoltà si può ben comprendere quanto arduo sarà ottenere per i lavoratori emigrati di poter contare effettivamente nella scelta di quei deputati che dovranno rappresentare al Parlamento europeo ogni singolo Paese membro. E dalla decisione presa dai capi dei governi della Comunità non ci sembra di poter facilmente dire: « Beh! finalmente anche i lavoratori italiani emigrati potranno ora votare senza limiti, senza sacrifici ecc. ed essere cittadini a pieni diritti », come stanno affermando con grande leggerezza alcuni organi di stampa nella emigrazione. Noi insistiamo nell'invitare a una valutazione obiettiva e ci complaciamo che qualcuno non di parte nostra abbia sentito la necessità di rilevare queste difficoltà e di vedere cosa si può fare per ottenere che gli emigrati italiani — che nella Comunità sono forse più di un milione e mezzo — possano esercitare pienamente il loro diritto di voto. Dovrà essere compito del nuovo governo e del Parlamento italiano operare perché ciò si realizzi.

Quello che respingiamo è il ricorso alla agitazione inconsulta che spesso alimenta illusioni e che quindi risulta demagogica e ingannatrice. Vi è una stampa che ormai si è specializzata per poter all'occasione mon-

fare la solita e logora speculazione anticomunista, ma non manca il neofita del « voto all'estero » che agita questo slogan per nascondere un senso di sfiducia negli emigrati; anche nella ultima campagna elettorale, infatti, si è fatto qualche volta del disfattismo. Noi ribadiamo: per quanto ne sappiamo, ogni Paese voterà per il Parlamento europeo con proprie leggi elettorali e per i propri seggi, e gli italiani per gli 81 seggi assegnati all'Italia.

L'accordo di Bruxelles esclude a quanto pare che per questi 81 seggi le forze politiche italiane che presenteranno proprie liste potranno confrontarsi e scontrarsi all'estero. E sembra anche che sia stato escluso che gli elettori italiani all'estero possano votare per liste non italiane. D'altro lato, non risulta che l'onorevole Moro che ha rappresentato l'Italia a quell'incontro abbia posto ai suoi colleghi il problema del voto e del diritto di voto dei lavoratori italiani emigrati in Francia, Germania federale, Belgio, Olanda, Lussemburgo e Inghilterra. Chi agita con grande leggerezza un così complesso problema, lo fa ancora una volta per pescare nel torbido e

alimentare sfiducia e confusione. Ma è anche gratuito l'appunto rivolto che assegna a noi comunisti italiani tanto potere da bloccare le iniziative della DC. Forse sarebbe stato più che giusto rivolgere alla stessa DC la domanda se i suoi rappresentanti all'incontro di Bruxelles, ma anche al recente congresso dei partiti democristiani europei, abbiano posto la questione del diritto di voto dei lavoratori italiani emigrati negli altri Paesi della Comunità e dei modi per attuarlo.

Con un così massiccio rientro nelle ultime elezioni i nostri lavoratori emigrati hanno confermato la loro grande maturità politica e la loro volontà di partecipazione, alla cui crescita un importante contributo è venuto dall'impegno e dalla iniziativa dei comunisti italiani. Se ne deve tener conto anche per le elezioni per il Parlamento europeo. Ma se gli ostacoli obiettivi sono stati codificati dall'accordo del « Nove », occorre dirlo con chiarezza; e, contemporaneamente, rivendicare dal governo italiano la adozione di tutti i provvedimenti e i passi diplomatici necessari per permettere ai lavoratori italiani emigrati in Europa di poter far uso liberamente di questo loro diritto, in quanto cittadini di uno Stato democratico, membro della Comunità Europea. (d.p.)

Gli emigrati e il voto europeo

Un convegno organizzato dalla «Fernando Santi» presso il MEC a Bruxelles - Il discorso di Giadresco sul «voto all'estero» e i problemi dell'emigrazione

Indetto dall'Associazione «Fernando Santi», ha avuto luogo, presso la sede del MEC a Bruxelles, un convegno per discutere sulla partecipazione degli emigrati alla elezione del Parlamento europeo. Il dibattito, svolto sulla base di una relazione di Vittorio Giordano, ha visto la partecipazione di numerosi rappresentanti socialisti dei diversi Paesi europei e di esponenti di partiti e organizzazioni del nostro Paese, tra i quali Vercellino e Cavazzuti della Federazione unitaria dei sindacati, Gaetano Volpe della FILEF, monsignor Riboldi dell'UCEI, Oddi delle ACLI, Pellegrino e Blois per la direzione del PSI, Moser per la DC e i compagni Rotella e Giadresco del Comitato Centrale del nostro Partito.

L'importanza dell'iniziativa è stata sottolineata da tutti gli oratori intervenuti nel dibattito e, a conclusione, il senatore Blois ha messo in evidenza il contributo di idee venute da ogni parte a conferma della esigenza di un ulteriore approfondimento, particolarmente a livello parlamentare e anche da parte del nostro governo, per consentire a chi vive nell'emigrazione di partecipare al primo voto per la elezione del Parlamento europeo nel 1978. L'impostazione tendente a una decisione a favore del cosiddetto «voto all'estero» per i nostri emigrati, ha visto pareri discordi, come, del resto, emergeva dalla problematicità con cui ne parlava lo stesso documento di base del convegno, mettendo in evidenza le condizioni irrinunciabili per la partecipazione piena dei nostri emigrati all'esercizio del diritto di voto.

Il compagno Giadresco, nel suo intervento, ha sostenuto che il problema di fondo non può essere quello del luogo in cui si voterà, ma piuttosto quello di sapere, sin d'ora (e non soltanto nel '78) per quale politica e per quale Europa si vota, partendo dalla crisi della Comunità e dalla generale critica a quella che è stata definita «l'Europa de-

gli affari». Perciò — ha sostenuto Giadresco — l'azione da compiersi non è quella per il «voto all'estero», ma quella per la soluzione dei problemi degli emigrati e delle loro famiglie, così come era indicato nel programma unitario della Conferenza nazionale dell'emigrazione (ancora di là da venire nonostante gli impegni del governo) e per difendere gli emigrati sui quali pende la spada di Damocle del licenziamento a seguito della crisi e della recessione economica. Peraltro il «voto all'estero» incontra impedimenti legislativi e costituzionali (manca una anagrafe elettorale, non vi sono le garanzie prescritte dalle leggi, non esistono diritti di propaganda elettorale per i partiti sul territorio di altri Paesi); ed incontra ostacoli insuperabili presso i governi degli altri Paesi europei.

Perciò, ha aggiunto Giadresco, il problema che si pone con urgenza se si vuole la partecipazione degli emigrati alle elezioni e se si vuole dare un consenso di massa alla costruzione dell'Europa, è quello di intervenire per impegnare la Comunità e per stabilire accordi bilaterali con i governi degli altri Paesi, affinché ai nostri connazionali emigrati sia consentita ogni facilitazione e sia offerta la necessaria copertura politica, per il rientro in Italia, tanto più che le elezioni del 1978 avverranno sulla base delle leggi nazionali. Copertura politica — ha aggiunto Giadresco — vuol dire la garanzia per l'emigrato di essere considerato davvero «cittadino europeo» senza la minaccia del licenziamento qualora esprima la volontà di esercitare il suo diritto-dovere di elettore nel Paese in cui è nato.

Inoltre, occorre ricordare che ai nostri connazionali emigrati è stata riservata l'amara sorte di essere cancellati a centinaia di migliaia dalle liste elettorali, per cui il primo passo da compiersi è quello della loro reinscrizione nelle liste degli elettori alla pari di ogni cittadino italiano che goda dei diritti civili e politici.

27/11/1977

a.i.s.e. - il segretario gaetano volpe puntualizza la posizione-delta f.i.l.e.f. sul voto all'estero -

roma (aise) - dopo il convegno di bruxelles sul voto europeo il segretario gaetano volpe ha voluto puntualizzare con una dichiarazione rilasciata all'aise la posizione della sua associazione nei confronti del voto all'estero per gli emigrati. volpe afferma che:

"La posizione della filef scaturisce da un esame realistico, direi sperimentale, della situazione.

vorrei anzitutto ricordare la discussione che ebbe luogo nel parlamento europeo quando si decise circa il modo di organizzarne l'elezione a suffragio universale. il gruppo italiano del partito comunista propose, con energia e convinzione, che vi fossero vere "elezioni europee", con liste unitarie di candidati delle forze politiche delle varie nazioni della comunita'; si sarebbe cosi' favorito lo stesso processo unitario tra le forze rappresentative delle classi lavoratrici, per divenire alternativa reale al potere dei monopoli e delle centrali multinazionali che sono responsabili della crisi. in caso di elezioni, cosi' unificate, i problemi sarebbero oggi diversi.

La proposta non fu accolta. tutti i governi decisero di indire "nove" elezioni nazionali, paese per paese.

essendo cosi' le cose, - continua volpe - si deve aggiungere che la dc e i governi italiani hanno sempre saputo che il "voto all'estero" non e' possibile, per moltissime ragioni, nazionali e internazionali - si spiega cosi' il fatto che, in tanti anni, i governi italiani, pur avendo in parlamento solide maggioranze, in grado anche di modificare la costituzione, non lo abbiano deliberato. e' stato piu' comodo fare della propaganda che dei fatti. anzi, mentre alcune forze parlavano di "diritti degli emigrati, davano (e danno ancora) direttive per cancellarli dalle liste elettorali. e coloro che sono cancellati dalle liste, e' noto, non votano in nessun caso.

vorrei ancora ricordare che il governo italiano preparo' una "nota" sulla questione, destinata alla conferenza nazionale dell'emigrazione: quel documento elencava obiettivamente le difficolta' e gli impedimenti, ma non fu consegnato ai delegati (la filef ne venne a conoscenza e lo pubblico' su "emigrazione").

Convegno socialista a Bruxelles

Il diritto al voto degli emigrati

Unanime richiesta di poter votare nei paesi di residenza

BRUXELLES, 26 - Occorre garantire ai lavoratori italiani emigrati all'estero il diritto reale di votare alle prossime elezioni a suffragio universale per il Parlamento europeo. Anzi, la grande consultazione della primavera dell'anno prossimo, che dovrebbe vedere affluire alle urne l'impressionante massa di un corpo elettorale di circa 200 milioni di cittadini europei, costituirà l'occasione migliore per risolvere il problema del concreto diritto al voto degli emigrati anche per quanto riguarda le elezioni nazionali; servirà insomma a verificare la realtà delle varie forze politiche in proposito.

Su questo tema si è ampiamente discusso per due giorni a Bruxelles in occasione del convegno organizzato dall'Istituto Ferdinando Santi e dal PSI. La soluzione ideale prospettata nel documento di base, quella cioè di consentire agli emigrati di votare sul posto, ha riscosso praticamente l'unanimità dei consensi, con l'unica eccezione (più rigida di quanto fosse logico prevedere) dei comunisti.

Tra gli argomenti da essi addotti, vi sono la scarsa garanzia che darebbero le autorità consolari italiane e la preoccupazione del voto di destra in certi paesi (ad es.

sempio l'America Latina); a parte l'ovvia constatazione che tale ansia può sembrare troppo democratica, quello che colpisce di più sono le critiche mosse ai governi DC per non aver risolto finora la questione e che appaiono in contraddizione con la volontà manifestata di battere, in fondo, la stessa strada.

Infatti, da parte dei partecipanti comunisti si è insistito sulle richieste del viaggio interamente pagato (in treno o in aereo), sulle ferie rimborsate e sulla garanzia del mantenimento del posto di lavoro. Ora è evidente che anche qualora queste richieste fossero accettate esse non permetterebbero ugualmente di spostare i milioni di italiani in tutto il mondo. Di conseguenza, per la stragrande maggioranza di essi, il diritto al voto rimarrebbe qualcosa di puramente formale. Ricordiamo ad es. che in occasione delle elezioni dell'anno scorso, su 80 mila posti gratuiti messi a disposizione dalle ferrovie tedesche, ne vennero occupati soltanto 13 mila.

La vera via da battere, hanno sostenuto quasi tutti gli oratori, è dunque soltanto quella del voto sul posto, con la garanzia di una campagna elettorale non troppo limitata. Alberto Ca' Zorzi

Sul diritto di voto degli emigrati

Una lettera dell'on. Giadresco sul convegno di Bruxelles

Dall'on. Gianni Giadresco, del PCI, riceviamo la seguente lettera:

Caro Vittorelli,

leggo stamane sull'Avanti! la notizia dell'avvenuto convegno della «F. Santi» al quale ho preso parte quale invitato. Debbo purtroppo constatare che la notizia pubblicata è esattamente il contrario dello spirito e della lettera del convegno. Di questo sono buoni testimoni i partecipanti e, in particolare, i dirigenti della associazione «F. Santi».

Sottolineo che non si tratta soltanto di una cronaca non fedele di ciò che ho detto, parlando in opposizione ai fautori del cosiddetto «voto all'estero» per i nostri lavoratori emigrati, bensì di una corrispondenza che travisa le conclusioni alle quali si è giunti.

Per avere la conferma di quanto ti scrivo basta riferirsi al discorso conclusivo del compagno sen. Bloise e al documento che, al termine della discussione, Bloise stesso ha proposto all'assemblea (provocando qualche reazione tra coloro i quali avrebbero voluto una decisa affermazione del voto

all'estero, che, al contrario, non c'è stata).

D'altra parte se c'è un valore positivo, che va a merito degli organizzatori del dibattito, è il fatto che il Convegno si sia concluso in modo diverso da come si era aperto, tenendo cioè in considerazione le motivate argomentazioni di chi non ne accettava le impostazioni. Del resto anche il documento di base, proposto alla discussione insieme alla relazione di Vittorio Giordano, era talmente problematico da fare chiaramente intendere che la richiesta di voto all'estero non è così unanime come sembrerebbe dalla corrispondenza dell'Avanti! da Bruxelles, la quale, peraltro, evita, ancora una volta, di spiegare come sarà possibile il «voto all'estero».

Scusami per averti rubato un po' di spazio, ma ho pensato che fosse doveroso, soprattutto in quanto a Bruxelles abbiamo detto che il dialogo tra le forze politiche deve continuare, e se così dovrà essere, occorre, fin dall'inizio, evitare un dialogo fra sordi.

Molto fraternamente
tuo Gianni Giadresco

Sul diritto di voto degli emigrati

Una lettera del compagno Pellegrini sul convegno di Bruxelles

Il compagno Franco Pellegrini ci ha inviato la seguente lettera:

«Caro Vittorelli, ho partecipato, come rappresentante dell'Ufficio Emigrazione, al Convegno organizzato a Bruxelles dall'Istituto «Santi» sul diritto di voto degli emigrati.

La nota inviata dal corrispondente dell'Avanti! non è piaciuta a me come al compagno Giadresco del PCI: il confronto sul tema del Convegno è stato assai articolato ed ha posto in rilievo la volontà dei rappresentanti delle forze politiche e sociali di avviare un confronto costruttivo ed unitario sulle diverse ipotesi di partecipazione degli emigrati alla realtà comunitaria.

Le conclusioni alle quali siamo giunti, e riassunte nel documento di Bloise, mentre chiariscono le non convergenti posizioni attuali dei partecipanti al

dibattito, ribadiscono d'altra parte, con chiarezza che è impegno comune ricercare il massimo dell'unità possibile.

Fraterni saluti, **Franco Pellegrini**.

Ci corre l'obbligo di precisare che la corrispondenza inviata da Bruxelles sul convegno socialista per il voto agli emigrati ha subito in tipografia tagli sconvolgenti che ne hanno snaturato profondamente l'intonazione, oltre a recidere senza pietà la completezza dell'informazione. In particolare il servizio dava conto degli interventi — tutti caduti sotto la mannaia della mancanza di spazio — dei compagni Clinni, Pellegrini e Bloise, dai quali si ricavano le reali conclusioni del dibattito. Di ciò il nostro corrispondente da Bruxelles ci ha fornito un'ampia documentazione che si estende anche agli interventi di parte comunista e copre, rilievi formulati a suo tempo dall'on. Giadresco.

Convegno promosso a Bruxelles dall'Istituto "Santi"

(22/23 gennaio 1977)

DOCUMENTO FINALE

In un documento diramato al termine del convegno l'Istituto Santi «rileva il desiderio degli emigranti di una reale partecipazione politica che avrà un momento assai significativo con l'elezione a suffragio diretto del Parlamento europeo ;

— giudica importante oltrechè necessario promuovere un ulteriore confronto tra le forze politiche e sociali della Comunità perchè questa volontà partecipativa abbia modo di esprimersi nei modi ampi della vita democratica ;

— rileva l'opportunità politica che i lavoratori migranti dei Paesi comunitari trovino nei luoghi dove vivono e lavorano le occasioni sia della partecipazione sociale sia dell'espressione della propria volontà politica ; invita gli Organi di governo della CEE e il Governo Italiano a verificare l'esistenza delle condizioni obiettive che rendano possibile quanto auspicato dai lavoratori migranti e promuovano nelle sedi idonee, e quelle parlamentari in primo luogo, il più ampio confronto politico.

L'Istituto Santi considera importante la larga partecipazione e le presenze al Convegno dei rappresentanti di DC, PCI, PSDI, dei sindacati CGIL, CISL, UIL, DGB, CFDT e delle associazioni ACLI, FILEP, UOBI e UNAIL. »

Per qualificare le elezioni del '73

IL POPOLO

Giovedì 13 gennaio 1977

L'emigrato deve votare all'estero

La ratifica della convenzione che prevede le elezioni dirette a suffragio universale del Parlamento europeo, in programma per la primavera del 1978, ha già iniziato il suo iter legislativo essendo stata assegnata alla Commissione esteri della Camera dei deputati per l'esame preliminare, per passare poi in aula per il voto e quindi al Senato.

Speriamo che l'Italia possa essere almeno in questo il primo Paese europeo che rispetta l'importante scadenza politica, dopo tanti ritardi, inadempimenti e reticenze comunitarie, per le quali noi italiani andiamo famosi in Europa.

E' importante ed urgente la ratifica anche perché bisogna subito mettere mano al progetto definitivo relativo alla legge elettorale per le elezioni del Parlamento europeo, giacché la convenzione demanda la competenza ai singoli parlamenti nazionali. Si è parlato più volte su queste colonne di tale problema e sono state fatte osservazioni e proposte interessanti.

L'aspetto più delicato e difficile da risolvere sarà quello del voto dei nostri emigrati nei paesi della Comunità. Un obiettivo deve rimanere fermo: quello di fare in modo che i lavoratori italiani all'estero non siano costretti a rientrare in Italia per esprimere un voto europeo, pena la squalifica politica della scadenza storica delle elezioni europee.

Sono due gli aspetti del problema: quello della legge elettorale italiana e quello della disponibilità dei paesi membri e delle istituzioni della CEE a rendere possibile il voto ai nostri emigrati in qualsiasi luogo, ove risiedano, del territorio comunitario. La legge italiana potrebbe disporre che il voto degli elettori residenti all'estero sia esercitato presso i consolati italiani, ma ciò comporta il «piacet» dei governi dei paesi membri interessati.

Per quanto è dato di sapere sembra che proprio questa disponibilità non ci sia ancora da parte di alcuni governi europei, rendendo difficile anche l'applicazione di eventuali strumenti elettorali italiani per facilitare un voto europeo ai nostri emigrati. Come è purtroppo abitudinario in sede comunitaria, i governi si rendono disponibili a fare qualche cosa se anche gli altri lo fanno. E' un comodo ulibi questo, che spesso copre l'intenzione di non fare da parte di alcuni governi.

Se così fosse, se cioè non si permetterà il voto presso i consolati italiani, il nostro ministero degli Affari esteri deve adoperare tutta la sua influenza non solo presso i governi, ma anche sugli organi della CEE per superare l'ostacolo. Diversamente è bene far sapere all'opinione pubblica europea e a quella italiana e ai nostri emigrati da dove vengono le difficoltà che mettono in forse l'esercizio di un diritto, che non è più nazionale, ma europeo.

E' difficile trovare altre soluzioni dal voto presso i consolati, come soggi elettorali all'estero, perché anche l'alternativa di un voto per corrispondenza crea problemi costituzionali, legislativi e organizzativi difficilmente superabili. Resta in ogni caso l'esigenza inderogabile per il legislatore di consentire agli emigrati-elettori di non essere costretti al rientro in Italia per votare. In questo dobbiamo essere decisi ad ottenere un risultato positivo.

Negli incontri e riunioni dei nostri emigrati all'estero questo problema è particolarmente sentito e l'attesa per una soluzione europea è ben giustificata.

Lulgi GIRARDIN
Vice presidente I'NAIE

IL POPOLO

3/2/1977

Interrogazione di deputati dc per il voto degli emigrati

Per conoscere se il ministero degli Esteri abbia promosso gli accordi bilaterali necessari al voto dei nostri emigrati negli stati di residenza abituale o a qual punto si trovi l'iniziativa, i parlamentari dc Gargano, Pisoni e Fioret hanno presentato al ministro un'interrogazione a risposta scritta. Gli interroganti muovono dalla constatazione che mancano meno di diciotto mesi alle elezioni dirette del Parlamento europeo e che, votandosi su liste nazionali, viene pressoché esclusa la possibilità di un suffragio sulle liste dei paesi in cui svolgono attività lavorativa.

77

Tocca a noi

Alcune settimane orsono i deputati Vito Scalia e Gerardo Bianco, democristiani, depositarono in parlamento una proposta di legge per il riconoscimento del diritto degli italiani all'estero di votare in sede. Sul documento è subito calato il solito sudario di silenzio, e ci sembra poco probabile ch'esso venga rimosso. Negli ultimi venticinque anni, ben ventidue proposte — se le abbiamo ben contate — sono state avanzate per riformare in questo senso la legge elettorale. Non è che siano state respinte. Sono state ignorate, come per un tacito accordo fra maggioranza e opposizione, anche quando fra l'una e l'altra c'era distinzione. Figuriamoci oggi che c'è confusione.

I motivi di questa evasività sono due. Il primo è di ordine giuridico. Le proposte erano — forse di proposito — redatte in modo da esigere dei ritocchi alla Costituzione. E per ritoccare la Costituzione ci vogliono i due terzi del parlamento, assai difficili da mettere insieme.

Ma questa difficoltà nasce naturalmente dall'altro motivo, quello politico. Il progetto è avversato dai comunisti, i quali hanno molto da perdere e nulla da guadagnarvi. Infatti solo fra gli emigranti nei Paesi europei — che sono sui due milioni — il Pci è riuscito a far seguaci, e non molti. Ma costoro il diritto di voto lo esercitano digià perché quando il partito li convoca alle urne in Italia, ci vanno: se non tutti, in parecchi. La grande massa, e specialmente i tre milioni (prendete queste cifre con beneficio d'inventario: statistiche attendibili non n'esistono) sparpagliati fra Stati Uniti, Canada, Sud America e Australia sono invece in stragrande maggioranza di tendenza moderata.

A questo punto il lettore si chiederà perché la Dc non ha assunto il patronato di questa riforma, di cui sarebbe stata la beneficiaria, per farne almeno moneta di scambio. Per esempio, rimarrà sempre un gran mistero come mai non l'abbia chiesta come contropartita del voto ai diciottenni. Ma forse non è un mistero. Per farlo, bisognava essere pronti a lottare, e i dicit sono un esercito non da lotta, ma da resa. A sentirli nei loro areopaghi, dove il nemico non c'è, sono tutti leoni. Dove il nemico c'è, sono capponi.

Ecco perché siamo sicuri che la proposta Scalia-Bianco, sebbene evada l'ostacolo costituzionale, farà la fine delle ventidue che l'hanno preceduta. L'attuale situazione politica è quella che meno si presta a una discussione che tutti hanno interesse a evitare: i comunisti perché non possono decentemente battersi contro gli interessi e le aspirazioni di una massa formata al novanta per cento di lavoratori; e i democristiani perché non vogliono rompere coi comunisti, dalla cui benevolenza dipende la sorte del loro governo.

Per dare un seguito concreto all'iniziativa, non c'è che un modo: che ad assumerne il patronato siamo noi cittadini. E questo non è che possiamo farlo. Dobbiamo farlo. Per due motivi, uno più stringente dell'altro. Prima di tutto, per senso di giustizia. Gli italiani all'estero che mantengono la cittadinanza lo fanno a costo di sacrifici che dimostrano il loro attaccamento alla patria, alla quale per di più contribuiscono spesso con le loro "rimesse" in valuta pregiata. E ciò li qualifica a una parità

di condizioni con gli altri cittadini che votano dove risiedono. L'altro motivo è di carattere esistenziale. La democrazia italiana non può più permettersi il lusso di rinunciare a cinque milioni di voti, di cui almeno quattro andrebbero a rinforzare i partiti che la sostengono. Tocca dunque a noi, e la Costituzione ce ne offre il mezzo. Una proposta di legge può venire anche dai cittadini, se ne trova cinquantamila disposti a sottoscriverla con firma debitamente autenticata. Fin dallo scorso maggio l'Associazione Nazionale Alpini (ANA) ne ha indetto la raccolta che scade il 20 febbraio. Noi abbiamo fin qui esitato ad associarci perché proviamo un po' di rimorso a sollecitare continuamente i nostri lettori: ora per gli orfani dei carabinieri e poliziotti uccisi dai terroristi, ora per il Friuli, ora per gli abbonamenti a questo giornale.

Purtroppo, dobbiamo accantonare gli scrupoli, e su-

nare ancora una volta il corno di Orlando. I nostri lettori comprenderanno — ne siamo sicuri — che possiamo fare qualcosa per loro solo se loro la fanno con noi. La situazione non ammette più "deleghe": o ci battiamo insieme, o insieme moriamo.

Facciamo dunque nostra, senza riserve, l'iniziativa degli alpini, e invitiamo tutti a imitarci non soltanto firmando, ma anche facendo firmare. In quinta pagina pubblichiamo i particolari dei disegni di legge e l'elenco dei notai che nelle varie città sono incaricati di raccogliere e autenticare le firme. Cinquantamila bastano solo ai sensi di legge. Per fare sì ch'esse esercitino un peso sul volere, o meglio sul malvolere dei signori del parlamento, ce ne vogliono centinaia di migliaia. Se riusciamo a raccogliercle, compiamo un'operazione politica forse risolutiva. E per questo dobbiamo riuscire. Ad ogni costo.

Indro Montanelli

78

COMINCIATA LA RACCOLTA DI FIRME PER UNA PROPOSTA DI INIZIATIVA POPOLARE

Facciamo votare gli italiani all'estero

Paese di antica emigrazione e di poche risorse naturali — tranne quelle, purtroppo neglette, turistiche ed agricole — l'Italia è uno dei pochi Stati al mondo in grado di annoverare più del dieci per cento dei propri cittadini residenti stabilmente all'estero. Si tratta di ben cinquemilioni e quattrocentomila connazionali, italiani a tutti gli effetti e di pieno diritto, dotati di passaporto, da non confondere con gli oriundi — e cioè nazionalizzati negli Stati di residenza — il cui ammontare è ben superiore, avvicinandosi ai quaranta e più milioni, prevalentemente concentrati nei

continenti nord e sudamericano.

Cittadini italiani, e quindi elettori potenziali, i loro voti però non giovano a determinare la politica nazionale attraverso i propri rappresentanti, tranne quella frazione di essi che, avendo mantenuto la residenza in Italia e quindi la iscrizione nelle liste elettorali dei relativi comuni, può esercitare il proprio diritto sol che abbia modo di rientrare in Italia nel giorno stabilito. In generale si può considerare tale frazione composta per la maggior parte dai cosiddetti emigranti stagionali — in Francia ed in Svizzera

- e dai lavoratori italiani in Germania, Belgio e Inghilterra. Dislocati in nazioni europee dalle quali è relativamente agevole l'accesso in patria in occasione delle elezioni, il loro numero complessivo ascende a circa duemilioni e quattrocentomila, moltissimi dei quali sono regolarmente iscritti nelle liste dei votanti nei comuni di origine.

Del tutto inverso è invece il rapporto fra connazionali iscritti nelle liste e non iscritti, quando si si riferisca ai ben tre milioni di cittadini italiani residenti nei continenti extracuropei, in particolare nel Canada, negli Stati Uniti, in Venezuela, in Brasile, in Argentina ed in Australia.

A parte le difficoltà logistiche, che impediscono il facile trasferimento in Italia e costituiscono incenti-

vo psicologico alla perdita della residenza legale, è evidente che la distanza induce a mantenere il legame con la patria lontana più sul piano affettivo e sentimentale del semplice possesso del passaporto, che non su quello giuridicamente rilevante del mantenimento della residenza e, con essa, della possibilità di iscrizione nelle liste elettorali.

Questo è, infatti, il punto. In difetto di residenza legale non v'è spazio per la iscrizione nelle liste. Ne consegue, di fatto, la perdita del diritto di voto.

Che ciò non sia giusto, è trasparente verità. Anche senza indulgere alle facili retoriche ottocentesche di sapore deamicisiano, né tampoco alle ricerche di colpa — spesso faziose e partigiane — sul fenomeno della emigrazione italiana dalla fine del secolo scorso ai nostri giorni, è un fatto che una nazione civile e industrializzata quale l'Italia vuole essere non può con tanta leggerezza cancellare dai propri ruoli il dieci per cento della sua popolazione. Soprattutto quando si tenga conto — quali che siano i motivi economici e demografici, sociali o politici, del fenomeno migratorio — del vero dato reale di fondo che sta alle radici del fenomeno stesso: e cioè che il nostro territorio geografico non è in grado di nutrire sessanta milioni di individui, a meno che ci si accanzi ai bassi salari giapponesi, ovvero a livelli di vita simili a quelli dell'Asia sudorientale.

Non è accettabile, però, che quei concittadini i quali si recano all'estero a produrre ricchezza, inviandone in patria buona parte, e per di più in valuta pregiata, nonché tenendo alto il buon nome d'Italia, siano posti nella condizione di veri e propri connazionali di serie B, privati come sono — in sostanza — di influire sulle sorti politiche del proprio Paese che pure amano forse più di quanto non facciano coloro che vi risiedono.

Questione di giustizia,

quindi, quella del voto agli italiani all'estero, da concedere fuor da inammissibili ritardi a tutti i connazionali, senza eccezioni, che siano e risultino in possesso di un passaporto italiano valido.

Si dice che nel passato, in presenza di proposte di legge sull'argomento — nelle prime sei legislature della Repubblica ne sono state presentate ventiquattro a cui debbono ora aggiungersi le tre della settimana — remore e perplessità d'indole organizzativa siano state frapposte anche dalle amministrazioni statali interessate, Farnesina in testa.

Vorrei che ciò non fosse vero poiché i nostri rappresentanti diplomatici e consolari sono, per motivi di funzione, i migliori testimoni dell'italianità dei compatrioti residenti all'estero e del loro buon diritto a «partecipare» alle grandi scelte della politica nazionale. Non è che non sussistano difficoltà tecniche, ed anche di mole non indifferente data la notevole entità degli aventi diritto, per tradurre nei fatti le intenzioni. A nessuno, tuttavia, può essere concesso, in simile materia, di nascondersi dietro il dito della tecnica, quando, in presenza di esempi numerosi di legislazione straniera pressoché integralmente mutuabili in quella nostra, il problema è e rimane sostanzialmente di volontà politica.

V'è da meravigliarsi, piuttosto, che quando si procedette — pur fra dissensi e contrasti — all'estensione del diritto di voto ai diciottenni, non si sia pensato all'indubbia e benefica incidenza che la concessione del voto agli italiani all'estero avrebbe potuto avere sugli equilibri politici in seno alla rappresentanza parlamentare.

Ad ogni modo c'è tempo per porre rimedio ad una omissione — in chiara politica — con una doverosa riparazione morale, in chiave di giustizia. Di esempi, come dicero, ve n'è a josa nelle legislazioni dei paesi stranieri più progrediti: Francia, Gran Bretagna,

Germania Federale, Danimarca, Svezia, Norvegia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Argentina, Canada, Australia e Stati Uniti riconoscono ai propri cittadini all'estero — pur con varie modalità, distinzioni e casistiche — il diritto di votare all'estero, di persona e perfino per corrispondenza.

Di tecniche v'è altrettanta abbondanza per una scelta oculata che sia riferita alle indubbie dimensioni massicce del problema in termini quantitativi ed allo stato non certo soddisfacente dei nostri apparati amministrativi in Italia ed all'estero.

Le proposte di legge presentate nel corso della attuale legislatura, da quella Scialoja a quella Sinisio, sembrano offrire spunti interessanti e meritevoli di un esame più sollecito, da parte del Parlamento, di quanto non appaia dalla recente decisione della Commissione affari costituzionali della Camera di procedere ad una hearing sulla materia che, oggi, equivale ad insabbiamento.

La base però preme. Sono di ieri notizie sulla raccolta di firme, in atto, per una proposta di iniziativa popolare. Dobbiamo proprio attendere le firme di uno o due milioni di connazionali residenti all'estero per mollare? Quasi che ci facessimo strappare — a mo' di concessione — quel che dovrebbe essere un elementare diritto, in uno Stato che è al settimo posto fra le nazioni industriali del mondo e che si vanta, a ragione, di possedere una Costituzione fra le più avanzate e partecipative che mai siano state fatte. Siamo noi la patria del diritto? Quale migliore occasione di questa per dimostrare, in concreto, anziché — come al solito — con le chiere?

FRANCESCO COSENTINO

UNA LEGGE PER FAR VOTARE SEI MILIONI
DI EMIGRATI

Quasi sei milioni di italiani non hanno la possibilità di esprimere il loro giudizio politico in occasione delle elezioni. Sono sei milioni di nostri concittadini che, per un motivo o per un altro, ma generalmente perchè questo paese non è stato capace di garantirgli un avvenire, sono disseminati in ogni parte del mondo.

Ora è arrivato il momento di rimediare a questa discriminazione, una vera e propria ingiustizia, con la concessione cioè del diritto di voto. Fino ad ora i cittadini italiani che intendono partecipare alle elezioni devono presentarsi ai seggi elettorali localizzati nel territorio nazionale: non è ammesso né il voto per posta né quello alle sedi consolari all'estero. Ogni volta che, dal dopoguerra a oggi, si è tentato di aggiustare questa situazione si è sempre incappati in un intralcio costituzionale: ben 22 tentativi nelle passate legislature sono andati a vuoto. Non è stata sempre colpa di chi non vuole questa modifica, spesso i disegni di legge erano formulati in modo da richiedere una modifica costituzionale, e regolarmente la strada si è sbarrata. Un paese come il nostro che non è capace di rimediare a leggi ingiuste ed antiquate, anche per problemi banali, non è assolutamente in grado di affrontare una modifica, seppur parziale o marginale, della Costituzione. Questo spiega perchè i 22 tentativi sono tutti abortiti, questo spiega anche perchè due disegni di legge, che giacciono nelle commissioni parlamentari, rischiano di ingiallire e di essere dimenticati.

Uno dei due disegni di legge porta le firme di Vito Scalia e di Gerardo Bianco, due deputati democristiani che non possono essere certo considerati di destra; l'altro è firmato da un gruppo di parlamentari tra cui il democristiano Costamagna, il repubblicano Bucalossi e il socialista Di Vagno. Qualcuno è convinto che questi due disegni di legge non abbiano la minima possibilità di concludere il loro iter procedurale prima che scada la legislatura: che lo si voglia ammettere o no, non tutti i partiti politici che sono rappresentati in Parlamento hanno interesse a far votare questi milioni di italiani residenti all'estero in paesi lontanissimi. In via di principio nessuno però se la sente di rifiutare una iniziativa del genere ed allora si ricorre alla più italiana delle regole: quella del rinvio e, alla lunga, della dimenticanza. Gli equilibri politici in Italia sono così insta-

bili che chi ha la possibilità di spingere non lo fa per paura di creare problemi all'avversario-amico.

Ma pochi mesi fa l'associazione nazionale alpini ha rotto gli indugi ed ha presentato un progetto di legge d'iniziativa popolare. Se il progetto raccoglierà molte più firme delle 50 mila obbligatorie previste è evidente che il suo iter parlamentare non potrà che essere più rapido del normale. Perchè? Perchè è impossibile che il Parlamento non tenga politicamente conto di una richiesta così generalizzata che è difficile attribuire ad una sola tendenza ideologica.

Quali sono stati i motivi che hanno spinto prima i parlamentari e poi l'associazione alpini a mettere in moto questa iniziativa? Premesso che non sarebbe l'Italia il primo paese a varare una legge del genere — essa è già operante ad esempio in Francia, in Danimarca o in Svezia — sono tre per lo meno le ragioni fondamentali che sono all'origine del tentativo: è incredibile che milioni di italiani, legati alla loro terra da vincoli non solo affettivi, ma anche materiali, siano esclusi da ogni decisione in momenti fondamentali come sono le elezioni; un tipo di elettorato del genere, che non vive giorno per giorno le sconcertanti vicende di questo paese, potrebbe esprimere un giudizio meno legato all'avvenimento, in definitiva meno provincializzato; ed infine il sostegno che questi emigranti danno alla nostra bilancia dei pagamenti con continue rimesse in valuta pregiata e spesso addirittura con investimenti.

Quest'ultimo aspetto è molto più importante di quello che appare in realtà: molti sono convinti che il flusso di denaro da questi paesi all'Italia aumenterebbe se i nostri concittadini all'estero si sentissero più responsabilizzati, in grado cioè d'influire anche personalmente col voto sulle decisioni future per il nostro paese. In definitiva un coinvolgimento politico che avvicinerrebbe di più i nostri emigranti alla vita della loro madrepatria.

Ma quanti sono questi italiani che sono partiti dalle loro città e dai loro paesi alla ricerca di una dignità che qui

non trovavano? Le stime sono incerte ed in particolare negli ultimi mesi, con l'esplosione della crisi economica che ha travolto anche altre nazioni europee, si sono registrati spostamenti e ritorni per il momento non valutabili con esattezza. Fra Stati Uniti e Canada

sono circa un milione e 300 mila, ma sembra che questa stima, soprattutto per il Canada, sia fortemente in difetto. Nel Sud America ce ne sono oltre un milione e mezzo di cui un milione solo in Argentina. In Australia sono più di mezzo milione. Poi c'è l'Europa e se da qui non pochi emigranti tornano per votare da tutti gli altri continenti l'assenza alle elezioni è praticamente totale.

In Europa dunque questa è più o meno la situazione: più di 250 mila in Belgio, quasi 600 mila in Germania federale, 250 mila in Gran Bretagna, mezzo milione in Svizzera, 85 mila circa in Scandinavia, 40 mila in Lussemburgo e più di 30 mila in Olanda. A tutti questi ci sono da aggiungere 35 mila disseminati negli altri paesi europei, quasi 15 mila in Asia e 120 mila in Africa.

Questi milioni di nostri concittadini, da sempre, sono tagliati fuori dalle decisioni che si prendono nella loro patria che hanno abbandonato, ma che non hanno rinnegato. Il disegno di legge dell'associazione nazionale degli alpini s'inserisce in questo quadro e tenta di aggiustare una situazione abnorme: probabilmente è una proposta di legge che tecnicamente può essere corretta, adeguata meglio alla realtà, e questo è un compito che spetterà al Parlamento. Però è importante che sia capita nella sua reale dimensione e negli scopi che si prefigge, perciò ha bisogno di tante firme, molte di più di quelle previste per legge. Sarà un modo per dire che non abbiamo dimenticato chi ha avuto più sfortuna, ma anche più coraggio di noi.

Piero Paoli

Sono troppi gli italiani a metà

di GIUSEPPE CANESSA

ROMA, gennaio

« Abbasso il fascismo! Viva la libertà! »: in una sera d'estate del 1942, questo grido prorompe da 20.000 italiani assiepati in uno stadio. Su uno schermo appare l'immagine di un'Italia incatenata, il grido « Morte al fascismo » raggiunge il diapason, molti singhiozzano, uno si accascia al suolo. Non si rialza, l'ha ucciso un infarto. Come poteva accadere tutto questo in piena guerra, nel massimo rigore repressivo delle autorità fasciste?

Accadeva non in Italia ma a Nuova York, nel Madison Square Garden. Il comizio era stato organizzato da sindacalisti e socialisti d'origine italiana, per convincere Roosevelt che gli italiani d'America non erano fascisti, e bisognava perciò liberarli dall'etichetta di « enemy aliens » stranieri nemici, appioppata loro allo scoppio della guerra.

Roosevelt si convinse. E lasciò il marchio di « enemy aliens » e le relative misure di sorveglianza solo ai tedeschi e giapponesi degli Stati Uniti. Quando l'Italia tornò libera gli italiani d'America e tutti gli italiani all'estero rimasero però in un ghetto. Ce li lasciò l'Italia repubblicana, mancando di creare meccanismi giuridici perché potessero partecipare alle elezioni votando nei Consolati, come fanno i cittadini all'estero dei Paesi di quasi tutta l'Europa e degli Stati Uniti.

Oggi gli emigranti che hanno conservato passaporto italiano sono 5 milioni e 300 mila. Quelli in età di voto sono più della media nazionale raggiungendo i 4 milioni: molti emigranti, specie quelli in Europa (due milioni e mezzo) lasciano i figli piccoli in Italia. Più del dieci per cento dei 35 milioni di elettori che hanno votato il 20 giugno sono privati, in contrasto con la Costituzione, di voce politica, dello jus suffragii, come è detto nei progetti di legge di recente presentati in Parlamento per fare in modo che questa lacuna nella democrazia venga eliminata.

Dieci elettori su cento, costretti per lavoro a trasferirsi all'estero, sono privi del diritto di votare: è un'ingiustizia

I principali sono due, poi ce ne sono altri che prevedono il voto per corrispondenza: poco realistici, perché per le nostre poste che vanno in crisi per gli auguri di Natale sarebbe il collasso il giorno in cui arrivassero alcuni milioni di raccomandate dall'estero con le schede del voto degli emigranti.

Come mai fino ad oggi non si è provveduto a predisporre il voto nelle sedi consolari? La classe politica italiana aveva conservato, in un certo senso, il pregiudizio del quale Roosevelt fece presto a liberarsi: gli italiani all'estero sono tutti fascisti, si diceva negli anni verdi della Repubblica, o comunque lontani e distaccati dal processo democratico dell'Italia. Venivano visti come elettori arcaici, che avrebbero falsato il quadro politico, provocando rigurgiti di destra in aggiunta a quelli « naturali » interni.

Beffa contro i poveri

Per la prima volta oggi sembra esserci un vasto fronte di forze politiche dell'arco costituzionale convinte della falsità di questa vecchia premessa. Lo indica la pluralità di progetti di legge presentati in Parlamento (di quello degli onorevoli Scalia e Bianco abbiamo detto in un articolo precedente) e il fatto che uno di essi porti firme di rappresentanti di quasi tutti i partiti anti-fascisti: DC, PRI, PSI, PSDI. Solo i comunisti non l'hanno sottoscritto, ma sembrano disponibili ad accettare la legge.

« Con qualche modifica e garanzia », mi spiega l'onorevole Sinesio, democristiano, presentatore con Bucalossi, Di Vagno, Bozzi ed altri di uno dei disegni di legge. « Ad ogni modo, non siamo un "fronte Montanelli" »

come qualcuno ci ha chiamati. Siamo forze democratiche, vogliamo recuperare 5 milioni di italiani alla vita democratica ».

Interrogo il repubblicano Bucalossi. « Non ha votato: questo marchio se lo trovano sul certificato penale milioni di italiani che avrebbero voluto votare, ma ne sono stati impediti perché per cause di lavoro si trovavano lontani migliaia di chilometri. Allora, ecco il "non ha votato", suprema beffa contro i meno abbienti ». Con queste parole Bucalossi spiega il senso della legge. Questo toscano che è stato sindaco di Milano dal '64 al '67 ha oggi 72 anni, da pochi mesi si è ritirato dalla professione medica che lo ha portato ad essere cancerologo di fama internazionale. È stato ministro della Ricerca scientifica e dei Lavori Pubblici, dice che ha abbandonato il lavoro di medico non per concentrarsi sulla politica, ma « per ragioni biologiche, per l'età ». Non sembra, vivacissimo e scattante dietro la sua grande scrivania semi-sommersa di carte, a Montecitorio.

**Sono
ancora
legati**

Bucalossi crede che l'accesso al voto dei nuovi elettori fin qui al bando « non cambierà particolarmente il quadro politico, semmai accentuerà la polarizzazione dei due massimi partiti ». Il PCI, spiega, ha grandi capacità organizzative e lo dimostra già ora mobilitando molti emigrati in Paesi vicini perché vengano in Italia a votare. La DC ha pure molte leve d'attrazione come grande partito aggregatore di consensi.

— Nessun « cavallo di Troia » neo-fascista, dunque, attraverso il voto degli italiani all'estero?

« Ho fatto molti viaggi in America del Sud, del Nord e altrove nel mondo — risponde Bucalossi — e non ho trovato forti strascichi fascisti. Naturalmente ci sono ex-gerarchi fuggiti, ma sono singoli. La massa degli emigrati è matura non meno degli italiani che vivono a casa loro. Non sono distaccati dall'Italia ma partecipi. Hanno legami con familiari ed amici, hanno interessi che li fanno sentire vicini. Mandano rimesse. Hanno pieno diritto di contribuire all'avvenire politico dell'Italia e ne sono perfettamente in grado ».

Le rimesse, circa mille miliardi all'anno, sono le somme grandi e piccole mandate fedelmente non solo a familiari stretti, ma a volte a parenti lontani, a vecchie zie, a cugini. Alla somma ufficiale si aggiunge quella « invisibile ». Quanti infilano in una busta una banconota da dieci o venti dollari e la mandano così: una piccola pioggia costante fatta di dedizione a chi è lontano, e al paese.

L'Italia in questo secolo non ha saputo offrire a tutti possibilità di lavoro, gli emigranti vivono all'estero quasi sempre non per scelta. Solo negli Stati Uniti nel primo decennio del secolo si riversarono due milioni di italiani in cerca di lavoro. Un altro milione seguì nel secondo decennio, negli anni '20 furono mezzo milione. Poi il fascismo chiuse i rubinetti della migrazione dicendo che gli italiani dovevano conquistare le armi un « posto sole ». Per i disoccupati l'arruolamento a cinque al giorno nei corpi di « volontari » in partenza per l'Asia Orientale e la Spagna.

I presentatori dei progetti di legge per il voto agli italiani all'estero pensano ormai doverosa una riparazione, almeno scrivere gli italiani nella società.

81

3/2/1977

Il diritto di voto è stato reclamato da sempre dai nostri connazionali. Il MSI-DN da anni lo reclama ma sempre il regime ha trovato il modo di evitarne il riconoscimento per la paura di una pesante condanna della sua politica: una condanna che emerge dalle sotto riportate dichiarazioni che il comm. Oscar Pattuelli, rappresentante della collettività italiana in Marocco dal 1972 e delegato responsabile della Confederazione delle Associazioni degli Italiani all'estero dal 1973, ha rilasciato all'agenzia *Telitalia*.

D — All'estero si attribuisce tanta importanza al voto politico. Vuole chiarire perché questo argomento non è stato sino a dibattuto?

R — La formazione di una coscienza politica tramite il supporto di una pubblica opinione adeguatamente culturizzata, esige tempi lunghi, considerato — in particolare — le motivazioni ambientali e strumentali che hanno provocato il fenomeno migratorio. Orbene, tali motivazioni nello arco di tempo di un secolo sono state sempre le stesse: sfollare dal Paese una sorta di sottoproletariato che a giudizio delle classi politiche dominanti sono socialmente e politicamente instabili e infide. Nessun responsabile ha voluto riconoscere la colpevolezza di aver lasciato marcire nei ghetti nazionali prima ed in quelli esteri poi, queste masse volutamente private di capacità politica e solo libere di crepare di fame. Sono milioni di connazionali emarginati perché scomodi. Con una brutta parola non clientizzabili.

D — Secondo i suoi calcoli a quanto ammontano gli italiani esclusi dal diritto di voto?

R — Esistono solo valutazioni induttive fornite dai nostri Consolati perché il governo non ha mai provveduto ad un censimento. Da anni andiamo proponendo — a simiglianza di molti Paesi — l'introduzione di una carta di identità che, con modica spesa, avrebbe in certo qual modo costituito una sorta di registro anagrafico dell'emigrazione. Anche questa modesta ma utile innovazione non è stata presa in considerazione. Nel nostro paese dove regna la burocrazia impera lo immobilismo. Comunque non siamo lontani dalla realtà se calcoliamo in 11-12 milioni gli italiani all'estero. Escludendo i minori (inferiori ai 18 anni) ossia il 30 per cento, ammontano a circa 7-8 milioni i cittadini privati di un fondamentale diritto. Incidentalmente tengo a far rilevare che tale cifra corrisponde al 20 per cento dell'elettorato nazionale.

D — Non le sembra ingiusto tutto ciò?

R — Certo che lo è. E potrebbe destare una certa sor-

presa constatare come mai gli italiani all'estero (30 milioni di emigrati in un secolo) abbiano atteso tanto tempo senza insorgere clamorosamente in difesa dei loro diritti civili e politici, soprattutto dopo la Costituzione Repubblicana del 1947. Ciò si può spiegare con le argomentazioni fatte in precedenza. Mi chiedo anche come sia possibile considerare legittima l'attività di un Parlamento, e per conseguenza del governo, quando milioni di cittadini vengono violentati nei loro sacrosanti diritti sanciti dalla carta costituzionale e sistematicamente esclusi dalla vita sociale, politica, economica e culturale del Paese. A tutti è noto che per i connazionali espatriati non esistono strutture previdenziali, non diritti per l'acquisizione di una casa, non strumenti idonei per la difesa del lavoro, non assistenza sanitaria, non provvidenze per invalidità e vecchiaia e abbiamo migliaia di ragazzi privi di scolarizzazione.

In una parola non esiste uno « status » giuridico degli italiani all'estero che sono abbandonati a se stessi e affidati a strutture consolari fatiscenti per carenza di personale e vetustà di sistemi amministrativi. Un esempio: in Argentina per circa un milione e mezzo di italiani, senza contare quelli con doppia cittadinanza, il personale consolare non supera le 500 unità compresi i consoli onorari. Come è possibile che questa mole di problemi (e ne ho citato una parte) possano essere seriamente affrontati e avviati a risoluzione se non abbiamo in Parlamento dei veri rappresentanti delle Collettività che hanno vissuto di persona l'esperienza dell'emigrante? Chi afferma il contrario non conosce la verità o è in mala fede. Si sa che il nostro Paese attraverso una difficile crisi economico-politico-finanziaria e si dice, ovviamente, che non è in grado di affrontare le maggiori spese per una razionale ristrutturazione degli organi e dei servizi preposti ai problemi dell'emigrazione.

Faccio osservare che mai i Governi hanno inteso affrontare con spirito costruttivo anche quelle riforme che non a-

vrebbero costituito un nuovo onere finanziario... In secondo luogo, anche nei tempi di effettivo o presunto benessere, per le questioni dell'emigrazione, i tempi sono sempre stati di cronica crisi. Eppure, da tempo immemorabile, l'Emigrazione ha dato costantemente il suo contributo alla bilancia dei pagamenti dello Stato. Mi riferisco alle famose entrate cosiddette invisibili... le rimesse degli emigranti, che hanno raggiunto in tempi recenti la non disprezzabile cifra di 1.500 miliardi di lire annui, dai quali lo Stato, tramite i servizi finanziari della Banca d'Italia, ricava un utile, diciamo di gestione, di 130-150 miliardi di lire... ossia lire 12.000 per ogni italiano espatriato. Orbene lo stanziamento dei fondi governativi destinati, tramite il Ministero degli Affari Esteri agli italiani all'estero ammonta in totale a non più di lire 3.000 pro capite. Ogni commento è inutile.

D — Da quanto lei ha esposto si può concludere quindi che tutte le speranze dell'emigrazione siano riposte nel diritto al voto per avere una rappresentanza in Parlamento.

R — Da trent'anni a questa parte di parole ne abbiamo udite a migliaia. Ma purtroppo non una che abbia corrisposto a un fatto concreto, eccettuato le solite fanfalucche marginali. Demagogia? Disprezzo? Incapacità? Forse nulla di tutto questo, solo la consapevolezza nazionale che in fondo la emigrazione ha da sempre rappresentato una... pura astrazione in termini politici, ricorrentemente fastidiosa sebbene priva di realtà nelle coscienze di coloro che sono rimasti nei pressi del natio focolare. In due parole, palestra di dotte enunciazioni e ludi cartacei. Vorrei ricordare incidentalmente ai molti signori che si impastano giornalmente la bocca della parola democrazia che di recente persino il regime spagnolo con il referendum per la modifica della Costituzione ha esteso l'esercizio del voto agli spagnoli residenti fuori dal territorio nazionale.

Ora sembra che qualcosa si agiti nella sopita coscienza della nostra partitocrazia. Al Parlamento risultano depositati diversi disegni di legge per

l'attribuzione del diritto di voto agli italiani all'estero, proposti da vari gruppi politici. E' in atto inoltre una proposta di legge di iniziativa popolare patrocinata dall'Associazione Nazionale Alpini che da qualche tempo ha iniziato la prescritta raccolta delle 50.000 firme.